

CAPITOLO 1

L'ECONOMIA ITALIANA: CRESCITA, CRITICITÀ, CAMBIAMENTI

Nel triennio l'economia italiana è cresciuta più della media dell'Ue27 e di Francia e Germania tra le maggiori economie dell'Unione. Alla crescita si è associato il buon andamento del mercato del lavoro.

Dalla seconda metà del 2021, come nelle altre maggiori economie avanzate, l'Italia si è confrontata con l'ascesa dei prezzi originata dalle materie prime importate, seguita a fine 2022 da un rapido processo di raffreddamento, rafforzatosi nel 2023. L'episodio inflazionistico ha avuto effetti differenziati sulle imprese e, in particolare, sulle famiglie – con le retribuzioni che non hanno tenuto il passo dell'inflazione – riducendo il potere di acquisto soprattutto delle fasce di popolazione meno abbienti.

La *performance* degli ultimi anni ha fatto seguito a due decenni in cui la struttura dell'economia italiana si è adattata, con fatica, ai cambiamenti del contesto competitivo e all'impatto della transizione digitale.

Nonostante permangano alcune criticità e ritardi nell'adozione delle tecnologie più complesse – come l'intelligenza artificiale – e nello sviluppo delle competenze digitali, il sistema produttivo e la Pubblica amministrazione hanno mostrato progressi significativi nell'adozione e nell'utilizzo delle nuove tecnologie.

Negli ultimi 20 anni, l'Italia ha difeso il proprio posizionamento come paese esportatore, ma la concorrenza delle economie emergenti ha messo in crisi una parte rilevante delle industrie su cui riposava la specializzazione nazionale, comportando un adattamento non facile della struttura produttiva. D'altra parte, la lentezza nello sviluppo delle attività terziarie intense in conoscenza, oltre che in una debole dinamica delle esportazioni di servizi, si è riflessa in un'accresciuta dipendenza dall'estero.

In questo periodo, la crescita dell'attività economica e della produttività del lavoro sono state particolarmente deboli, rispetto sia all'esperienza storica sia alle altre maggiori economie europee. Il recupero recente dell'attività di investimento, in particolare nella componente immateriale, se sostenuto, potrebbe contribuire nei prossimi anni al miglioramento delle prospettive di crescita del nostro Paese.



L'ECONOMIA ITALIANA: CRESCITA, CRITICITÀ, CAMBIAMENTI

1.1 LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Nel 2023, la crescita del Pil mondiale è stata pari al 3,2 per cento, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), rispetto al 3,5 per cento del 2022. Questo risultato compendia un sensibile rallentamento nelle economie avanzate – dal 2,6 all'1,6 per cento – e un lieve rafforzamento in quelle emergenti, dal 4,1 al 4,3 per cento (Figura 1.1a). Per il 2024 e il 2025 la previsione di aprile del Fmi è di un modesto recupero nelle economie avanzate (1,7 e 1,8 per cento rispettivamente) e il mantenimento di un ritmo di crescita superiore al 4 per cento annuo in quelle emergenti. Su queste previsioni pesano diversi elementi di rischio e incertezza, dai conflitti regionali (in particolare, le tensioni in Medio Oriente e la guerra in Ucraina), a una nuova impennata dei costi delle materie prime e una discesa più lenta del previsto dell'inflazione, dall'andamento dell'economia cinese (per la quale sono emersi rischi di deflazione accentuati dai problemi del settore immobiliare), a un possibile indebolimento dell'interscambio commerciale.

Nel 2023, negli Stati Uniti e nell'Unione economica e monetaria europea (Uem) l'inflazione si è ridotta rapidamente, grazie all'allentamento dei vincoli dal lato dell'offerta e all'orientamento restrittivo della politica monetaria. In media, nel 2023, i prezzi sono cresciuti negli Stati Uniti del 4,1 per cento (8,0 per cento nel 2022) e nell'Uem del 5,4 (8,4 l'anno precedente); la previsione dell'*Economic Outlook* dell'Ocse di inizio maggio è di un calo al 3,0 e 2,3 per cento rispettivamente già nell'anno in corso. La discesa dell'inflazione è stata favorita dal calo delle quotazioni delle materie prime energetiche, mentre l'inflazione di fondo, al netto delle componenti più volatili, ha seguito un percorso più graduale.

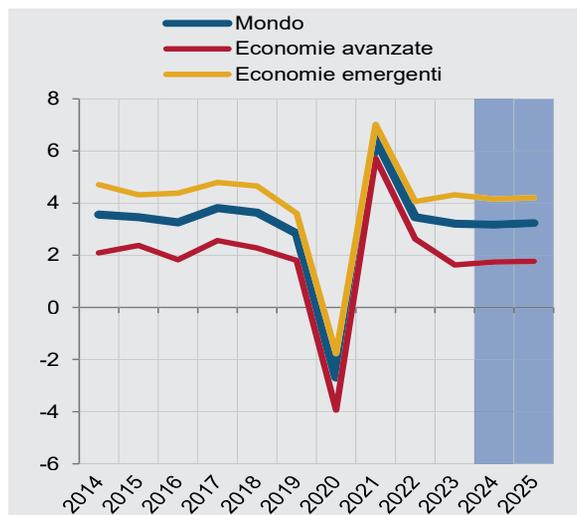
Nei primi mesi del 2024 le banche centrali europea e statunitense hanno mantenuto invariata l'intonazione della politica monetaria: l'incertezza sull'evoluzione delle quotazioni delle materie prime, la trasmissione ancora incompleta degli impulsi dell'inflazione attraverso il sistema economico e la tenuta dell'attività e dell'occupazione le hanno indotte a rinviare la riduzione dei tassi di interesse.

Le quotazioni delle materie prime energetiche hanno continuato a mantenersi moderate. Nella media del 2023, il prezzo del Brent è stato di 82,6 dollari al barile, oltre il 17 per cento al di sotto dell'anno precedente (99,8 dollari), e a fine aprile 2024 il *future* a tre mesi si colloca intorno a 87 dollari. Il gas naturale per il mercato europeo, che aveva risentito di aumenti molto maggiori rispetto al petrolio, raggiungendo ad agosto 2022 un prezzo in dollari circa 10 volte superiore rispetto a quello dell'aprile 2021 (pari a oltre 400 dollari per l'equivalente termico di un barile di petrolio), ad aprile 2024 è tornato su livelli poco superiori a quelli di tre anni prima.

Nel 2023, l'interscambio globale di beni e servizi in volume ha ristagnato, con un incremento dello 0,3 per cento; la fase di elevata crescita del volume degli scambi internazionali di beni e servizi nel biennio post-pandemia (+11,0 e +5,6 per cento nel 2021 e il 2022) sembra essersi esaurita e le previsioni per quest'anno e il 2025 sono di un'espansione del 3,0 e 3,3 per cento rispettivamente. Il PMI (*Purchasing Managers's Index*) globale sui nuovi ordinativi all'*export*, che anticipa l'andamento del commercio globale (da febbraio 2022 sotto la soglia di espansione), pure se in recupero, è rimasto al di sotto dei 50 punti anche nei primi tre mesi

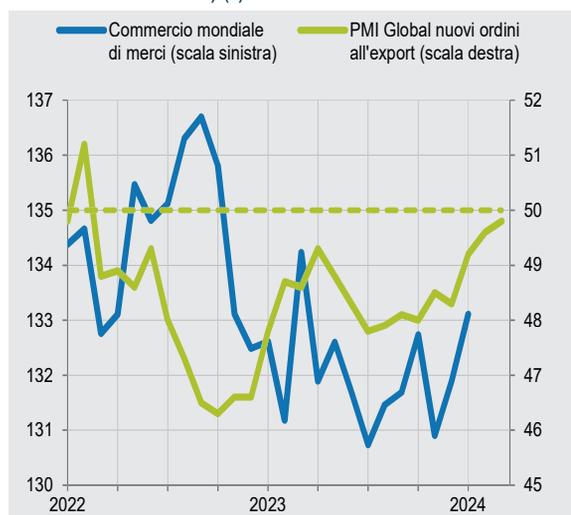


Figura 1.1a Andamento del Pil mondiale e per le economie avanzate ed emergenti. Anni 2014-2025 (variazioni percentuali)



Fonte: Fmi, World Economic Outlook

Figura 1.1b Commercio mondiale di merci in volume e indice PMI global sugli ordinativi esteri. Gennaio 2022-Marzo 2024 (indice 2010=100 e saldi) (a)



Fonte: Fmi, World Economic Outlook, e CPB
(a) Per il PMI un valore pari a 50 indica la soglia di espansione.

del 2024 (Figura 1.1b). Nei mesi recenti, inoltre, il clima di incertezza sui principali fronti di guerra e gli attacchi alle navi commerciali nel Mar Rosso hanno reso l'accesso al Canale di Suez più rischioso, con potenziali ripercussioni sui costi di spedizione e ritardi sui tempi di consegna delle merci. Una situazione, questa, che colpisce in maniera particolare l'Italia, sia dal punto di vista delle imprese, sia per il rallentamento dell'attività portuale.

Nel 2023, l'economia cinese è cresciuta del 5,2 per cento (+3,0 per cento nel 2022), un ritmo inferiore ai tassi di sviluppo pre-pandemia. Nel primo trimestre del 2024, la crescita è stata dell'1,6 per cento su base congiunturale, e l'incremento per l'intero anno previsto dall'Ocse è pari al 4,9 per cento (+4,5 nel 2025) (Tavola 1.1).

Tavola 1.1 Andamento del Pil e dei prezzi al consumo nelle principali economie mondiali. Anni 2022-2023 e previsioni 2024-2025 (variazioni percentuali)

PRINCIPALI ECONOMIE MONDIALI	PIL(a)				Prezzi al consumo	
	2022	2023	Previsioni		2022	2023
			2024	2025		
Mondo	3,5	3,2	3,2	3,2	8,7	6,8
Stati Uniti	1,9	2,5	2,6	1,8	8,0	4,1
Uem	3,4	0,4	0,7	1,5	8,4	5,4
Italia	4,0	0,9	0,7	1,2	8,7	5,9
Francia	2,5	0,7	0,7	1,3	5,9	5,7
Germania	1,8	-0,3	0,2	1,1	8,7	6,0
Spagna	5,8	2,5	1,8	2,0	8,3	3,4
Giappone	1,0	1,9	0,5	1,1	2,5	3,3
Regno Unito	4,3	0,1	0,4	1,0	9,1	7,3
Cina	3,0	5,2	4,9	4,5	2,0	0,2
India	7,0	7,8	6,6	6,6	6,7	5,4
Russia	-1,2	3,6	2,6	1,0	13,8	5,9
Brasile	3,1	2,9	1,9	2,1	9,3	4,6

Fonte: Fmi, World Economic Outlook (mondo), Ocse, Economic Outlook (previsioni e Paesi non-Ue), Eurostat, National Accounts (Paesi Ue)

(a) Tranne Mondo, le previsioni sono tratte dal database dell'Economic Outlook n.115 dell'Ocse, pubblicato il 2 maggio 2024. Queste sono formulate su informazioni disponibili fino al 27 aprile 2024, anteriormente alle stime preliminari sul Pil del primo trimestre 2024 nei Paesi Uem, e delle eventuali revisioni relative ai trimestri precedenti.

Negli Stati Uniti, lo scorso anno, il Pil è cresciuto del 2,5 per cento, grazie al contributo della spesa per consumi, sostenuta dalle solide condizioni del mercato del lavoro e dalla riduzione della propensione al risparmio. Nel periodo più recente, la situazione del mercato del lavoro si mantiene solida. Nel 2024 e nel 2025 l'Ocse prevede una crescita ancora sostenuta, rispettivamente del +2,6 e del +1,8 per cento.

Nell'Uem, la crescita economica nel 2023 è stata modesta, +0,4 per cento, e in netta decelerazione dal +3,4 per cento dell'anno precedente. L'attività economica ha risentito negativamente della debolezza dei consumi, dell'attività manifatturiera e degli investimenti, sui quali ha pesato anche l'inasprimento delle condizioni creditizie. Per il 2024 e il 2025, l'Ocse prevede per l'Uem una crescita del Pil dello 0,7 e dell'1,5 per cento rispettivamente.

1.2 GLI ANDAMENTI MACROECONOMICI IN ITALIA E NELLE ALTRE MAGGIORI ECONOMIE EUROPEE

Nella fase di ripresa dallo shock del 2020, l'Italia è l'economia che, tra le quattro maggiori dell'Unione europea, è cresciuta a un ritmo più elevato, recuperando il livello del Pil di fine 2019 già nel terzo trimestre del 2021. A confronto con l'ultimo trimestre del 2019, alla fine del 2023 il livello del Pil era superiore del 4,2 per cento in Italia, del 2,9 in Spagna, dell'1,9 in Francia e solo dello 0,1 per cento in Germania (Figura 1.2a).

Nel 2023, il Pil è aumentato in Italia dello 0,9 per cento, in rallentamento rispetto al forte recupero registrato nel biennio successivo al crollo del 2020 (l'8,3 per cento nel 2021 e il 4,0 per cento nel 2022). Le previsioni Ocse, formulate precedentemente alla stima preliminare del primo trimestre 2024, sono di una crescita dello 0,7 per cento per quest'anno e dell'1,2 per cento nel 2025; il Documento di economia e finanza ipotizza invece tassi di crescita dell'1,0 e 1,2 per cento.

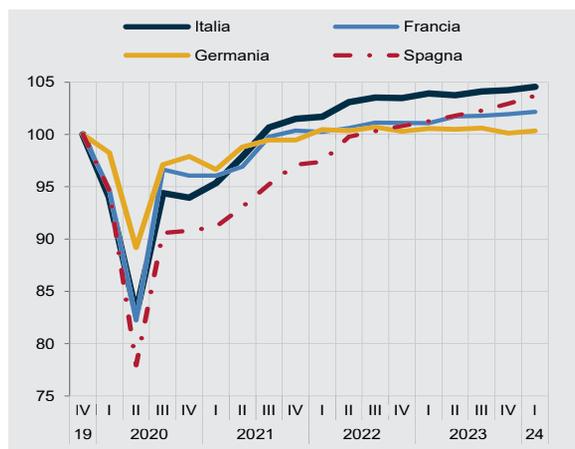
Lo scorso anno, l'economia della Francia è cresciuta dello 0,7 per cento (0,7 e 1,3 le previsioni dell'Ocse per il 2024 e il 2025). La Spagna è l'economia cresciuta di più, con il 2,5 per cento nel 2023 (1,8 e 2,0 per cento le previsioni), mentre la Germania è stata l'unico tra i maggiori Paesi dell'Unione a registrare un calo del Pil (-0,3 per cento); per l'economia tedesca le previsioni prefigurano una crescita modesta nel 2024 (0,2 per cento) e un'accelerazione nel 2025 (1,1 per cento).

In Italia, nel corso del 2023, dopo una variazione congiunturale dello 0,4 per cento nel primo trimestre, la dinamica del Pil ha segnato un calo in quello successivo (-0,2 per cento), tornando positiva nella seconda parte dell'anno (+0,4 per cento nel terzo e +0,1 nel quarto trimestre). A eccezione della Spagna, dove l'attività è cresciuta a un ritmo tra lo 0,4 e lo 0,7 per cento nel corso dell'intero 2023, la *performance* nella seconda metà dell'anno è stata debole sia in Francia (+0,1 per cento in entrambi i trimestri) sia, soprattutto, in Germania (+0,1 per cento nel terzo trimestre e -0,5 nel quarto).

Nel primo trimestre del 2024, secondo la stima preliminare del 30 aprile, in Italia il Pil in volume al netto della stagionalità è cresciuto dello 0,3 per cento rispetto al trimestre precedente e dello 0,6 per cento in termini tendenziali. La variazione congiunturale è la sintesi di un aumento del valore aggiunto in tutti i comparti. Dal lato della domanda, si rileva un contributo negativo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto positivo della componente estera netta. Nello stesso periodo, la variazione congiunturale del Pil è stata dello 0,2 per cento in Francia e Germania e dello 0,7 per cento in Spagna. La variazione acquisita per il 2024, calcolata a parità di giornate lavorative, è dello 0,5 per cento in Italia e in Francia, dell'1,6 per cento in Spagna e del -0,2 per cento in Germania.

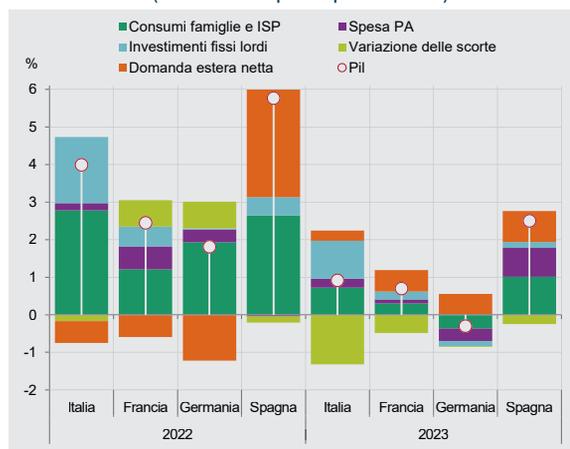


Figura 1.2a Andamento del Pil in volume nelle maggiori economie dell'Ue27. IV trim. 2019-I trim. 2024 (indice T4-2019=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Figura 1.2b Contributi delle componenti di domanda alla crescita del Pil nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2022 e 2023 (variazioni e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Nel 2023, la crescita dell'attività economica in Italia è stata sostenuta prevalentemente dalla domanda interna: +2,0 punti percentuali il suo contributo, di cui 0,7 dalla spesa delle famiglie residenti e delle Istituzioni sociali private, tornata ai livelli pre-pandemia; 0,2 dai consumi collettivi e ben 1 punto percentuale dagli investimenti fissi lordi. L'apporto della domanda estera netta è stato più contenuto (0,3 punti); le scorte hanno invece sottratto 1,3 punti all'evoluzione del Pil. In Germania, l'apporto di tutte le componenti interne della domanda è stato moderatamente negativo, e non pienamente compensato dal contributo positivo della domanda estera netta. In Francia, la crescita è stata sostenuta da tutte le componenti, così come in Spagna, dove consumi e domanda estera netta hanno offerto un apporto maggiore (Figura 1.2b).

In chiusura di anno, in Italia, secondo i dati precedenti la stima preliminare del Pil per il primo trimestre 2024, la spesa per consumi finali delle famiglie si è contratta dell'1,4 per cento su base congiunturale, dopo tre trimestri consecutivi di crescita (+0,8 per cento nel primo trimestre, +0,2 nel secondo e +0,7 nel terzo); nello stesso periodo, gli investimenti hanno invece riportato un deciso aumento (+2,4 per cento).

Nell'ultimo triennio, gli investimenti hanno dato un contributo sostanziale all'attività economica in Italia, con un impulso importante – seppure decrescente nel tempo – dal comparto delle Costruzioni, grazie agli incentivi governativi a sostegno dell'edilizia¹. Nell'ultimo anno la crescita degli investimenti, seppur in rallentamento rispetto al 2022, è stata più differenziata: al contributo delle Costruzioni si è associato quello dei Mezzi di trasporto, dei Prodotti di proprietà intellettuale e, in misura minore, di Altri impianti e macchinari e Apparecchiature ICT (Tavola 1.2).

Un esercizio di simulazione sugli effetti di propagazione sul sistema produttivo di un aumento degli investimenti in costruzioni, sia pure con alcune limitazioni, consente di identificarne i principali beneficiari dal punto di vista settoriale e per dimensione e assetto proprietario delle imprese². In aggregato, un aumento degli investimenti in costruzioni – con riferimento alle relazioni intersettoriali

1 Ci si riferisce in particolare al cd. *Superbonus*, introdotto nel Decreto legge 19 maggio 2020, n. 34 (decreto Rilancio).
 2 Viene qui aggiornata ed estesa l'analisi di simulazione realizzata sulla base di uno strumento sperimentale, le Tavole *Input-Output* estese riferite al 2021, proposta durante l'Audizione dell'Istat nell'ambito dell'Indagine conoscitiva sugli effetti macroeconomici e di finanza pubblica derivanti dagli incentivi fiscali in materia edilizia¹, tenuta il 24 maggio 2023 di fronte alla V Commissione (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati. Si rimanda al testo dell'Audizione per i dettagli sulla natura dell'esercizio e i principali limiti (<https://www.istat.it/it/archivio/284822>).

Tavola 1.2 Andamento degli investimenti fissi lordi e contributi delle componenti. Anni 2019-2023 (variazioni e punti percentuali)

ANNI	Tasso di crescita investimenti	Contributi (a)					
		Abitazioni	Fabbricati non residenziali e altre opere	Mezzi di trasporto	Apparecchiature ICT	Altri impianti e macchinari	Prodotti di proprietà intellettuale
2019	1,3	-0,2	1,3	0,4	0,0	-0,7	0,5
2020	-7,8	-1,7	-1,1	-2,0	-0,2	-2,6	-0,0
2021	20,1	11,1	1,7	1,3	0,3	5,0	0,8
2022	8,6	3,9	1,8	-0,1	0,6	2,0	0,4
2023	4,7	1,1	0,5	1,3	0,3	0,7	0,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali

(a) I totali possono non corrispondere alla somma delle componenti per gli arrotondamenti.

del 2021 – avrebbe un effetto sul valore aggiunto del sistema pari a 0,84 volte la spesa. Il 54 per cento dell'impatto si concentrerebbe nel settore delle Costruzioni, poco più di un terzo si distribuirebbe nei comparti di filiera direttamente o indirettamente fornitori, e il resto sugli altri settori³. Nel complesso, la maggior parte degli effetti riguarda comparti caratterizzati da una produttività del lavoro inferiore alla media nazionale e da una maggiore frammentazione delle relazioni produttive. Nel settore edile l'83,4 per cento dell'aumento di valore aggiunto si concentra nelle imprese sotto i 50 addetti, mentre negli altri settori il ruolo delle piccole imprese scende al 62,2 per cento. Considerando l'assetto proprietario, oltre l'80 per cento dell'attivazione è distribuita a imprese domestiche, circa il 12 per cento a multinazionali italiane e il resto a filiali di imprese estere.

Per quel che riguarda le prospettive complessive di investimento nei prossimi mesi, in Italia l'indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi di mercato segnala, nel mese di marzo 2024, il permanere di un contesto favorevole: il saldo tra le quote di imprese che prefigurano un aumento degli investimenti e quelle che ne prevedono una diminuzione è pari a 14,8 nella Manifattura, e 19,5 nei Servizi, con saldi positivi per tutte le componenti ma più deboli per la componente relativa a terreni, edifici e infrastrutture.

Nei primi quattro mesi dell'anno, il clima complessivo di fiducia delle imprese si è leggermente deteriorato, a eccezione dei servizi di mercato e della manifattura, dove l'indice si mantiene però sui livelli bassi di fine 2023; nel primo trimestre è continuata a crescere la quota di imprese manifatturiere che dichiarava l'insufficienza della domanda come ostacolo alla produzione.

Le similitudini e le differenze nei percorsi di crescita delle maggiori economie europee dalla crisi del 2020 a oggi possono essere apprezzate considerando l'evoluzione comparata delle componenti di domanda (Figura 1.3).

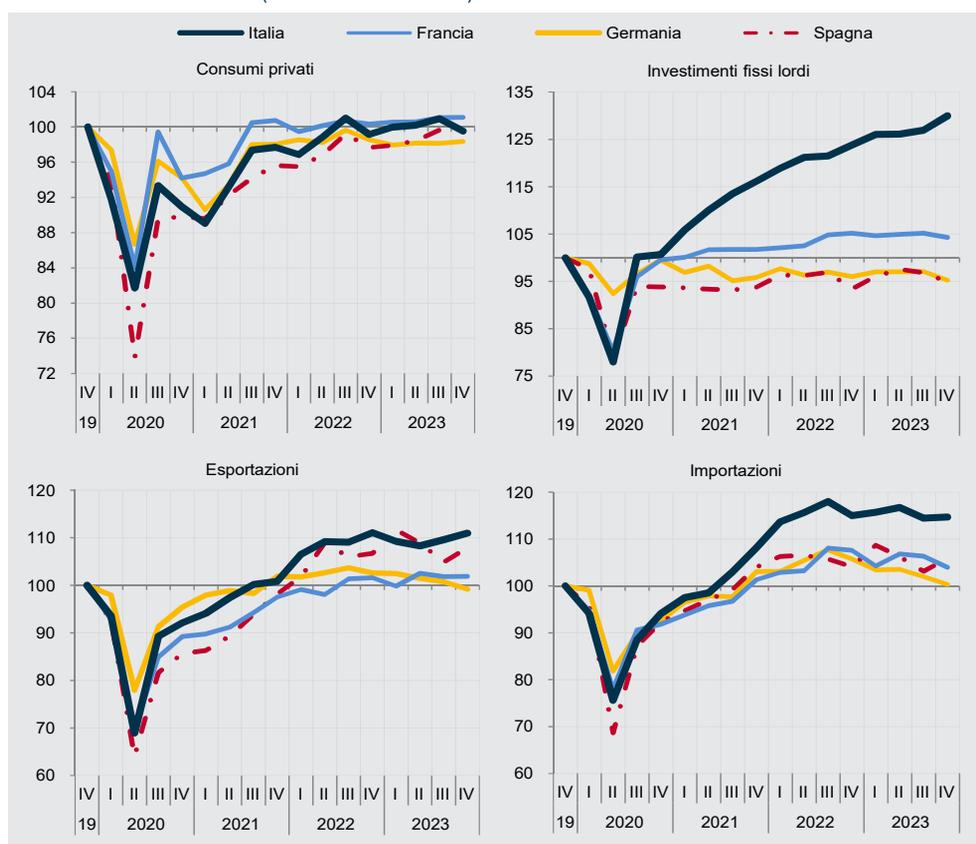
Nel 2020, i consumi sono caduti in tutti e quattro i paesi considerati, con una contrazione tra fine 2019 e metà 2020 particolarmente marcata in Spagna (oltre il 25 per cento) e pari a circa il 18 per cento in Italia. La ripresa, seppure con tempi diversi, è stata di tenore simile, anche se oggi i consumi sono ancora sotto il livello pre-crisi in Germania e in Italia per la diminuzione congiunturale dell'ultimo trimestre 2023.

La forte crescita degli investimenti fissi lordi, rimasti in precedenza a lungo depressi (cfr. par. 1.8), che ha contraddistinto l'Italia nella fase di ripresa post-pandemia, si è contrapposta alla debole dinamica osservata nelle altre principali economie europee, in particolare in Germania e in Spagna.

3 I comparti che maggiormente beneficiano dello stimolo sono, tra i servizi, le attività professionali, seguite dai servizi di trasporto e magazzino e dall'aggregato degli altri servizi alle imprese; nella manifattura, i prodotti nell'aggregato di gomma, plastica e lavorazione dei minerali non metalliferi, e il settore metallurgico e dei prodotti in metallo.



Figura 1.3 Andamento in volume di consumi privati, investimenti fissi lordi, esportazioni e importazioni di beni e servizi nelle maggiori economie dell'Ue27. IV trim. 2019-IV trim. 2023 (indice T4-2019=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

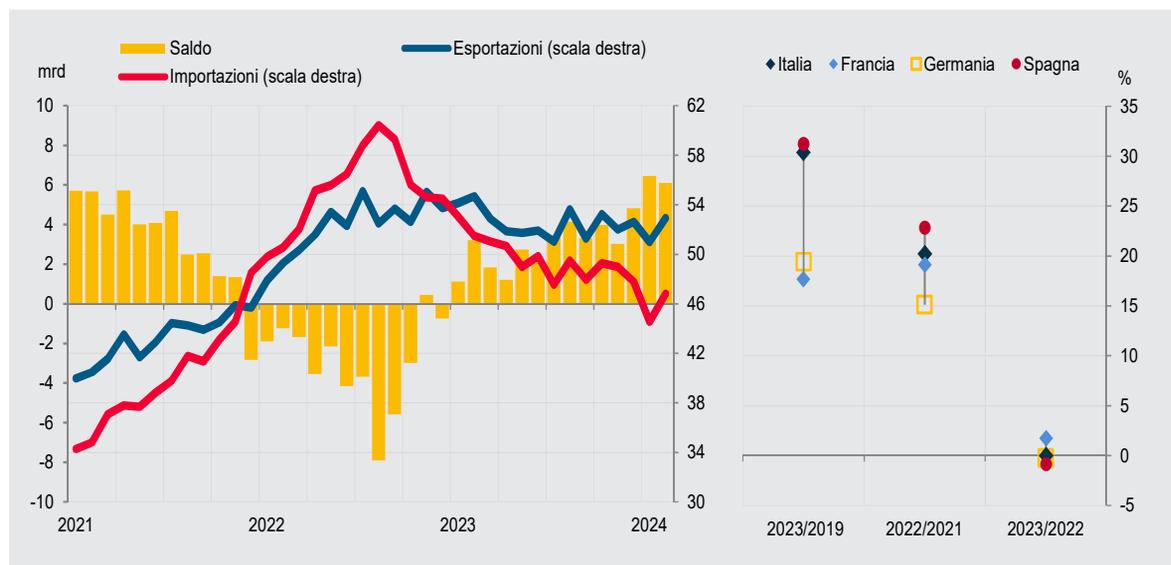
Negli scambi con l'estero di beni e servizi l'Italia e la Spagna hanno risentito maggiormente della forte riduzione dei flussi turistici nel 2020. In Italia, tuttavia, la componente beni ha mostrato una crescita più vivace per entrambi i flussi commerciali rispetto agli altri principali paesi europei nel corso del 2021 e nei primi sei mesi del 2022; l'andamento nel 2023 è stato poi in linea con quello, in netto rallentamento, osservato nelle altre economie. Le esportazioni di servizi hanno invece continuato a crescere per tutto il periodo post-pandemia, favorite anche dal buon andamento del turismo.

L'andamento in valore degli scambi con l'estero di beni, in Italia come nelle altre maggiori economie europee, ha risentito del calo delle quotazioni delle materie prime e dei prodotti energetici registrato nel 2023, in direzione opposta a quanto accaduto l'anno precedente. Entrambi i flussi nel 2023 ne hanno risentito negativamente, ma sono migliorate le ragioni di scambio, e il saldo commerciale è tornato in positivo per 34,5 miliardi, dopo un passivo quasi della stessa entità nel 2022 (Figura 1.4). Per la sola componente energetica, il *deficit* tra il 2022 e 2023 si è ridotto, in valore assoluto, da 111 a 64 miliardi. L'avanzo commerciale è, comunque, ancora al di sotto dei 51 miliardi circa del 2019. Anche il saldo delle altre maggiori economie ha mostrato un miglioramento, con un ampliamento del *surplus* della Germania e una forte riduzione del disavanzo di Spagna e Francia.

Nel 2023, il valore delle importazioni di beni in valore si è ridotto del 10,4 per cento dopo due anni di forti aumenti (in media superiori al 30 per cento), mentre quello delle esportazioni è rimasto invariato, dopo essere cresciuto in media del 20 per cento. L'andamento delle espor-

tazioni nel 2023 in valore è ristagnato anche nelle altre grandi economie Ue. A confronto con il 2019, la *performance* delle vendite italiane è stata più vivace rispetto a quella di Francia e Germania, e poco inferiore a quella osservata per la Spagna (Figura 1.4) (cfr. par 1.7.2).

Figura 1.4 Commercio estero e saldi commerciali dell'Italia (sinistra) e andamento delle esportazioni nelle maggiori economie dell'Ue27 (destra). Anni 2019-2023 (miliardi di euro e variazioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, External trade indicators (a) Per l'Italia, gennaio 2021-febbraio 2024.

Le esportazioni italiane, tuttavia, sono state sostenute solo dall'andamento dei valori medi unitari mentre i volumi hanno riportato una forte flessione (-5,1 per cento). A tali andamenti ha contribuito la debolezza della domanda, sia a livello mondiale, sia, soprattutto, dell'Ue e della Germania, nostro principale *partner* commerciale. Il calo complessivo dei volumi esportati ha interessato tutti i principali mercati di destinazione, a esclusione di Cina e Turchia.

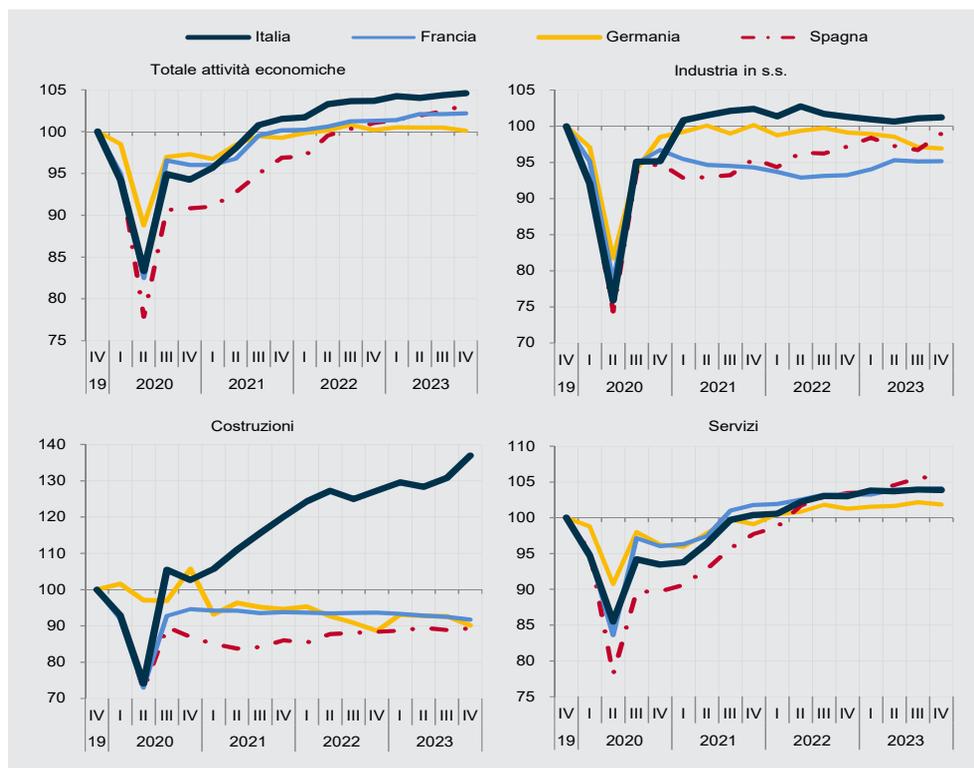
Nei primi due mesi del 2024, le esportazioni italiane sono aumentate in termini tendenziali dello 0,8 per cento, un tasso superiore a quello della Germania (+0,2 per cento). Sono invece diminuite in Spagna e Francia (rispettivamente -3,6 e -1,3 per cento). D'altra parte, i giudizi delle imprese italiane nel primo trimestre 2024 segnalano un aumento congiunturale della quota di imprese che dichiarano difficoltà nell'attività di esportazione. Sul ribasso delle aspettative degli imprenditori pesa la richiamata incertezza del quadro geopolitico mondiale, in particolare la crisi del Mar Rosso, che potrebbe prefigurare un aumento dei costi dei trasporti e un allungamento dei tempi di consegna delle merci. Diminuisce invece la percentuale di imprese che segnala tra gli ostacoli all'*export* le difficoltà di finanziamento, dopo tre rialzi consecutivi.

Dal lato della produzione, all'espansione delle Costruzioni si è contrapposto nel nostro Paese l'andamento negativo dell'Industria in senso stretto; in quest'ultimo settore però l'Italia ha recuperato pienamente, unica tra le maggiori economie, i livelli osservati prima dell'emergenza sanitaria. Nei servizi, comparto in cui la ripresa è stata nel complesso più lenta, l'Italia ha mantenuto una sostanziale stabilità, con valori che dalla fine del 2021 si sono mantenuti al di sopra di quelli pre-crisi, con un andamento nel 2023 non molto distante da quello osservato in Francia, superiore a quello tedesco e inferiore alla Spagna (Figura 1.5).

Nel 2023, gli occupati in Italia sono aumentati in media del 2,1 per cento (+481 mila unità), con un'espansione che permane robusta, dopo una crescita del 2,4 per cento nel 2022 e dello 0,8



Figura 1.5 Andamento del valore aggiunto nelle maggiori economie dell'Ue27, per macrosetto. IV trim. 2019-IV trim. 2023 (indice T4-2019=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

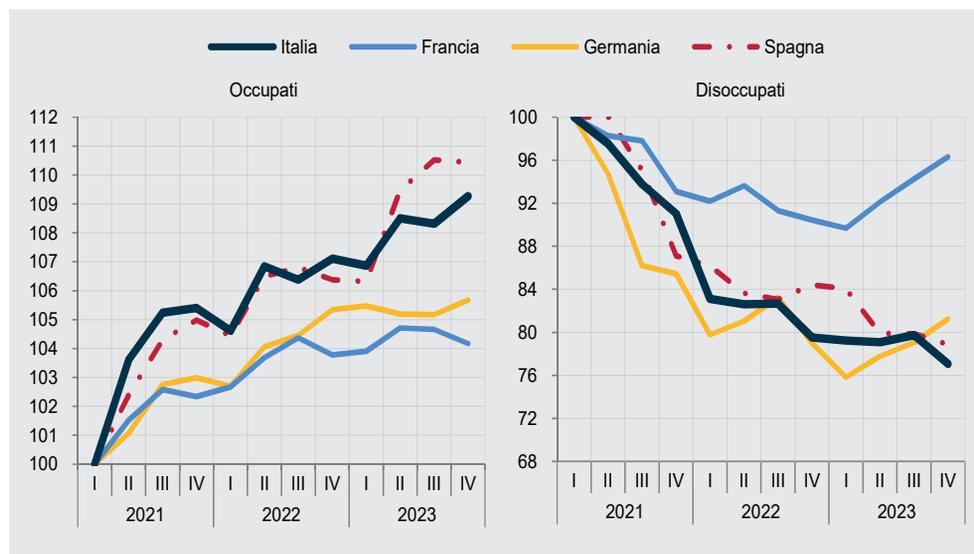
per cento nel 2021⁴. L'occupazione ha mostrato una dinamica più contenuta rispetto a quella della Spagna, ma più vivace rispetto a Francia e Germania (Figura 1.6).

Il tasso di occupazione (15-64 anni) dell'Italia (61,5 per cento) continua a essere tuttavia largamente inferiore rispetto a Germania (77,4 per cento), Francia e Spagna (rispettivamente 68,5 e 65,5 per cento). Il numero di disoccupati si è tuttavia ridotto significativamente nel corso degli ultimi anni. Nel 2023, il tasso di disoccupazione in Italia è risultato in media del 7,7 per cento, inferiore di 2,2 punti percentuali rispetto al 2019; a febbraio 2024, è stato pari al 7,5 per cento in Italia, il 7,4 in Francia, l'11,5 in Spagna e il 3,5 per cento in Germania.

Confermando le tendenze osservate l'anno precedente, l'aumento dell'occupazione nel 2023 è stato prevalentemente riconducibile alla componente a tempo indeterminato (+3,3 per cento, dopo +2,8 nel 2022), mentre quella a tempo determinato ha registrato un calo (-2,4 per cento); in aumento anche gli indipendenti (+1,3 per cento) (cfr. par. 2.4). I dati relativi al primo trimestre del 2024 segnalano una sostanziale stabilità dell'occupazione, in presenza di un ulteriore aumento del lavoro a tempo indeterminato. Segnali positivi provengono dai giudizi delle imprese, in particolare delle Costruzioni, mentre più cauti appaiono i giudizi nel settore dei servizi e nel manifatturiero. In ragione del buon andamento del mercato del lavoro, il tasso di posti vacanti nelle imprese dell'industria e dei servizi alla fine del 2023 resta sui massimi raggiunti dall'indicatore, al 2,4 per cento.

4 Si fa riferimento, sia per l'Italia sia per gli altri paesi considerati nell'analisi, ai dati stimati dalla Rilevazione sulle forze di lavoro. La crescita dell'occupazione stimata dalla Contabilità nazionale è stata pari all'1,8 per cento sia nel 2023 sia nel 2022 (cfr. par. 2.1).

Figura 1.6 Occupati (sinistra) e disoccupati (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. I trim. 2021-IV trim. 2023 (indice T1-2021=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

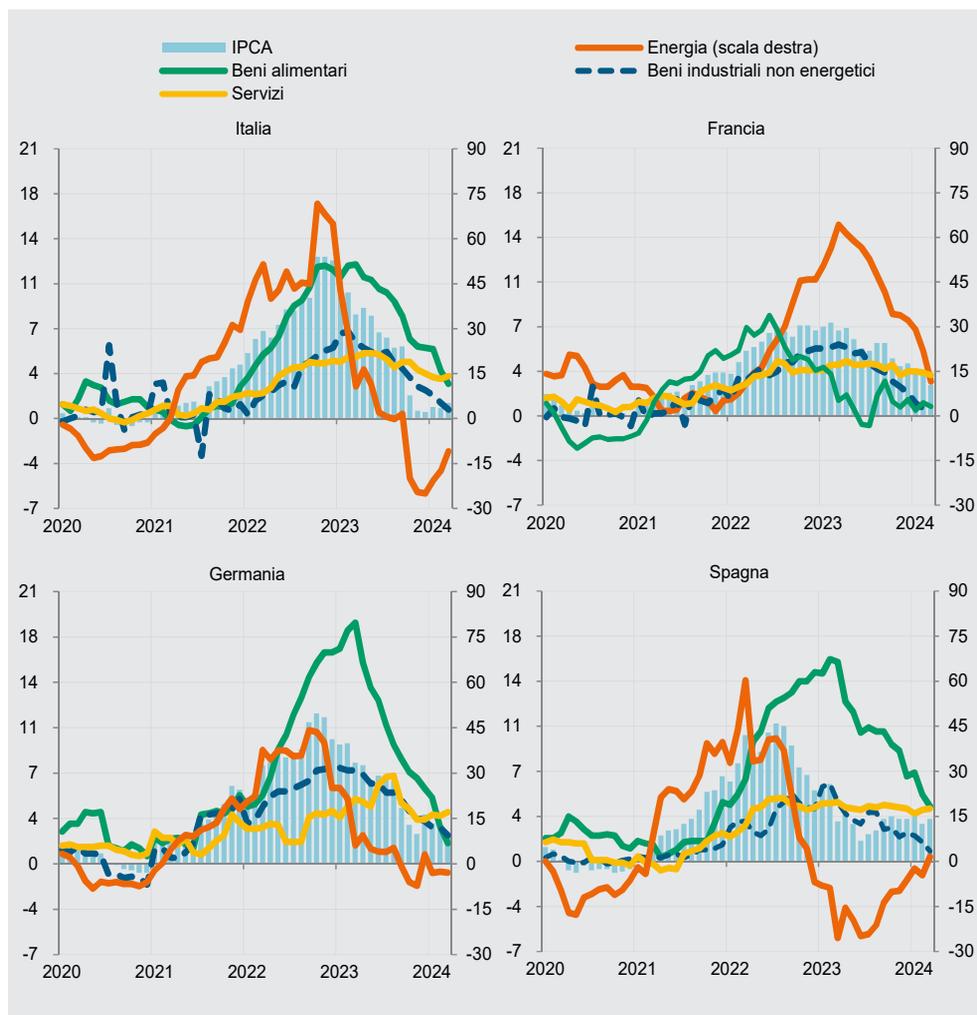
1.3 L'INFLAZIONE E I SUOI EFFETTI SU IMPRESE E FAMIGLIE

A partire dalla seconda metà del 2021, l'economia italiana, come le altre principali economie europee, si è confrontata con una rapida accelerazione dell'inflazione e, a partire dalla fine del 2022, con un altrettanto rapido processo di disinflazione, rafforzatosi negli ultimi mesi. Entrambe queste dinamiche sono state relativamente più accentuate in Italia.

Più in dettaglio, in Italia la variazione tendenziale dell'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA) ha raggiunto un picco del 12,6 per cento a ottobre e novembre del 2022, scendendo sotto al 2 per cento a ottobre del 2023 e raggiungendo lo 0,5 per cento a dicembre dello stesso anno (Figura 1.7). L'andamento dei prezzi dei beni energetici, che aveva rappresentato il principale fattore di traino nella fase di accelerazione, è stato determinante anche nella fase di decelerazione. Nel corso del 2023, il processo di disinflazione si è gradualmente diffuso ai prezzi dei beni e dei servizi, ma con tempi e intensità diversi. I prezzi dei beni alimentari risultavano a dicembre 2023 ancora in aumento di oltre il 5 per cento, mentre quelli dei beni industriali non energetici hanno segnato a dicembre 2023 un tasso di variazione tendenziale del 2,2 per cento; la disinflazione è apparsa invece più lenta nel settore dei servizi, dove la dinamica dei prezzi ha rallentato solo a partire dalla seconda metà del 2023.

L'andamento dell'inflazione nei paesi europei è stato eterogeneo a causa della diversa dipendenza dalle fonti energetiche e delle differenti strutture economiche, oltre che per le politiche di contenimento dei prezzi adottate dai governi nazionali. Andamenti disomogenei hanno caratterizzato sia la fase di rialzo dei prezzi, sia, in misura minore, quella del rallentamento. Rispetto all'Italia, l'aumento dei beni energetici negli altri principali paesi è stato più contenuto, mentre è stata più accentuata l'ascesa dei prezzi dei beni alimentari; quelli dei servizi hanno invece mostrato un andamento complessivamente più simile tra i paesi.

Figura 1.7 Inflazione al consumo (indice armonizzato - IPCA) nelle maggiori economie dell'Ue27, per aggregati di prodotti. Gennaio 2020-Marzo 2024 (variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Eurostat, Harmonised Index of Consumer Prices

Nel 2023, gran parte del tasso di inflazione annuale registrato in Italia (+5,7 per cento l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività NIC) è effetto dell'eredità dell'anno precedente (+5,1 per cento); l'inflazione propria, quella che risulta dalle dinamiche del 2023, risulta invece moderata (+0,5 per cento) e il trascinamento al 2024 pressoché nullo (+0,1 per cento)⁵. Nel primo trimestre del 2024, il rallentamento dell'inflazione è proseguito e l'indice NIC è aumentato in media dello 0,9 per cento in termini tendenziali nel primo trimestre dell'anno in corso.

Come si vedrà più avanti, questi andamenti hanno avuto effetti diversi sulle imprese, i lavoratori dipendenti e le famiglie, in termini diretti, di comportamenti e nel loro profilo temporale.

⁵ L'effetto di trascinamento è ottenuto dalla differenza tra il livello raggiunto dall'indice dei prezzi a dicembre e quello medio del 2022, assumendo che i prezzi rimanessero invariati nel corso del 2023; si ricorda che la scomposizione della variazione dell'indice non è additiva: la somma delle componenti ereditata e propria restituisce di norma con minima approssimazione il tasso di inflazione annuo.

1.3.1 La diffusione dello shock dei prezzi all'*import* sulle fasi di produzione e consumo

Il rapido incremento dei prezzi all'*import* si è propagato ai prezzi alla produzione e, successivamente, a quelli al consumo. Analogamente, il raffreddamento dei prezzi internazionali dei prodotti energetici e delle materie prime, si è riflesso sulle fasi successive, con effetti e tempi differenziati.

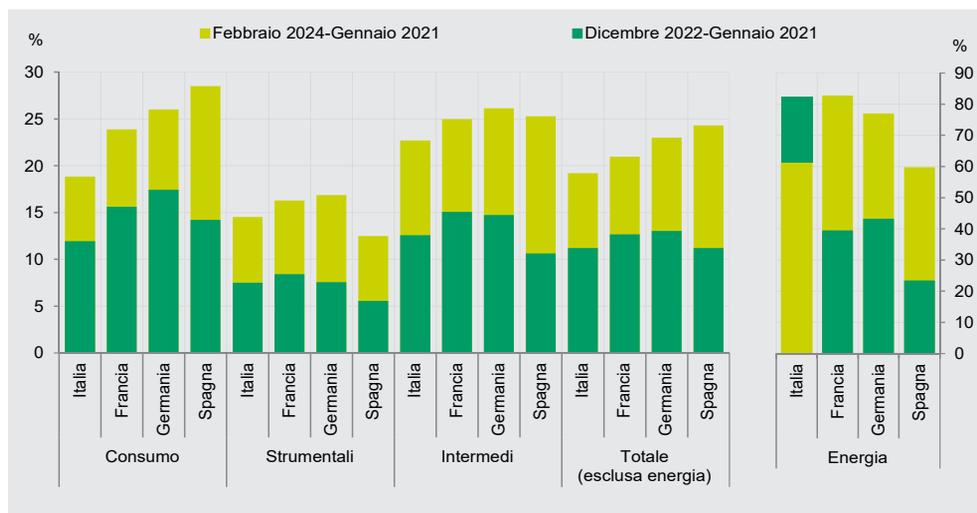
In Italia, i prezzi all'importazione dei beni industriali da gennaio 2021 a settembre 2022 sono saliti di oltre il 30 per cento, sospinti da una crescita di quasi il 150 per cento della componente energia. Nei mesi successivi è iniziata una fase discendente, che a metà 2023 li ha portati sui livelli di fine 2021, circa il 15 per cento superiori rispetto all'inizio del 2021 (per l'energia circa il 35 per cento), sui quali si sono stabilizzati per il resto dell'anno. La dinamica degli altri raggruppamenti di industrie è stata più sostenuta per gli intermedi, seguiti dai prodotti alimentari, dagli altri beni di consumo (a dicembre 2023 tornati quasi sui livelli di inizio 2021) e dai beni capitali. Gli aumenti nelle altre maggiori economie europee sono stati simili, con minimi sfasamenti temporali, ma con aumenti complessivamente superiori sia dell'indice generale, sia per il comparto energia. A fine 2023, tuttavia, i prezzi all'*import* dell'energia in Francia, Germania e Spagna si collocavano su livelli ancora quasi doppi rispetto all'inizio del 2021, e anche quelli relativi agli altri principali raggruppamenti di industrie erano in genere superiori: rispetto al gennaio 2021, a fine 2023 l'incremento per l'indice generale è stato del 15 per cento in Italia, del 23 per cento in Francia, del 25 per cento in Germania e del 30 per cento in Spagna.

I prezzi alla produzione di beni industriali destinati al mercato interno hanno risentito degli impulsi esterni e, dopo un biennio di crescita nulla o negativa, hanno cominciato a salire velocemente dal secondo trimestre del 2021. In Italia – escludendo l'energia – nella fase di accelerazione la crescita si è mantenuta in linea con quella degli altri paesi, mentre nel periodo più recente è stata relativamente meno intensa: a febbraio del 2024 l'indice era superiore del 19,2 per cento rispetto a gennaio 2021, l'incremento più basso tra le maggiori economie europee, con un differenziale particolarmente ampio per i beni di consumo. Gli incrementi più elevati hanno riguardato gli intermedi (22,7 per cento), quelli più modesti i beni strumentali (14,5 per cento). I prezzi dei prodotti del raggruppamento energia, invece, sono inizialmente cresciuti più che negli altri paesi: a dicembre 2022, oltre l'80 per cento in Italia, contro poco più del 20 in Spagna. In questo caso, tuttavia, la discesa successiva è stata più intensa; ancora a febbraio 2024 i prezzi – pure se cresciuti meno che in Francia e Germania – erano comunque superiori del 61,2 per cento rispetto all'inizio del 2021 (Figura 1.8).

L'incremento dei prezzi nelle fasi a monte si è riflesso su quelli al consumo con intensità diversa, ma con una diffusione ampia nel 2022 tra le varie categorie di beni. Con riferimento alle oltre 300 sottoclassi di prodotti che compongono il paniere di riferimento dell'IPCA, l'incidenza delle classi che registravano variazioni tendenziali superiori al 10 per cento sul totale è andata crescendo dal 2,8 per cento di inizio 2021 al 13,8 per cento del gennaio 2022 fino al 22,3 di dicembre dello stesso anno. Parallelamente, si è ridotta l'incidenza delle classi con incrementi di prezzo inferiori al 5 per cento, o negative (dal 17 all'8 per cento) (Figura 1.9). Con la riduzione delle spinte dai prezzi alla produzione e la discesa delle quotazioni energetiche si è innescata una tendenza opposta: tra gennaio e dicembre 2023, la quota delle categorie di prodotti con prezzi stabili o in calo è salita dal 6,3 al 14,2 per cento, mentre l'incidenza di quelli con aumenti di oltre il 10 per cento si è ridotta da 24,8 al 4,0 per cento (in quest'ultimo gruppo, le classi di prodotti con incrementi superiori al 20 per cento sono passate dal 9,0 allo 0,4 per cento). I dati del primo trimestre 2024 confermano il rientro dell'inflazione: nel mese di marzo, poco meno di un quinto delle categorie di prodotti registra un calo, mentre quelle con aumenti di prezzo superiori al 10 per cento sono tornate a rappresentare una quota minima (meno dell'uno per cento), indicando una concentrazione di prezzi con aumenti elevati ormai circoscritta a poche categorie di beni, tra i quali l'olio di oliva (+45,7 per cento) e i voli nazionali (+19,1 per cento).

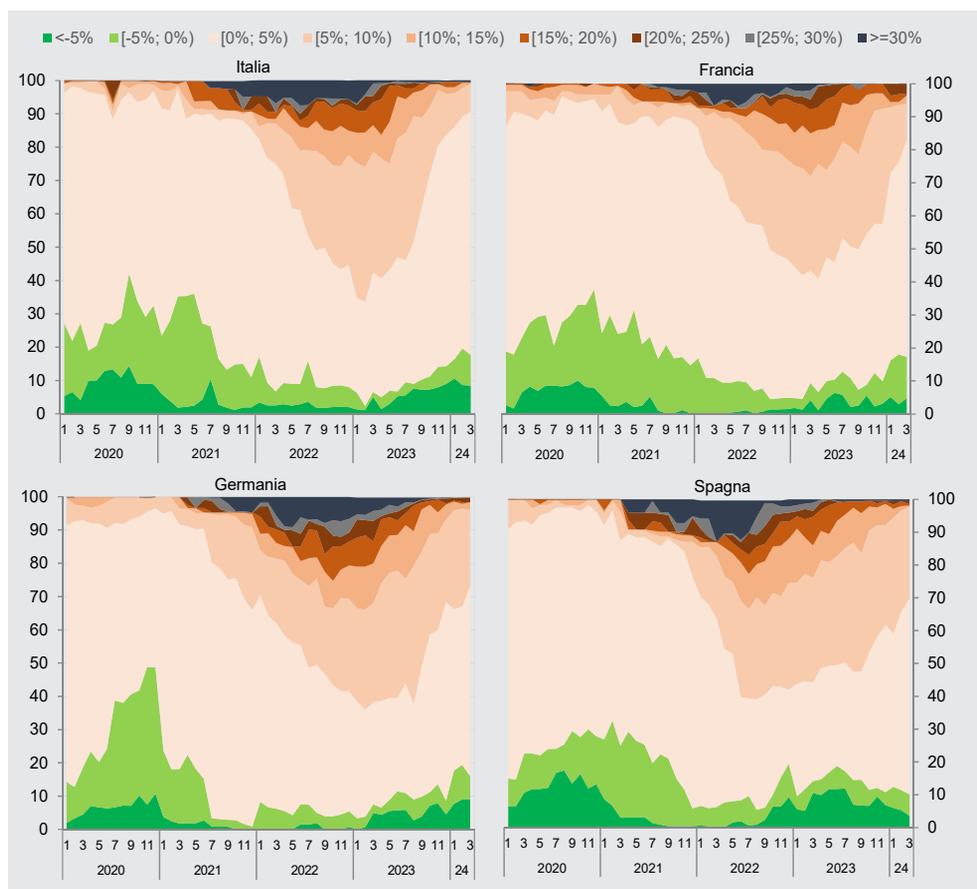


Figura 1.8 Indice dei prezzi alla produzione industriale sul mercato interno nelle maggiori economie dell'Ue27, per raggruppamenti principali di industrie. Gennaio 2021-Febbraio 2024 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Producer Prices in Industry

Figura 1.9 Quote delle sottoclassi di prodotti per variazione di prezzo nelle maggiori economie dell'Ue27. Gennaio 2020-Marzo 2024 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Harmonised Index of Consumer Prices (HICP)

Tendenze simili si sono osservate anche nelle altre principali economie europee, seppure con alcune differenze (ad esempio, in Germania e Spagna l'incidenza delle classi con variazioni superiori al 10 per cento aveva raggiunto il 33 per cento del totale). Si nota, infine, un leggero sfasamento temporale nelle variazioni dei prezzi tra i principali Paesi Ue: in Italia all'inizio di quest'anno, il peso dei prodotti con aumenti di prezzo superiori al 10 per cento risulta minore rispetto agli altri paesi, mentre Spagna e Germania presentano ancora una incidenza non trascurabile di prodotti con aumenti superiori al 5 per cento.

1.3.2 I costi e i margini delle imprese

L'andamento degli indicatori di costi e margini stimati all'interno del sistema dei Conti Nazionali consente di rappresentare, a livello di comparto, la reazione delle imprese alla rapida risalita dei costi energetici e dei prezzi degli *input* intermedi e l'impatto relativo sui margini di profitto, misurati in termini di *markup* sui costi variabili. Le pressioni inflative negli stadi a monte delle filiere produttive, particolarmente vivaci a cavallo tra il 2021 e il 2022, hanno spinto la crescita dei costi variabili per unità di prodotto, saliti di circa il 16 per cento tra il quarto trimestre del 2020 e il quarto del 2022. Le imprese hanno reagito ai maggiori costi unitari adeguando parzialmente i prezzi di vendita (misurati dal deflatore dell'*output*), con il risultato di una complessiva erosione dei margini di profitto a partire dal secondo trimestre del 2021 e per buona parte del 2022 (Figura 1.10 sinistra). Nel 2023, con l'esaurirsi delle spinte inflative a monte, i costi variabili sono risultati in diminuzione, mentre il deflatore dell'*output* è sceso con minore intensità, determinando così un recupero dei margini, particolarmente concentrato nei primi trimestri dell'anno.

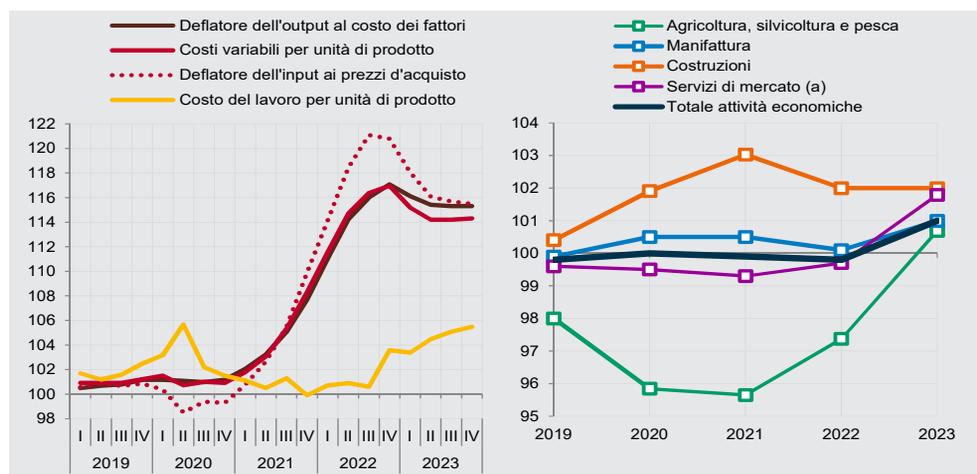
Tra il 2019 e il 2023, il Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP) ha mostrato un andamento non lineare: nel biennio 2020-2021 la dinamica è stata condizionata dagli interventi del governo a sostegno dell'occupazione durante la fase più acuta dell'emergenza sanitaria come pure da effetti di ricomposizione indotti dai sommovimenti registrati nei settori più colpiti dalle conseguenze della pandemia. Nel 2020, la severa caduta delle ore lavorate ha determinato una crescita del costo del lavoro orario superiore a quella della produttività (misurata in questo caso in termini di produzione in volume per ora lavorata), causandone un deciso aumento. Il CLUP è tornato ai livelli pre-pandemici già sul finire di quello stesso anno, diminuendo nel corso del 2021, per poi entrare, alla fine del 2022, in una fase di crescita sospinta dall'aumento del costo del lavoro orario. Tale andamento, proseguito nel 2023, e che caratterizzerà presumibilmente anche i trimestri a venire, è legato all'adeguamento delle retribuzioni all'inflazione.

Nel periodo considerato, i settori hanno mostrato andamenti eterogenei dei margini (Figura 1.10, destra). Negli ultimi due anni, si è osservato un sensibile recupero dei margini di profitto nell'Agricoltura, dove il *markup* ha raggiunto nel 2023 livelli superiori del 2,7 per cento rispetto al 2019, dopo la caduta osservata nel biennio 2020-2021. Nella Manifattura (esclusi i prodotti petroliferi), si osserva una diffusa tenuta del *markup*, con una crescita del suo livello complessivo dell'1,1 per cento nel 2023 a confronto con il 2019, risultante da aumenti maggiori in alcuni comparti, tra i quali l'Elettronica, e limitate riduzioni (in particolare nella filiera del tessile-abbigliamento, per lo 0,8 per cento). Nel settore delle Costruzioni, il *markup* è aumentato significativamente nel corso del 2020 e del 2021, riducendosi nel 2022 e stabilizzandosi nel 2023 su livelli comunque superiori a quelli pre-pandemia (+1,6 per cento). Nel comparto dei servizi di mercato il livello del 2023 è superiore del 2,2 per cento rispetto al 2019, con aumenti concentrati in un numero limitato di settori: si segnalano, in particolare, le Attività finanziarie e assicurative (+18,2 per cento), il settore del Commercio al dettaglio e all'ingrosso (+4,2 per cento) e i servizi di Alloggio e ristora-



zione (+1,8 per cento), mentre in gran parte degli altri settori i margini risultano inferiori ai livelli pre-pandemici⁶.

Figura 1.10 Andamento dei costi e dei margini per il totale delle attività economiche (sinistra) e per macrosettore (destra). Anni 2019-2023 (indice 2018=100) (a)



Fonte: Istat, Conti Nazionali
(a) Al netto della locazione dei fabbricati.

1.3.3 Le retribuzioni contrattuali

Nel triennio 2021-2023, le retribuzioni contrattuali orarie sono cresciute a un ritmo decisamente inferiore a quello osservato per i prezzi⁷, con una differenza particolarmente marcata nel 2022 (7,6 punti percentuali): tra gennaio 2021 e dicembre 2023 i prezzi al consumo sono complessivamente aumentati del 17,3 per cento, mentre le retribuzioni contrattuali sono cresciute del 4,7 per cento (Figura 1.11, sinistra).

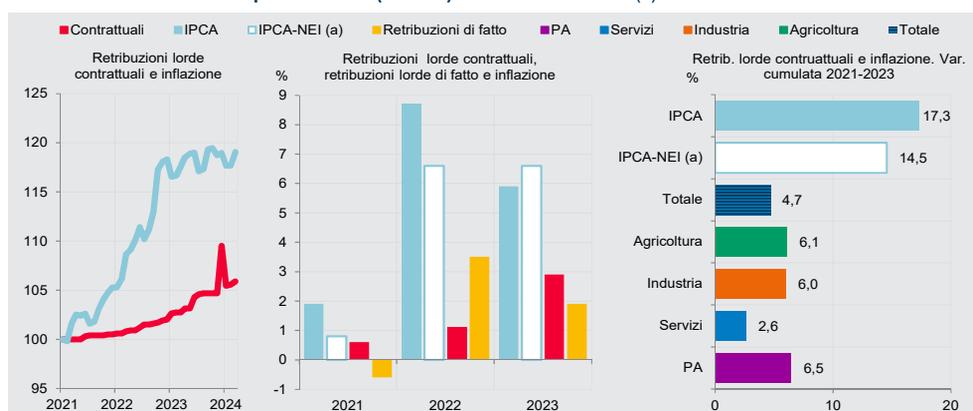
A livello settoriale, la crescita delle retribuzioni in Agricoltura, Industria e Pubblica amministrazione, seppure con tempistiche diverse, è stata complessivamente simile e pari a poco più di un terzo rispetto all'inflazione, mentre per i Servizi è stata molto più contenuta (solo del 2,6%) (Figura 1.11, destra).

L'attività negoziale ha segnato una stasi nel 2020 a causa dell'emergenza sanitaria, riprendendo vigore nel 2021. In media nel 2021, la quota di dipendenti in attesa di rinnovo del contratto era il 30,9 per cento nell'Industria, mentre nei Servizi, nonostante i numerosi rinnovi in corso di anno, i dipendenti in attesa erano ancora 7 su 10. Nel biennio successivo sono stati recepiti 33 accordi relativi a circa 4,5 milioni di dipendenti nel 2022, e altri 12 accordi relativi a poco più di 1 milione di dipendenti nel 2023. Nel settore industriale, gli accordi siglati nell'ultimo anno hanno permesso di mantenere molto bassa la quota di dipendenti in attesa (5,5 per cento in media di anno), in forte riduzione rispetto al valore registrato nel 2021 (30,9 per cento). Nel terziario, la quota dei dipendenti con contratto scaduto è rimasta molto elevata (73,1 per cento) e in lieve aumento rispetto all'anno precedente (Tavola 1.3).

6 È bene ricordare che gli indicatori qui presentati sono coerenti con i Conti Nazionali rilasciati dall'Istituto il 1° marzo 2024 e ne riflettono la provvisorietà in base alla relativa politica di revisione. Gli indicatori di *markup* per attività economica commentati sono frutto di elaborazioni ad hoc su dati annuali; essi possono differire lievemente dagli indicatori trimestrali destagionalizzati annualizzati per via della correzione degli effetti di calendario operata sui dati trimestrali ma non sui dati annuali.

7 In questo paragrafo si fa riferimento all'IPCA.

Figura 1.11 Retribuzioni lorde contrattuali, retribuzioni di fatto e inflazione al consumo: indici gennaio 2021=100 (sinistra); variazioni percentuali annue (centro); variazioni cumulate percentuali (destra). Anni 2021-2023 (a)



Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali, Prezzi al consumo e Conti Nazionali (a) Per il 2023, previsione rilasciata a giugno 2023.

A marzo 2024 la quota di dipendenti in attesa di rinnovo era del 34,9 per cento, in diminuzione rispetto alla media del 2023, per effetto di una riduzione particolarmente rilevante nel caso dei Servizi di mercato, mentre i contratti della Pubblica amministrazione continuano a essere tutti in attesa di rinnovo.

Tavola 1.3 Tensione contrattuale, contratti rinnovati e retribuzioni orarie. Anni 2021-2023, e marzo 2024 (valori percentuali, numero di contratti e dipendenti in migliaia, variazioni percentuali)

COMPARTI	Tensione contrattuale				Contratti rinnovati - Anno 2023			Retribuzioni contrattuali	
	Dipendenti in attesa di rinnovo (quota %)				Numero	Dipendenti coinvolti		Variazione % annua 2023/2022	Effetto di trascina-mento
	2021	2022	2023	Marzo 2024		Migliaia	Quota %		
Agricoltura	2,9	31,4	-	5,8	-	-	-	2,7	1,3
Industria	30,9	5,6	5,5	2,3	6	602	13,4	3,3	0,5
Servizi di mercato	73,3	68,7	73,1	29,7	6	467	8,7	1,3	0,4
Pubblica amministrazione	100,0	100,0	100,0	100,0	-	-	-	5,3	1,6
Totale economia	62,5	52,7	53,6	34,9	12	1.069	8,2	2,9	0,7

Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali

Dopo un periodo di quasi tre anni, la dinamica tendenziale delle retribuzioni contrattuali è tornata, a ottobre 2023, a superare quella dei prezzi, grazie alla continua decelerazione dell'inflazione. In media di anno, tuttavia, la crescita salariale è risultata ancora inferiore a quella dell'inflazione. Le retribuzioni contrattuali orarie nel 2023 sono aumentate del 2,9 per cento, in rafforzamento rispetto al 2022 (1,1 per cento)⁸. I prezzi al consumo, seppure in decelerazione, hanno comunque segnato nel 2023 una crescita del 5,9 per cento, che ha determinato un ulteriore arretramento in termini reali delle retribuzioni (Figura 1.11, centro).

⁸ Nello stesso periodo, la dinamica delle retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno stimate all'interno dei Conti Nazionali ha invece segnato un sensibile rallentamento (1,9 per cento a fronte del 3,5 per cento del periodo precedente). La diversa intensità della dinamica dei due indicatori retributivi è legata all'andamento negativo nell'indicatore delle retribuzioni lorde per unità di lavoro della Pubblica amministrazione; tale diminuzione deriva dal fatto che il 2022 ha incorporato tutti gli arretrati relativi ai rinnovi del triennio 2019-2021 e che nel 2023 non ha incluso l'incremento dell'indennità di vacanza contrattuale previsto dal Decreto Legge 145/2023. Nei Conti Nazionali, in accordo ai Regolamenti internazionali, l'importo relativo all'incremento dell'indennità di vacanza contrattuale è collocato interamente nel 2024 essendo riferito alla prestazione lavorativa di quell'anno.

La crescita delle retribuzioni contrattuali orarie del 2023 è stata sostenuta per oltre i tre quarti da miglioramenti economici intercorsi nell'anno. Questa tendenza è risultata ancora più marcata nell'Industria, dove l'aumento del 3,3 per cento è dovuto per più dei quattro quinti a miglioramenti economici erogati nell'anno; tale incidenza si riduce a circa sette decimi nei Servizi privati⁹ e nella Pubblica amministrazione¹⁰, dove si registrano dinamiche pari a 1,3 e 5,3 per cento, rispettivamente.

Nei primi tre mesi del 2024 si conferma l'inversione di tendenza, osservata nell'ultimo trimestre del 2023, con una crescita delle retribuzioni contrattuali superiore all'inflazione (il 2,8 per cento, rispetto all'1,0 per cento di aumento medio dei prezzi nel trimestre). A livello settoriale, la crescita retributiva è risultata più intensa nell'Industria (+4,7 per cento) rispetto a quanto avviene nei Servizi privati (+2,3 per cento). Considerando i rinnovi siglati fino alla fine di marzo, nel settore privato si osserverebbe, in base alle informazioni disponibili, una crescita pari al 3,1 per cento nella media del 2024, che darebbe luogo, stante il livello attuale di inflazione, a un parziale recupero del potere di acquisto delle retribuzioni. Per la Pubblica amministrazione, in attesa del rinnovo del triennio 2022-2024, da gennaio si osserva una crescita dell'1,6 per cento, sostenuta dall'erogazione del nuovo importo mensile dell'indennità di vacanza contrattuale (6,7 volte quella del 2023).

1.3.4 La dinamica del reddito disponibile e della spesa delle famiglie

Gli effetti della crisi associata alla pandemia e il successivo periodo di ripresa, caratterizzato però da forti spinte inflative, hanno generato sensibili oscillazioni del reddito disponibile delle famiglie, nella sua composizione e nelle decisioni di consumo e risparmio. Nel 2020, gli interventi adottati per mitigare gli effetti della crisi avevano contenuto la riduzione del reddito disponibile al 2,1 per cento (a fronte di una contrazione del 7,5 del Pil corrente). Allo stesso tempo, anche in conseguenza delle chiusure amministrative, i consumi avevano subito un crollo del 10,2 per cento, portando la propensione al risparmio al 15,7 per cento (dall'8,1 del 2019) (Figura 1.12).

Tra il 2020 e il 2023 il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto complessivamente del 16 per cento a prezzi correnti, con aumenti pari al 4,8 per cento nel 2021, il 5,7 nel 2022 e il 4,7 nel 2023. Nello stesso periodo le retribuzioni lorde complessive sono cresciute dell'8,4, 7,5 e 4,6 per cento rispettivamente, e i redditi derivanti dall'attività imprenditoriale del 10,5, 6,7 e 5,4 per cento. In direzione opposta, il prelievo fiscale è tornato a crescere insieme ai redditi percepiti, e il progressivo rientro delle misure straordinarie di sostegno ha rallentato la dinamica delle prestazioni sociali, cresciute del 9 per cento nel 2020.

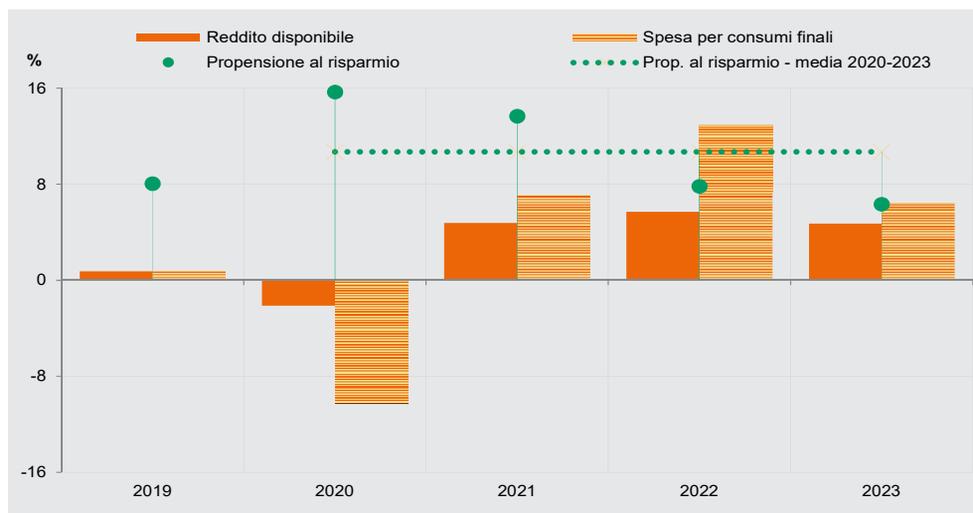
D'altra parte, le forti spinte inflative hanno comportato una riduzione del reddito disponibile a prezzi costanti (il potere di acquisto) dell'1,8 per cento nel 2022 e dello 0,5 nel 2023, portando nel complesso a una perdita dell'1,5 per cento rispetto al 2019. L'erosione del potere di acquisto ha generato una dinamica della spesa per consumi più sostenuta di quella del reddito corrente, finalizzata al mantenimento degli standard di consumo, comportando una progressiva riduzione della propensione al risparmio fino al 6,3 per cento del 2023, contro l'8,1 del 2019. L'evoluzione relativa del reddito disponibile e della spesa per consumi finali tra

9 Nei servizi è da segnalare ad aprile il pagamento di un anticipo sui rinnovi per i dipendenti dei CCNL del commercio e della distribuzione moderna organizzata.

10 Lo straordinario incremento che si registra per la Pubblica amministrazione, oltre a incorporare l'effetto dei rinnovi del triennio 2019-2021 recepiti a partire da maggio 2022, è influenzato dall'erogazione anticipata dell'incremento dell'indennità di vacanza contrattuale (anno di competenza 2024), avvenuta a dicembre 2023 per i dipendenti a tempo indeterminato delle amministrazioni statali, come previsto dal DL 145.



Figura 1.12 Propensione al risparmio, reddito disponibile e spesa per consumi finali delle famiglie. Anni 2019-2023 (valori e variazioni percentuali)

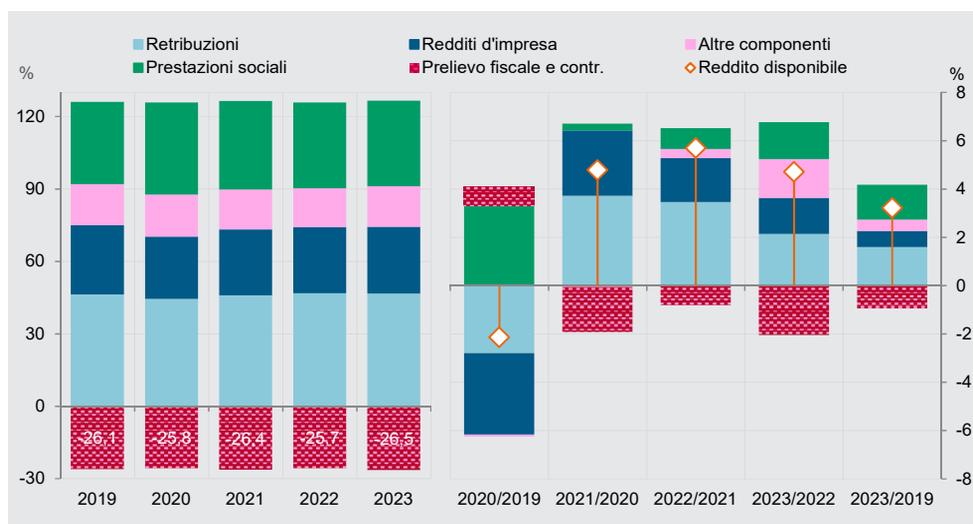


Fonte: Istat, Conti Nazionali

il 2020 e il 2023 ha comportato una propensione al risparmio media pari al 10,7 per cento, superiore al livello del 2019.

Alla crescita a un tasso medio annuo del 3,2 per cento del reddito disponibile hanno contribuito per 1,6 punti percentuali le retribuzioni lorde, per 1,4 le prestazioni sociali e per 0,7 punti i redditi derivanti da attività imprenditoriali; è stato invece negativo per 1,0 punti l'apporto del prelievo fiscale e contributivo. Come riflesso di questi andamenti, nel 2023 la quota dei redditi da attività imprenditoriale sul totale è stata inferiore di un punto percentuale rispetto al 2019, mentre l'incidenza delle prestazioni sociali è aumentata di 1,3 punti, quella delle retribuzioni di quattro decimi e l'apporto negativo del prelievo fiscale e contributivo è cresciuto della stessa entità (Figura 1.13).

Figura 1.13 Reddito disponibile delle famiglie per componenti (sinistra) e contributi alla variazione (destra). Anni 2019-2023 (valori, variazioni e punti percentuali)



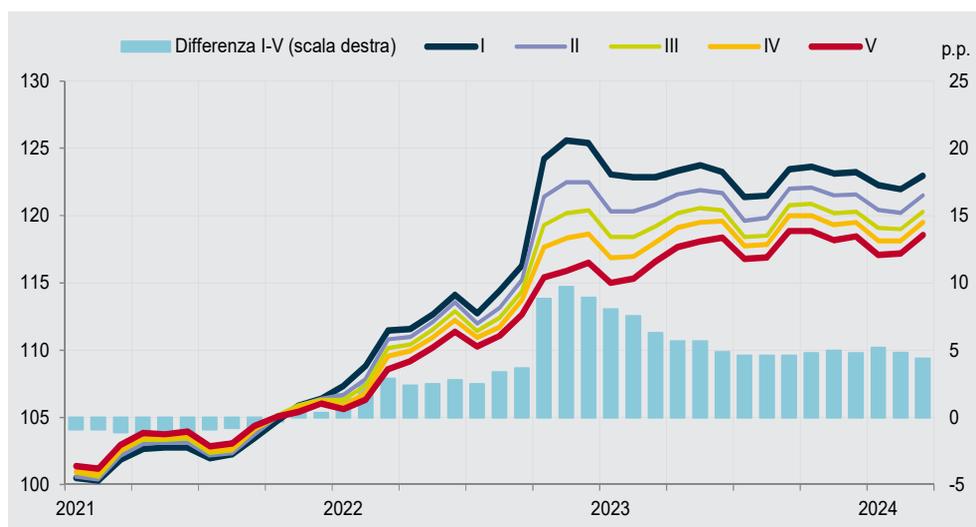
Fonte: Istat, Conti Nazionali



1.3.5 L'impatto dell'inflazione sulle famiglie per classi di spesa e la ricomposizione della spesa per consumi

L'aumento dei prezzi, fortemente differenziato tra i prodotti, ha avuto un impatto non uniforme tra le famiglie; sono state infatti colpite in misura maggiore le fasce di popolazione meno abbienti, sulla cui spesa hanno un peso maggiore i beni energetici e alimentari (entrambi caratterizzati da consumi difficilmente comprimibili), per i quali la crescita dei prezzi è stata più elevata (sulle condizioni economiche delle famiglie e la povertà, cfr. par. 3.2 e 3.3). Suddividendo le famiglie in cinque gruppi (classi) ordinati per livello di spesa crescente, e considerando la composizione della spesa di ciascuno di essi, l'aumento complessivo dei prezzi al consumo – misurato dall'indice IPCA – osservato tra il 2019 e il 2023 è stato pari al 21,7 per cento per il primo gruppo e al 15,7 per cento per il quinto (Figura 1.14). Il divario tra classi ha cominciato ad ampliarsi negli ultimi mesi del 2021, e a novembre 2022, durante il picco dell'inflazione, ha raggiunto 9,7 punti percentuali rispetto al livello di inizio 2019. Nel corso del 2023 e nei primi mesi del 2024, invece, la discesa dei prezzi dei beni energetici e il progressivo aumento di quelli di alcune categorie di servizi hanno prodotto una riduzione del differenziale fino a 4,4 punti a marzo 2024.

Figura 1.14 Indici dei prezzi al consumo IPCA per classi di spesa delle famiglie, e differenziale tra I e V classe. Gennaio 2021-Marzo 2024 (indici gennaio 2019=100 e punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione dei prezzi al consumo

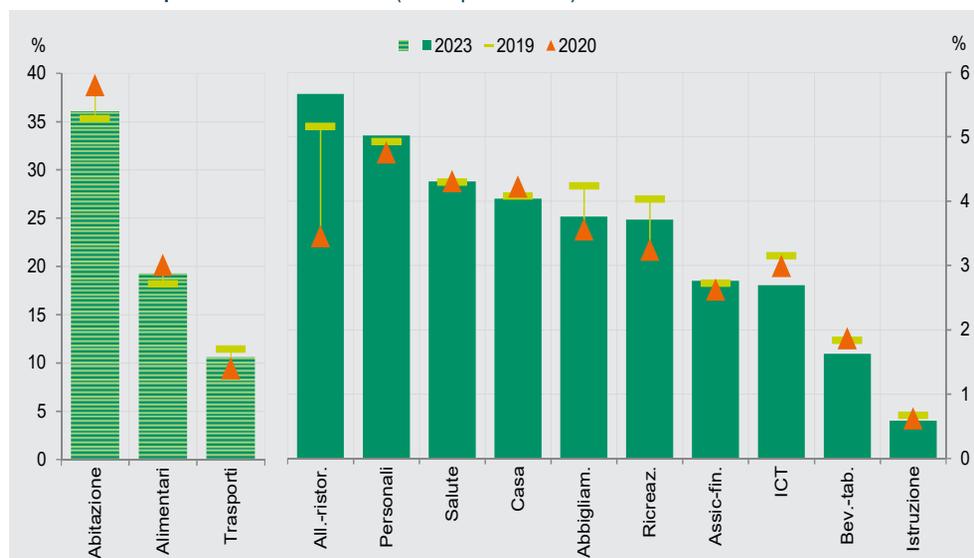
Tra i beni il cui andamento ha più condizionato il potere di acquisto delle famiglie, soprattutto le meno abbienti, ci sono sicuramente gli alimentari. Nel corso del 2022, le tensioni inflazionistiche sui prezzi al consumo di questi beni si sono fortemente accentuate (+8,8 per cento in media annua); la dinamica è rimasta particolarmente sostenuta anche nel 2023 (+9,8 per cento) e solo nel secondo semestre ha mostrato una tendenza all'attenuazione, scendendo al 5,8 per cento a dicembre 2023 e al 2,7 per cento nel marzo 2024.

Gli shock economici intervenuti nell'ultimo quadriennio si sono riflessi anche in cambiamenti nei livelli e nella composizione della spesa per consumi: secondo le stime preliminari dell'indagine sulle spese delle famiglie, l'importo medio tra 2019 e 2023 è cresciuto da 2.561 a 2.728 euro mensili, con un aumento in valori correnti del 6,5 per cento (cfr. par. 3.2)¹¹.

¹¹ Per il 2023 si tratta di stime preliminari.

In questo periodo, è cresciuto il valore delle voci di spesa più rilevanti: per le categorie di Abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili (inclusi interventi di ristrutturazione) e per i Prodotti alimentari e bevande analcoliche che, come visto in precedenza, hanno risentito del forte rialzo dei prezzi. In particolare, le spese per abitazione sono aumentate complessivamente dell'8,7 per cento (di quasi 80 euro mensili, fino a 982 euro) e, in quota, di 0,7 punti percentuali, al 36,0 per cento della spesa media delle famiglie nel 2023 (Figura 1.15). L'ammontare destinato ai Prodotti alimentari e bevande analcoliche è invece cresciuto del 12,8 per cento salendo a circa 525 euro mensili (la variazione) con un aumento della rilevanza di tali beni sul valore totale della spesa (dal 18,2 al 19,3 per cento). Nel 2020, per la forte contrazione delle altre spese associata alle chiusure di molte attività e ai comportamenti prudentziali durante la pandemia, il peso delle spese per abitazione e alimentari era cresciuto fino al 38,8 e al 20,2 per cento rispettivamente.

Figura 1.15 Composizione della spesa media mensile familiare per consumi per divisione di spesa. Anni 2019-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Tra l'inizio e la fine del periodo considerato, diverse altre categorie di spesa sono cresciute in misura maggiore rispetto a quella media familiare totale: del 17 per cento per i Servizi di ristorazione e di alloggio (nonostante il crollo del 2020), dell'8,6 per i Beni per la cura della persona, servizi di protezione sociale e altri beni e servizi, dell'8,1 per cento per i Servizi assicurativi e finanziari e del 6,7 per cento per la Salute. Si è ridotta invece dell'1,1 per cento la spesa per Trasporti, che nel 2023 ha costituito il 10,6 per cento del totale, dall'11,4 del 2019; la quota destinata dalle famiglie a questa voce di spesa si era contratta notevolmente nel 2020 e solo lo scorso anno si è parzialmente riavvicinata alla quota pre-crisi. Tendenze simili si osservano per la spesa destinata a Ricreazione, sport e cultura (il peso si riduce dal 4,0 al 3,7 per cento), che ha tuttavia mostrato un graduale recupero dopo la pandemia, nonché quella per Abbigliamento e calzature (-5,4 per cento), Informazione e comunicazione (-8,9 per cento) e Bevande alcoliche e tabacchi (-5,5 per cento), che il cui peso sul totale della spesa delle famiglie si è ridotto.

1.4 LA FINANZA PUBBLICA

Superata l'emergenza sanitaria e attenuata in modo significativo la crisi energetica, le politiche fiscali degli Stati membri dell'Unione europea sono tornate su un percorso di consolidamento. L'estensione della clausola generale di salvaguardia (*general escape clause*) del Patto di stabilità e crescita fino al 2023 ha tuttavia lasciato ancora spazio di manovra alle politiche economiche, il cui impatto sulle finanze pubbliche è stato in parte compensato dalla ripresa dell'attività. Nel 2023, per il complesso dei Paesi dell'Uem, il *deficit* segna un marginale miglioramento, portandosi al 3,6 per cento del Pil, dal 3,7 dell'anno precedente, in linea con la riduzione del disavanzo primario. Considerando le principali economie dell'area euro, i rapporti *deficit*/Pil sono compresi tra il 2,5 per cento della Germania e il 7,4 per cento dell'Italia, valore massimo dell'intera Eurozona. Francia e Spagna si attestano rispettivamente al 5,5 e al 3,6 per cento, livelli comunque ancora ben superiori a quelli precedenti lo scoppio della pandemia (Tavola 1.4). Per l'Uem nel suo complesso, il miglioramento in termini di indebitamento netto si traduce nella riduzione di oltre due punti percentuali dell'incidenza del debito sul Pil rispetto al 2022. Tuttavia, sono ancora tredici i Paesi dell'area euro il cui debito supera la soglia del 60 per cento del Pil stabilita dai criteri di Maastricht e cinque quelli che si attestano oltre il 100 per cento. L'incidenza più elevata si registra in Grecia (161,9 per cento), seguita dall'Italia, con un rapporto debito/Pil pari al 137,3 per cento.

Tavola 1.4 Principali indicatori di finanza pubblica delle economie dell'area euro. Anni 2013-2023 (valori in percentuale del Pil) (a)

PAESI	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
INDEBITAMENTO NETTO											
Uem	-3,3	-2,6	-2,0	-1,5	-1,0	-0,4	-0,5	-7,0	-5,2	-3,7	-3,6
Italia	-2,9	-3,0	-2,6	-2,4	-2,4	-2,2	-1,5	-9,4	-8,7	-8,6	-7,4
Francia	-4,9	-4,6	-3,9	-3,8	-3,4	-2,3	-2,4	-8,9	-6,6	-4,8	-5,5
Germania	0,0	0,6	1,0	1,2	1,3	1,9	1,5	-4,3	-3,6	-2,5	-2,5
Spagna	-7,5	-6,1	-5,3	-4,3	-3,1	-2,6	-3,1	-10,1	-6,7	-4,7	-3,6
SALDO PRIMARIO											
Uem	-0,5	0,0	0,3	0,6	1,0	1,4	1,1	-5,5	-3,8	-2,0	-1,9
Italia	2,0	1,6	1,6	1,5	1,4	1,5	1,9	-5,9	-5,2	-4,3	-3,6
Francia	-2,6	-2,4	-1,9	-1,9	-1,6	-0,5	-0,9	-7,7	-5,2	-2,8	-3,8
Germania	1,9	2,2	2,4	2,3	2,4	2,9	2,3	-3,7	-3,0	-1,8	-1,6
Spagna	-3,9	-2,6	-2,3	-1,5	-0,6	-0,2	-0,8	-7,9	-4,6	-2,4	-1,2
DEBITO PUBBLICO											
Uem	93,3	93,5	91,6	90,4	88,1	86,2	84,1	97,2	94,8	90,8	88,6
Italia	132,5	135,4	135,3	134,8	134,2	134,5	134,2	155,0	147,1	140,5	137,3
Francia	94,7	96,3	97,1	98,0	98,5	98,2	97,9	114,9	113,0	111,9	110,6
Germania	78,3	75,3	71,9	69,0	65,2	61,9	59,6	68,8	69,0	66,1	63,6
Spagna	100,5	105,1	103,3	102,7	101,8	100,4	98,2	120,3	116,8	111,6	107,7

Fonte: Eurostat, National Accounts

(a) Dal 2023, per l'ingresso della Croazia, l'Uem comprende 20 paesi.

In Italia, è proseguito nel 2023 il lieve miglioramento del quadro di finanza pubblica cui ha contribuito principalmente una dinamica sostenuta delle entrate e il ridimensionamento delle misure adottate nel 2022 per arginare la crisi energetica. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche rispetto al 2022 si è ridotto di 13,8 miliardi, pari a 1,2 punti percentuali di Pil (dall'8,6 al 7,4 per cento), come risultato di un minore disavanzo primario (dal 4,3 al 3,6 per cento del Pil) e di una spesa per interessi più contenuta (dal 4,2 al 3,8 per cento del Pil).

Il lieve miglioramento del saldo primario riflette la tenuta dell'attività economica che ha sostenuto il gettito tributario, mentre è rimasta stabile la pressione fiscale al 42,5 per cento del Pil.

Sia le imposte dirette sia indirette segnano incrementi elevati (rispettivamente del 10,2 e 5,4 per cento); su queste ultime, incide principalmente la riattivazione delle accise, dell'IVA e degli oneri generali del sistema elettrico dopo la sospensione dei pagamenti nel 2022, come misura agevolativa contro il caro energia. Sull'evoluzione delle entrate in conto capitale (+39,7 per cento) ha influito soprattutto l'imputazione dei contributi agli investimenti dell'Unione Europea volti a finanziare spese aggiuntive in conto capitale relative al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Gli effetti degli interventi intrapresi nel 2023 si sono riflessi in una dinamica sostenuta delle uscite correnti, in aumento di oltre 17 miliardi di euro (+1,9 per cento), ma soprattutto delle uscite in conto capitale, in crescita di oltre 28 miliardi (+17,7 per cento). Nell'ambito delle prime, le prestazioni sociali in denaro crescono del 4,3 per cento. Dopo l'eccezionale incremento nel 2020, con l'introduzione delle misure di contrasto alla pandemia, la spesa per prestazioni sociali ha continuato a mantenersi su livelli elevati anche negli anni successivi, quando si è ridotto il peso delle misure temporanee ed è aumentato quello dei sostegni strutturali alla famiglia, con il potenziamento e la riorganizzazione del sistema degli assegni familiari. Nel 2023, il livello delle prestazioni sociali supera i 420 miliardi, per effetto della indicizzazione delle pensioni compensata solo in parte dalla riduzione delle altre prestazioni sociali in denaro, quali la cessazione delle indennità *tantum erogate* nel 2022 per l'emergenza energetica.

Mentre la spesa per consumi intermedi cresce del 2,4 per cento, seppur in sensibile rallentamento rispetto ai due anni precedenti, i redditi da lavoro registrano una lieve contrazione (-0,5 per cento) principalmente per effetto della contabilizzazione nel 2022 dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego relativi al triennio 2019-2021. Le altre uscite di natura corrente risultano invece stabili rispetto all'anno precedente. Tra esse si osserva la crescita delle misure a sostegno della produzione delle energie rinnovabili, che compensa il sensibile ridimensionamento delle misure adottate nel 2022 a favore delle grandi imprese ("energivore" incluse) per calmierare i costi dei prodotti energetici e carburanti.

Quanto alle uscite in conto capitale, la loro forte crescita riflette principalmente la registrazione dei crediti fiscali connessi alle agevolazioni edilizie relative al *superbonus*, che nel conto delle amministrazioni pubbliche sono contabilizzati per l'intero importo maturato nell'anno di formazione del credito invece che negli anni del suo effettivo utilizzo in compensazione fiscale da parte dei beneficiari. Negli anni di operatività del *superbonus* (2020-2023) e del *bonus facciate* (2020-2022), la spesa complessiva per queste agevolazioni supera i 175 miliardi.

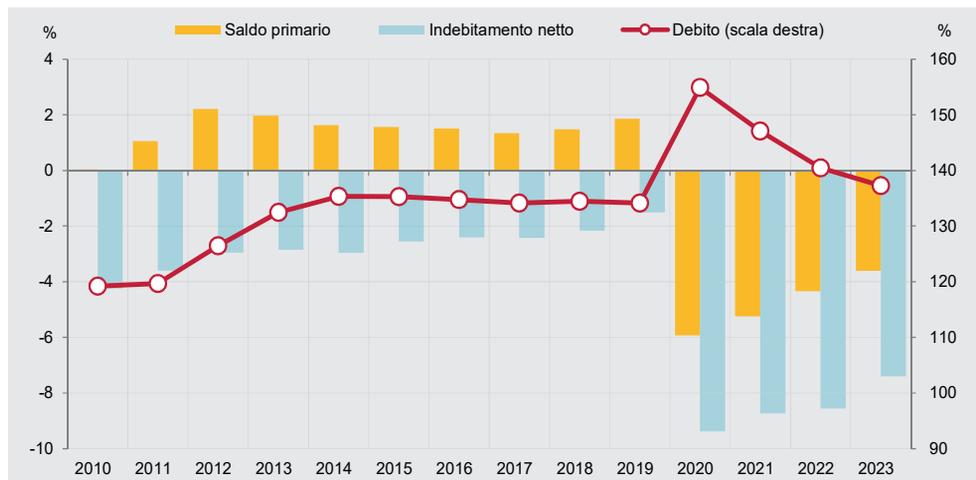
In sensibile crescita anche gli investimenti pubblici (+25,5 per cento) per effetto, tra l'altro, delle risorse connesse al PNRR con il contributo fornito sia dalle amministrazioni centrali, con interventi diretti al potenziamento delle infrastrutture, sia dalle amministrazioni locali.

Nel 2023 è proseguita la riduzione dell'incidenza del debito sul Pil nominale che si attesta al 137,3 per cento, oltre tre punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente (140,5 per cento) e quasi tre punti percentuali più basso rispetto agli obiettivi programmatici indicati nella Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza (NADEF) e nel Documento Programmatico di Bilancio (DPB), anche grazie alla revisione al rialzo del Pil nominale del 2022 e alla crescita dello stesso nel 2023 maggiore di quanto atteso (Figura 1.16).

Nel quadro tendenziale del Documento di Economia e Finanza 2024 (DEF), pubblicato nell'aprile di quest'anno, il profilo del debito pubblico è previsto in lieve salita sino al 2026, anche per effetto delle significative minori entrate connesse alle compensazioni di imposta dei crediti edilizi che aggravano il fabbisogno di cassa. Dal 2027 il debito pubblico in rapporto al Pil è previsto in lieve riduzione, sostanzialmente per il venir meno della gran parte degli effetti di cassa legati alle suddette agevolazioni edilizie.



Figura 1.16 Indebitamento netto, saldo primario e debito pubblico. Anni 2010-2023 (valori in percentuale del Pil)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

Il DEF prevede un percorso tendenziale volto al graduale consolidamento dei conti pubblici, con il rientro del *deficit* sotto la soglia del 3 per cento del Pil nel 2027 e l'avvio, nello stesso anno, di un percorso di riduzione del rapporto debito/Pil.

Confrontando il rapporto tra debito e Pil a fine 2023 con quello di fine 2019 (Tavola 1.4) si osserva come – per effetto della maggiore crescita del Pil nominale, e nonostante il minore impegno dell'Italia nel rientro del *deficit* – nel nostro Paese esso sia peggiorato di circa 3,1 punti percentuali, contro 4,0 in Germania, 9,5 in Spagna e 12,7 punti in Francia, a fronte di uno shock sui conti pubblici nel 2020 più contenuto in Germania e di dimensioni simili negli altri tre paesi. Questa tendenza è però destinata a cambiare già nel 2024, in un contesto di crescita reale e inflazione contenute e tassi di interesse relativamente elevati, rendendo difficile il percorso di riduzione del peso del debito, che in Italia è il più alto tra i quattro paesi.

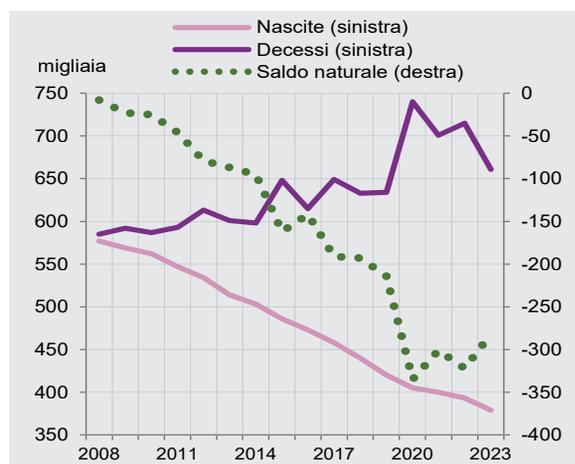
1.5 LA CONGIUNTURA DEMOGRAFICA

Superata la fase pandemica, che ha influito in modo determinante sulla dinamica demografica, negli ultimi due anni la perdita di popolazione che dal 2014 ha contraddistinto l'Italia (-1 milione e 356 mila unità, -2,2 per cento l'inizio del 2014 e la fine del 2023) mostra un rallentamento. Al 31 dicembre 2023, la popolazione residente ammonta a 58.989.749 unità¹², in calo di 7 mila persone rispetto alla stessa data dell'anno precedente. Con appena 379 mila nascite, il 2023 fa registrare l'ennesimo minimo storico dopo il picco relativo di 577 mila nascite del 2008 (Figura 1.17). Nonostante una riduzione dell'8 per cento dei decessi (661 mila) rispetto al 2022 – dato più in linea con i livelli pre-pandemici – il saldo naturale della popolazione resta fortemente negativo: considerando gli effetti del *COVID-19* sulla natalità e soprattutto sulla mortalità, negli ultimi quattro anni si registra una perdita di popolazione di oltre 1 milione 240

12 Per l'anno 2023 sono stati utilizzati i dati provvisori del Bilancio demografico 2023 e le Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali. Dal computo del bilancio provvisorio sono escluse le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per altri motivi (in prevalenza per ricomparsa o irreperibilità del cittadino), la cui validazione statistica sarà definita in un quadro di coerenza con il Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni. Questi dati potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi 2023 e con il consolidamento delle risultanze del Censimento permanente, edizione 2023.

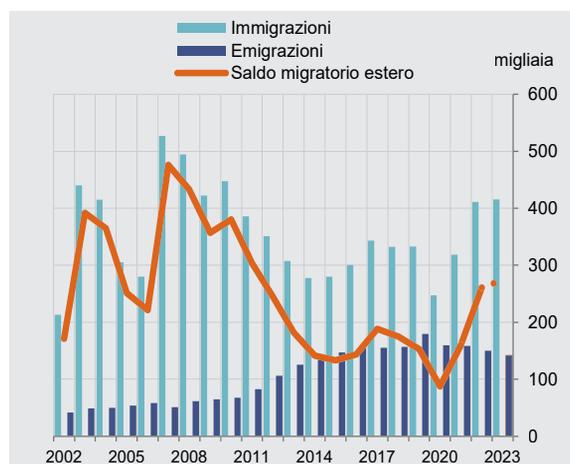
mila persone dovuta alla sola componente naturale. Il consistente calo delle nascite degli anni più recenti ha radici profonde, ed è dovuto alle scelte di genitorialità (meno figli e sempre più tardi) da parte delle coppie italiane di oggi e di quelle di ieri. È dalla metà degli anni settanta, infatti, che il numero medio di figli per donna è inferiore a 2, il che ha comportato l'erosione della platea dei potenziali genitori¹³. Inoltre, negli ultimi anni si è ridotto anche il contributo alle nascite da parte dei cittadini stranieri, che aveva prodotto una ripresa della natalità a partire dai primi anni Duemila.

Figura 1.17a Nascite, decessi e saldo naturale della popolazione residente. Anni 2008-2023 (valori assoluti in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Movimento e calcolo della popolazione residente annuale (a) Per il 2023 dati provvisori.

Figura 1.17b Movimento migratorio con l'estero della popolazione residente. Anni 2002-2023 (valori assoluti in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza (a) Per il 2023 dati provvisori.

Nel 2023, a fronte di un incremento della popolazione di cittadinanza straniera (5.307.598 unità, +3,2 per cento rispetto al 2022), si assiste a una riduzione del numero dei nati (50 mila bambini, pari al 13,3 per cento del totale, 3 mila in meno rispetto all'anno precedente).

La ripresa dei movimenti migratori internazionali, già avviatasi nel 2022, è proseguita nel 2023, compensando quasi totalmente il deficit dovuto alla dinamica naturale: le iscrizioni per trasferimento di residenza dall'estero ammontano a 416 mila, in lieve aumento (+1,1 per cento) rispetto al 2022, ma in decisa crescita nei confronti della media dell'ultimo decennio (circa 314 mila l'anno). Anche il rallentamento dei flussi in uscita è proseguito nel 2023: le cancellazioni per l'estero scendono a 142 mila, -5,6 per cento rispetto all'anno precedente e -21,0 per cento sul 2019, anno di picco in cui se ne contarono 180 mila (Figura 1.17, destra).

Diminuisce la fecondità: il numero medio di figli per donna scende da 1,24 nel 2022 a 1,20 nel 2023, avvicinandosi al minimo storico di 1,19 figli registrato nel 1995. La fecondità delle italiane è pari a 1,18 figli in media per donna (2022), stesso valore dell'anno precedente; quello delle straniere arriva a 1,86 (era 1,87 nel 2021).

¹³ Il calo delle nascite è infatti in larga parte determinato dai mutamenti strutturali della popolazione femminile nelle età convenzionalmente considerate riproduttive (15-49 anni). In questa fascia di popolazione le donne sono sempre meno numerose e hanno una struttura per età "più invecchiata". La popolazione femminile tra 15 e 49 anni al 1° gennaio 2024 è infatti scesa a 11,5 milioni, dai 13,4 nel 2014 e 13,8 nel 2004 (2,2 milioni di donne in meno in vent'anni). Meno donne in età feconda comportano inevitabilmente meno figli. Anche la popolazione maschile di pari età è diminuita da 13,9 milioni di individui nel 2004 a 13,5 nel 2014, fino agli odierni 12 milioni (cfr. Istat, 2023).



Nel contesto europeo, l'Italia è uno dei paesi a più bassa e tardiva fecondità, ma la tendenza ad avere meno figli è un fenomeno che ha investito gran parte dei paesi europei. Anche in Francia, il paese con la più alta fecondità in Europa, il numero medio di figli per donna, secondo i dati provvisori¹⁴ è sceso da 1,79 a 1,68 tra il 2022 e il 2023. In Germania, dove il tasso di fecondità totale nel 2021 era aumentato a 1,58 (rispetto a 1,54 del 2019), nel 2022 scende a 1,46. La Spagna ha invece registrato una diminuzione rilevante negli ultimi anni: dal 2019 al 2022 il tasso è passato da 1,23 a 1,16.

La mortalità nel triennio 2020-2022 ha raggiunto i massimi livelli della storia recente, mentre nel 2023 si è riportata ai livelli di epoca pre-pandemica (661 mila, con un tasso dell'11,2 per mille). Rispetto al 2022, il numero dei morti è inferiore del 7,6 per cento (-54 mila unità) e del 10,8 per cento rispetto al 2020. Il calo del numero totale di decessi si riscontra soprattutto tra la popolazione anziana: il 75 per cento della diminuzione rilevata nel 2023 interessa, in particolare, individui di almeno 80 anni, una fascia di popolazione, particolarmente colpita negli anni della pandemia, durante i quali è risultata sottoposta a un significativo eccesso di mortalità anticipata, soprattutto nella sua componente più fragile.

Il calo della mortalità si traduce in un cospicuo recupero della speranza di vita alla nascita, che si porta a 83,1 anni nel 2023, guadagnando sei mesi rispetto al 2022: tra gli uomini raggiunge gli 81,1 anni (allo stesso livello del 2019) e tra le donne 85,2 anni (ancora due mesi in meno rispetto al 2019).

1.6 CRITICITÀ E CAMBIAMENTI: LA TRANSIZIONE DIGITALE

Negli anni più recenti, sulla spinta dei mutamenti organizzativi imposti dalla gestione dell'emergenza sanitaria, l'Italia ha sperimentato un'accelerazione nell'uso delle tecnologie digitali da parte dei cittadini e, parallelamente, del processo di digitalizzazione delle imprese e delle amministrazioni pubbliche. Nonostante alcuni miglioramenti, nel complesso l'Italia resta ancora in posizione relativamente arretrata a confronto con le altre maggiori economie dell'Unione.

La consapevolezza del valore strategico delle tecnologie digitali nella società e nell'economia ha portato il Parlamento europeo a dichiarare il periodo 2021-2030 come "decennio digitale". In questa prospettiva, nei programmi nazionali finanziati dal *Next Generation EU* è stata stabilita una quota minima del 20 per cento dei fondi per interventi per il sostegno e l'accelerazione della transizione digitale. In Italia – principale beneficiario del programma – oltre un quarto degli stanziamenti del PNRR sono stati destinati a questo obiettivo, per colmare i ritardi nell'adozione delle tecnologie e nelle competenze digitali.

1.6.1 La digitalizzazione del sistema produttivo

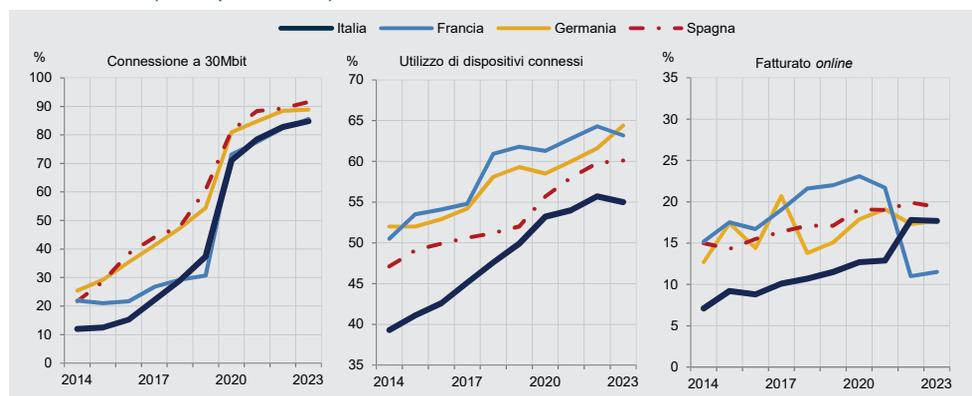
Nel corso dell'ultimo decennio, la *performance* nell'adozione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione da parte delle imprese italiane è stata relativamente debole, pur mantenendosi agganciata a quella delle altre maggiori economie europee e mostrando capacità di recupero notevoli in alcuni ambiti.

Nelle imprese con almeno 10 addetti, la velocità delle connessioni di rete, che dipende dall'offerta infrastrutturale, è considerevolmente migliorata, recuperando gran parte del ritardo dei primi anni Dieci: nel 2023 sono dotate di una connessione ad almeno 30 Mbit/s l'84,8 per cento delle imprese italiane, meno che in Spagna e Germania (entrambe intorno al 90 per

14 Cfr. Insee, 2024.

cento) ma in linea con la Francia. Un ritardo significativo si osserva invece nella diffusione dei dispositivi connessi tra gli addetti, che pure crescendo da meno del 40 a circa il 55 per cento tra il 2014 e il 2023 resta la più bassa tra le grandi economie dell'Ue, con un distacco di circa 10 punti rispetto alla Germania. Il commercio elettronico è ancora relativamente poco diffuso tra le imprese italiane, ma tra il 2021 e il 2023 la quota sul fatturato è cresciuta dal 12,9 al 17,7 per cento, su livelli simili rispetto ai principali paesi europei (Figura 1.18).

Figura 1.18 Velocità di connessione di rete (sinistra), addetti che utilizzano dispositivi connessi (centro) e fatturato *online* (destra) nelle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 addetti nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2014-2023 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage and e-commerce in enterprises

In questo quadro di luci e ombre, gli incentivi fiscali (Piano Industria 4.0 e successivi) e le necessità emerse durante la pandemia (in particolare, la riorganizzazione del lavoro) hanno generato una forte accelerazione nell'uso delle tecnologie digitali. Nel 2023, infatti, sono oltre il 60 per cento le imprese con almeno 10 addetti che utilizzano servizi di *cloud computing* (+40 punti percentuali dal 2016). Analogamente, grazie alla introduzione dell'obbligo di legge¹⁵, l'uso della fatturazione elettronica, tra il 2018 e il 2023 è passato dal 41,6 al 97,5 per cento delle imprese. In entrambi questi casi le politiche hanno esercitato un ruolo positivo, grazie al quale l'Italia oggi si colloca in posizione avanzata tra i Paesi dell'Unione europea, e al primo posto tra le quattro maggiori economie. Il posizionamento e i progressi dell'Italia permangono invece meno favorevoli in altri ambiti che attengono all'uso della tecnologia nell'organizzazione dell'attività, quali la diffusione dell'uso dei *software* gestionali di impresa (*Enterprise Resource Planning - ERP*), o lo scambio di dati con i fornitori (un aspetto, quest'ultimo, nel quale i progressi tra 2017 e 2023 sono stati minimi) (Figura 1.19).

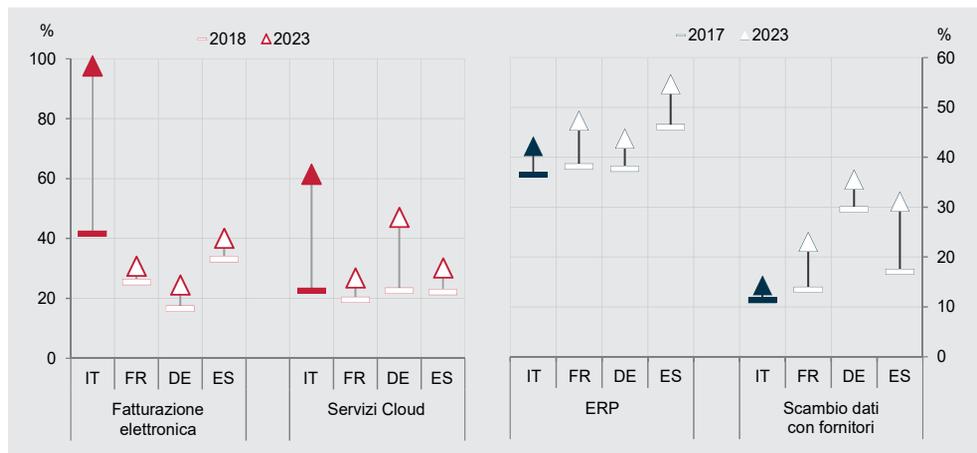
La complessità organizzativa associata alla dimensione di impresa impatta sul numero e la combinazione di attività digitali adottate dalle unità produttive, generando una rilevante eterogeneità nell'intensità e nelle modalità di digitalizzazione. Questo aspetto è chiaramente leggibile considerando la diffusione delle 12 attività incluse nell'indicatore sintetico di digitalizzazione della Commissione europea per le imprese¹⁶.

15 L'obbligo di fattura elettronica tra privati, introdotto dalla Legge di Bilancio 2018, vale sia quando la cessione del bene/prestazione di servizio è effettuata tra due operatori Iva (*Business to Business*), sia quando la cessione/prestazione è effettuata da un operatore IVA verso un consumatore finale (*Business to Consumer - B2C*).

16 Le 12 attività considerate sono utilizzare (i) un *software* ERP, (ii) un *software* di gestione dei rapporti con i clienti (CRM), (iii) almeno un *social media*, (iv) almeno due *social media*; derivare (v) almeno l'1 per cento dei ricavi da commercio elettronico, (vi) di cui almeno il 10 per cento da vendite a clienti finali (B2C); utilizzare (vii) servizi di *cloud computing*, (viii) servizi *cloud* almeno di livello intermedio, (ix) una connessione a banda larga (almeno 30 Mbit/s); (x) almeno la metà degli addetti utilizzano dispositivi connessi; effettuare (xi) analisi dei dati; utilizzare (xii) tecnologie di Intelligenza Artificiale (IA).



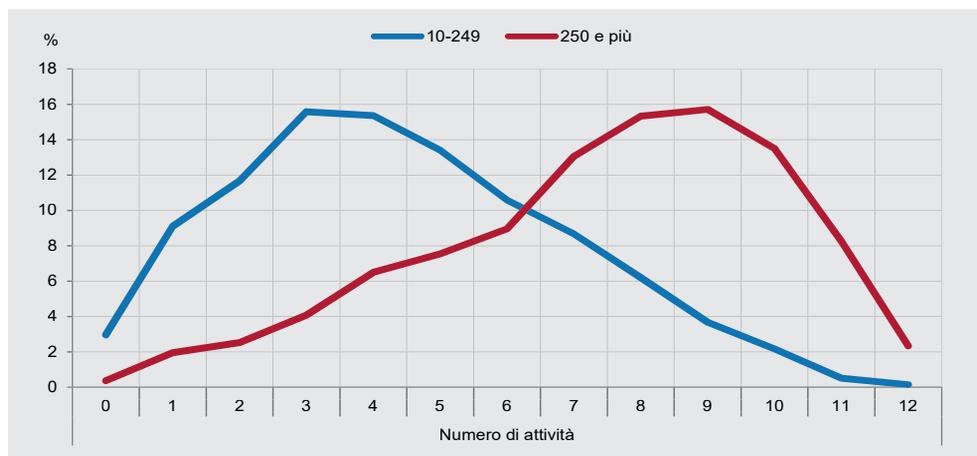
Figura 1.19 Utilizzo di alcune tecnologie digitali nelle imprese con almeno 10 addetti nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2017, 2018 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage and e-commerce in enterprises

La maggior parte delle piccole e medie imprese svolge non più di quattro attività, mentre per le grandi il picco si raggiunge in corrispondenza dell'adozione contestuale di nove tecnologie (Figura 1.20).

Figura 1.20 Imprese con almeno 10 addetti per numero di tecnologie digitali utilizzate e classe dimensionale. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'utilizzo dell'ICT nelle imprese

Confrontando le combinazioni più frequenti delle dodici attività, è possibile individuare alcuni *pattern* tecnologici: circa un quarto delle piccole e medie imprese è caratterizzato dal solo utilizzo contestuale di Internet, *cloud computing* e *social media*, escludendo dunque tecnologie più complesse quali i *software* gestionali, l'analisi dei dati o l'intelligenza artificiale (IA). Per le grandi imprese, invece, le combinazioni tecnologiche più diffuse – utilizzate da almeno il 25 per cento delle unità – includono almeno otto attività, tra le quali connessione a Internet, *cloud*, *software* gestionali, *social media* e analisi dei dati.

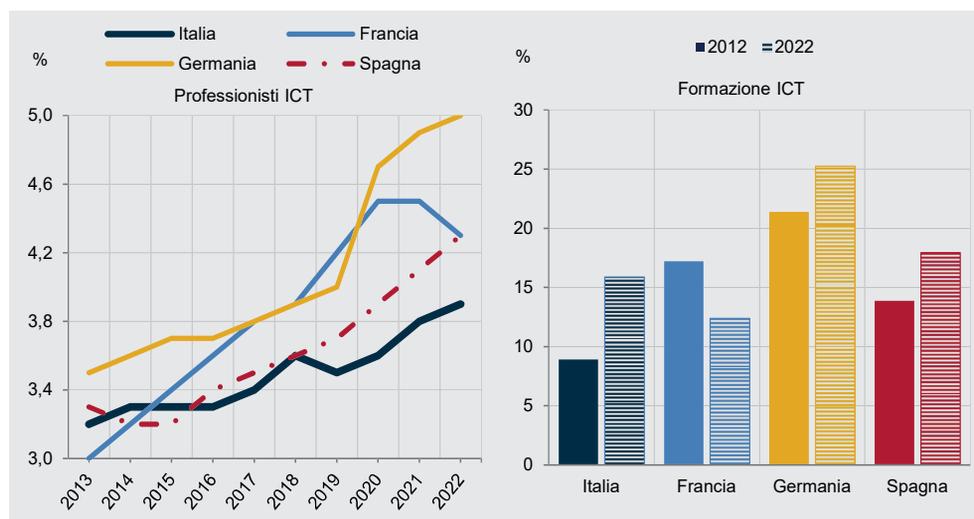
L'Italia, inoltre, mostra un particolare ritardo nell'utilizzo dell'IA: ne fa uso il 5 per cento delle imprese italiane, rispetto all'8 per cento della media Ue e all'11 della Germania. Nel nostro paese, la maggiore concentrazione di imprese che adottano l'IA si riscontra nei comparti



ICT (23,6 per cento), TLC (13,3 per cento) e Fabbricazione di computer (9,6 per cento), e principalmente nelle unità di maggiori dimensioni. In termini di area di utilizzo, mentre le grandi imprese spagnole (22,1 per cento) e tedesche (17,9 per cento) applicano l'IA prioritariamente all'automazione dei flussi di lavoro e al supporto decisionale, le omologhe italiane e francesi privilegiano l'analisi dei dati e l'apprendimento automatico (12,5 e 11,7 per cento, rispettivamente). Il processo di adozione dell'IA è caratterizzato, da una parte, da una forte potenzialità percepita da parte delle imprese che hanno preso in considerazione l'utilizzo di tecnologie di Intelligenza Artificiale senza averle adottate (solo il 14,3 per cento la ritiene poco utile) e, dall'altra, da ostacoli molto diffusi, tra i quali la mancanza di competenze (55,1 per cento dei casi), gli alti costi (49,6 per cento) e la scarsa disponibilità e qualità dei dati necessari (45,5 per cento).

La carenza di competenze informatiche – il cui sviluppo nella popolazione attiva è un punto focale della strategia di digitalizzazione del Paese (cfr. l'approfondimento “Obiettivi e investimenti per il decennio digitale”) – e del loro impiego produttivo rappresenta un elemento critico per il sistema economico nel suo insieme e dal punto di vista sociale. In particolare, si osserva come in Italia tra il 2013 e il 2022 la quota di professionisti ICT nell'occupazione sia cresciuta più lentamente rispetto alle altre maggiori economie europee, con l'apertura di un divario crescente: questi rappresentano oggi il 3,9 per cento degli occupati, contro il 4,3 in Francia e Spagna, e il 5,0 per cento in Germania (Figura 1.21, sinistra). Inoltre, nonostante un'evoluzione positiva, tra gli specialisti ICT in Italia è più bassa la quota di laureati (meno del 40 per cento rispetto a circa il 55 in Germania e oltre l'80 per cento in Spagna e Francia) e quella di occupati sotto i 35 anni (il 28 per cento contro quasi il 40 della Germania).

Figura 1.21 Occupati in professioni ICT (sinistra) e imprese con almeno 10 addetti che effettuano formazione ICT (destra) nelle maggiori economie nell'Ue27. Anni 2012-2022 (valori percentuali sul totale degli occupati e delle imprese)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey, Community Survey on ICT usage and e-commerce in enterprises

Di contro, è quasi raddoppiato (dall'8,9 al 15,9 per cento tra il 2012 e il 2022) il numero di imprese italiane che effettuano formazione ICT, mostrando una crescita superiore a quella degli altri principali Paesi Ue e portando il nostro Paese al di sopra della Francia (12,4 per cento), seppure ancora al di sotto della Germania (25,2 per cento) (Figura 1.21, destra).





OBIETTIVI E INVESTIMENTI PER IL DECENNIO DIGITALE

Nel quadro del “decennio digitale” la Commissione europea ha fissato un ventaglio di obiettivi da raggiungere entro il 2030, che mirano a potenziare le competenze e le capacità nella società, nel mondo produttivo e nelle amministrazioni pubbliche. Questi obiettivi sono declinati a livello nazionale, di concerto con i paesi membri, e ciascun paese è stato chiamato a definire una tabella di marcia strategica per il loro raggiungimento. Inoltre, è stato concordato un sistema di monitoraggio strutturato dei progressi realizzati basato sull'indice di digitalizzazione dell'economia e della società (*Digital Economy and Society Index - DESI*), una relazione annuale di valutazione, raccomandazioni emanate dalla Commissione e una revisione biennale delle tabelle di marcia.

Il programma italiano, partendo dall'analisi delle criticità e dei più rilevanti ritardi del Paese, propone una serie di interventi all'interno delle quattro linee di sviluppo previste dalla strategia europea: competenze digitali, infrastruttura digitale, trasformazione digitale delle imprese e digitalizzazione dei servizi pubblici. Questi prevedono il rafforzamento di misure già in atto (si pensi, ad esempio, al piano Industria 4.0 e le sue declinazioni successive) e sono calibrati in modo da sfruttare i punti di forza – quali l'ampia base industriale del Paese e la presenza di alcune eccellenze in settori rilevanti – e aggredire i principali elementi di criticità – quali il ritardo di alcuni settori della Pubblica amministrazione e il deficit di competenze della popolazione.

Nel complesso, la tabella di marcia italiana prevede un investimento che si aggira intorno ai 30 miliardi di euro, che attinge in larga parte ai fondi comunitari confluiti nel PNRR. Sono inoltre previsti altri stanziamenti a valere su programmi specifici di incentivo agli investimenti per la transizione digitale delle imprese.

Le misure previste dalle diverse linee di intervento prevedono un orizzonte temporale fino al 2030, con una maggiore densità di progetti da finalizzare entro il 2026, coerentemente con quanto richiesto dal programma *Next Generation EU*, e dovranno contribuire a portare l'Italia verso un livello di digitalizzazione in linea con quello dei principali paesi Ue, riducendo le disuguaglianze – territoriali, per istruzione, genere, età – in termini di competenze e opportunità.

Per quanto concerne lo sviluppo delle competenze digitali, l'obiettivo del piano italiano è portare all'80 per cento (il minimo stabilito a livello comunitario) la quota di popolazione tra i 16 e 74 anni con competenze digitali almeno di base, partendo da un livello 2023 del 46 per cento (circa 8 punti percentuali al di sotto della media Ue). Gli interventi sono orientati a migliorare l'accesso alla formazione digitale nei contesti scolastici e lavorativi, prevedendo anche lo sviluppo di punti di formazione diffusi sul territorio nazionale. Su questa linea di attività si concentrano la maggior parte delle risorse, per un totale (tra finanziate e pianificate) di 11,7 miliardi di euro (di cui 9,5 miliardi provenienti da fondi comunitari). Nello stesso contesto, si innesta uno specifico piano per incentivare lo sviluppo di competenze digitali di livello elevato all'interno della popolazione, anche in funzione della riduzione del divario di genere. Su queste attività convergono investimenti pari a 5,1 miliardi di euro (di cui 4,9 provenienti da fondi Ue), finalizzati a promuovere e facilitare l'accesso alle discipline e alle professioni scientifico-tecniche, dal momento che, attualmente, la quota di laureati in ICT è inferiore alla media Ue e al fabbisogno previsto. Per i professionisti ICT, l'obiettivo italiano è di portarli da poco più di 800 mila a 1,7 milioni (quello europeo, dai 9,5 a 20 milioni).

Ulteriori stanziamenti significativi sono previsti per lo sviluppo delle infrastrutture digitali, con un duplice obiettivo. Il primo prevede di estendere a tutto il territorio nazionale (e a tutti i cittadini) l'accesso alla banda larga, sia per le utenze di rete fissa, sia per quanto riguarda la rete senza fili, prevedendo circa 7,4 miliardi di euro di investimenti (dei quali 4,8 miliardi finanziati da fondi comunitari). Il secondo è connesso al piano di sviluppo dell'industria dei semiconduttori in Europa che si prefigge di giungere a rappresentare circa il 20 per cento della produzione mondiale, raddoppiando la quota attuale. In questo ambito, l'Italia prevede circa 3,3 miliardi di euro di stanziamenti pubblici, che si ipotizza possano stimolare ulteriori 8,2 miliardi di investimenti privati.



La transizione digitale delle imprese rappresenta il terzo pilastro della strategia europea ripreso nel piano strategico italiano. In questo caso, l'obiettivo generale è favorire la crescita del livello di digitalizzazione del sistema produttivo attraverso incentivi alla transizione digitale delle imprese. Tra gli obiettivi del piano c'è l'innalzamento fino al 75 per cento della quota di imprese che usano *cloud computing*, *big data* e IA nei processi aziendali. In Italia, i servizi *cloud* di livello almeno intermedio nel 2023 erano diffusi più della media Ue (il 55,1 per cento delle imprese con almeno 10 addetti, contro il 38,9 per cento), proprio per la presenza di incentivi a fondo perduto (super-ammortamento al 140 per cento). L'estensione dell'obbligo di legge ha portato all'adozione generalizzata della fatturazione elettronica, mentre è relativamente bassa la quota di imprese che utilizzano tecnologie e applicazioni più sofisticate, come l'IA o l'analisi dei dati. Inoltre, per quel che concerne le piccole e medie imprese, gli interventi mirano a portare al 90 per cento (dall'attuale 70 per cento) le unità che mostrano almeno un livello base di digitalizzazione. Infine, si intende agevolare la crescita di *scale-up* innovative (ovvero le *start-up* che hanno mostrato *performance* particolarmente sostenute), favorendone l'accesso al credito.

L'ultimo obiettivo è rendere totalmente accessibili in modalità *online* i servizi pubblici fondamentali, incluso il fascicolo sanitario e l'identità digitale (carta di identità elettronica e Sistema Pubblico di Identità Digitale - SPID). Attualmente, la quota di cittadini che accede regolarmente ai servizi pubblici digitali supera di poco i due terzi (contro una media Ue del 77 per cento), mentre per le imprese si aggira intorno ai tre quarti (84 per cento nell'Ue). Complessivamente, per le misure previste all'interno di questa linea di intervento verranno investiti circa 1,6 miliardi di euro, principalmente per l'accessibilità ai servizi *online* (1,1 miliardi), mentre il resto delle risorse sarà destinato, in uguale misura, alla piattaforma di accesso al fascicolo sanitario e al completamento della transizione all'identità digitale.



1.6.2 La digitalizzazione della Pubblica amministrazione

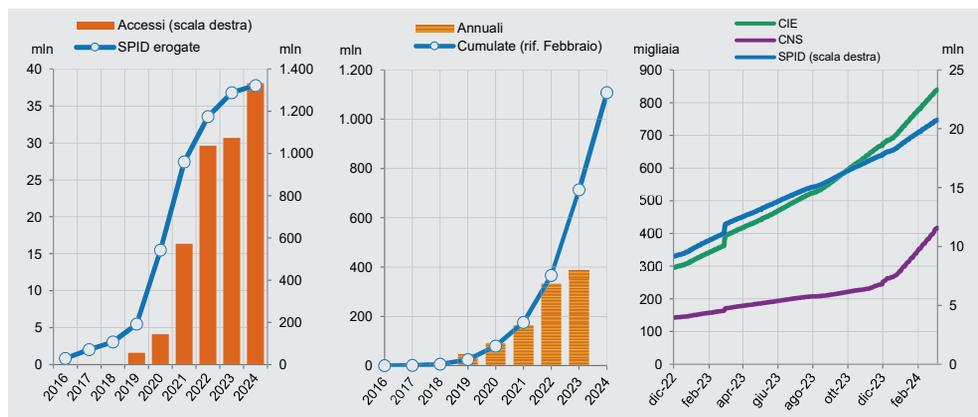
L'estensione dell'adozione di tecnologie ICT nella Pubblica amministrazione è un altro asse strategico della transizione digitale del Paese, con un ruolo rilevante sia nell'ambito del piano per il decennio digitale, sia nel PNRR. In particolare, gli sviluppi previsti in tale ambito includono l'utilizzo di servizi *cloud*, l'interoperabilità e l'ampliamento dei servizi *online*. Il PNRR prevede investimenti e riforme significative, fissando tra gli obiettivi per il 2026 la diffusione dell'identità digitale al 70 per cento della popolazione, l'adozione dei *cloud* nel 75 per cento delle amministrazioni pubbliche, l'accessibilità tramite Internet dell'80 per cento dei servizi pubblici essenziali, e l'innalzamento delle competenze (nel 2020, prima dell'accelerazione del processo di digitalizzazione della Pubblica amministrazione sospinto dalle necessità emerse durante la pandemia, circa 4 istituzioni su 10 segnalavano la necessità di sviluppare nuove competenze e professionalità digitali, con un'incidenza maggiore per gli enti che erano su una traiettoria di transizione già avanzata).

In questo contesto, i dati disponibili dal febbraio 2017 mostrano un sistematico aumento delle identità digitali SPID fino a quasi 38 milioni ad aprile 2024, con un'accelerazione notevolissima tra il 2020 e il 2022. Analogamente, gli accessi tramite SPID ai servizi erogati *online* sono cresciuti da 55 milioni per l'intero 2019 a oltre 100 milioni mensili nel primo trimestre del 2024 (Figura 1.22). Questa forte dinamica dell'utilizzo dell'identità digitale ha portato l'Italia al di sopra della media Ue (39,4 contro 36,1 per cento), con valori superiori per la popolazione con livello di istruzione terziario (64,2 contro 54,6 per cento) e ancora al di sotto della media Ue per i cittadini con bassa istruzione (19,6 contro 21,8 per cento) (Figura 1.23). Inoltre, la piattaforma PagoPA, con un aumento esponenziale del suo utilizzo, ha superato all'inizio del 2024 il miliardo di transazioni cumulate dal 2016 e, nei primi quattro mesi del 2024, 135 milioni di transazioni per un controvalore di quasi 30 miliardi di euro. Anche i servizi disponibili attraverso l'accesso all'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR) hanno registrato



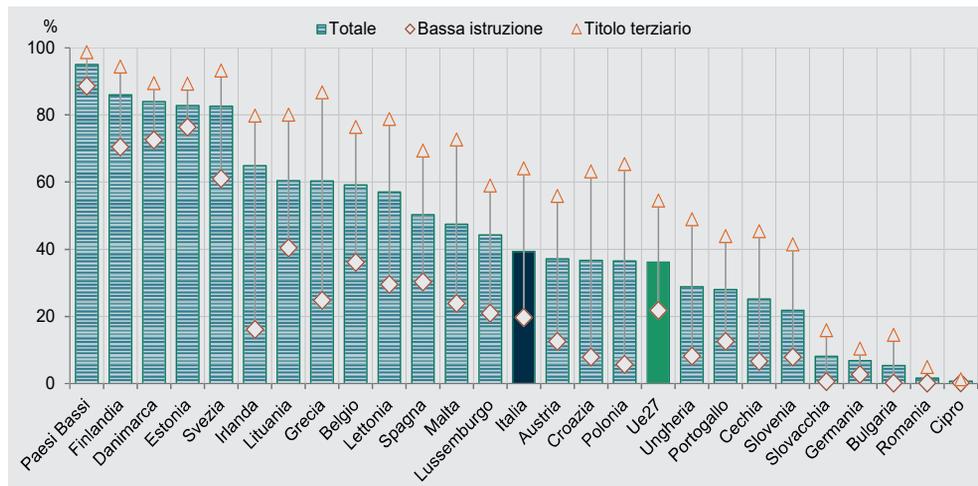
un rapido aumento, con quasi 5,9 milioni di persone distinte che hanno utilizzato almeno un servizio anagrafico *online* e 22 milioni di accessi finora (Figura 1.22).

Figura 1.22 Accessi tramite SPID ai servizi erogati *online* (sinistra), transazioni tramite piattaforma PagoPa (centro) e accessi all'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (destra). Anni 2016-2024 (valori in milioni e in migliaia) (a)



Fonte: Agenzia per l'Italia Digitale (AGID); PagoPA S.p.A.; Ministero dell'Interno, Banca dati ANPR (a) 2024 = gennaio-aprile per le SPID erogate; proiezione annuale basata sul primo trimestre per gli accessi.

Figura 1.23 Individui che hanno utilizzato l'identità digitale per accedere ai servizi pubblici per livello di istruzione nei Paesi dell'Ue27. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage in households and by individuals

Considerando le amministrazioni pubbliche locali, numericamente prevalenti, ma generalmente di piccole dimensioni e tipicamente più arretrate nella dotazione di risorse informatiche e nella capacità di garantire servizi digitali rispetto agli enti di dimensioni maggiori, il piano *PA Digitale 2026* ha erogato finanziamenti alla totalità dei comuni italiani per almeno una misura abilitante o di sostegno nell'erogazione di servizi¹⁷. Tra i risultati visibili già nel 2022, si segnalano la crescita rispetto al 2018 dal 34,3 al 54,2 per cento delle amministrazioni locali che utilizzano servizi di *cloud computing*, dal 47,8 al 70,3 per cento della quota di enti che offrono la possibilità di avviare e concludere *online* l'intero iter del servizio richiesto, e dal 68,3 all'83,1 per cento di quelli che consentono agli utenti di caricare *online* la relativa documentazione.

17 Per un approfondimento su questo aspetto, cfr. il primo *Rapporto sulle istituzioni pubbliche* dell'Istat (Istat, 2024).

Inoltre, tra il 2020 e il 2022, il 66,4 per cento delle amministrazioni pubbliche locali ha svolto attività di formazione sulle piattaforme del Piano Triennale ICT (PagoPA, ANPR, eccetera), il 44,9 per cento sull'identità digitale, il 58,7 per cento sui pagamenti telematici e il 20,2 per cento sul *cloud computing*.

L'incremento nella disponibilità di servizi si traduce in un progressivo ampliamento dei fruitori, sia tra la popolazione sia tra le imprese. L'analisi sul panel dei circa 5 mila Comuni inclusi nelle due ultime indagini sull'utilizzo dell'ICT nelle amministrazioni locali (2018-2022) ha documentato come, considerando 4 servizi alle imprese e 11 servizi alle famiglie, si sia estesa la platea potenziale di utenti *online* (dal 64,2 all'86,2 per cento nella popolazione, dal 61 all'80 per cento tra le imprese)¹⁸.

FONTE RINNOVABILI E TRANSIZIONE ENERGETICA

Il programma *Next Generation EU*, insieme all'impegno per la transizione digitale, prevede che i paesi membri destinino una quota di almeno il 37 per cento alla transizione ecologica. Nella recente revisione del PNRR, l'impegno in quest'ambito è stato rafforzato dal 37,5 al 39,5 per cento del totale delle risorse disponibili, grazie all'accesso alle sovvenzioni del Capitolo *REPowerEU* per 2,8 miliardi di euro.

La criticità sperimentata negli ultimi anni nell'approvvigionamento di gas, la principale fonte energetica utilizzata in Italia, per l'esplosione delle quotazioni e la riduzione delle forniture dalla Russia, ha dato impulso all'accelerazione nella capacità di produzione di energia da fonti rinnovabili, insieme ad altre azioni volte a mitigare la dipendenza energetica.

Nel 2020, la quota di consumi di energia soddisfatti dalle rinnovabili era pari al 20,4 per cento. Tra il 2021 e il 2023 l'apporto di fotovoltaico, idroelettrico ed eolico è cresciuto del 15,6 per cento, il 9,6 per cento solo nell'ultimo anno, portando la quota a oltre il 23 per cento. È da sottolineare che si tratta di un valore ancora lontano dal 40,5 per cento fissato come obiettivo per il 2030 nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC).

Al progressivo incremento dell'incidenza delle rinnovabili ha concorso in maniera rilevante il sistema di incentivi in ambito energetico e ambientale. In particolare, nel periodo 2016-2022 sono stati erogati contributi per oltre 64 miliardi di euro a imprese, famiglie ed enti pubblici e privati attraverso una serie di strumenti di incentivazione. Oltre alle famiglie, hanno usufruito di questi fondi sia le unità produttive che svolgono tipicamente attività di produzione di energia elettrica (in media 6 miliardi di euro all'anno), sia operatori di altri settori manifatturieri, agricoli e del terziario (3 miliardi di euro all'anno).

Anche grazie a tali incentivi, nel corso degli anni si osserva una crescita importante della produzione da fonti rinnovabili, in particolare fotovoltaico ed eolico. Nel 2023, la consistenza della potenza installata riferita a questo tipo di impianti ha raggiunto i 36,9 GW, aumentando del 28,5 per cento dai 28,7 GW del 2016 (Figura 1).

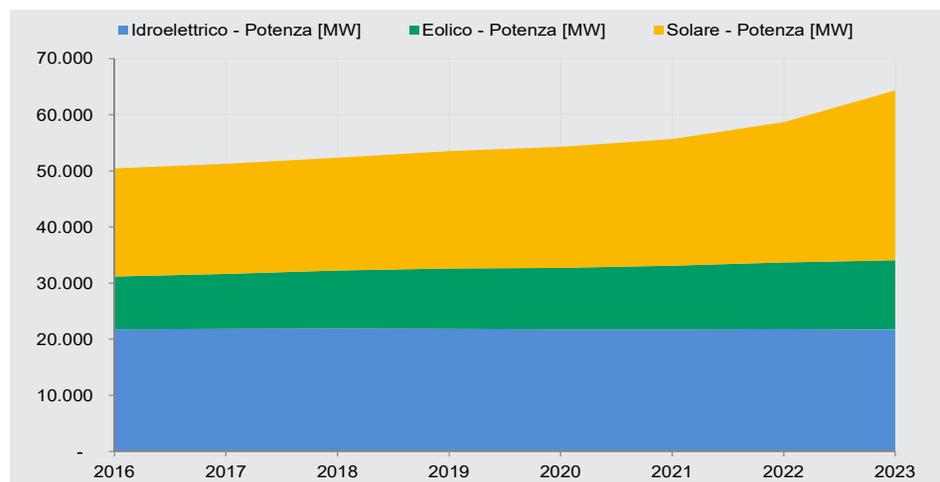
Considerando i soli impianti fotovoltaici, nel periodo 2016-2023, l'aumento della capacità è stato del 57 per cento, raggiungendo il livello di 30,3 GW (dai 19,3 GW di inizio periodo). Nell'ultimo anno, si è registrata una crescita del 20,9 per cento (corrispondenti a 5,2 GW di potenza), con l'installazione di 373 mila nuovi impianti, per un numero complessivo, allo stato attuale, di oltre 1,5 milioni. Alla crescita del fotovoltaico hanno contribuito gli impianti sia di piccole (con potenza inferiore ai 12 kW) sia di grandi dimensioni (oltre i 200 kW). I primi rappresentano attualmente una potenza complessiva di 6,9 GW distribuita su 1,4 milioni di impianti (nel 2016 la potenza era di 2,9 GW e le installazioni 600 mila), a riprova della forte

18 Per le imprese sono considerati quattro servizi: Permessi per costruire (ad esempio SCIA, DIA), Sportello Unico per l'Edilizia (SUE), Sportello Unico per le Attività Produttive (SUAP), Dichiarazione Inizio Attività Produttiva (DIAP). Per le famiglie, si tiene conto di undici servizi: certificati anagrafici; carta di identità; contrassegno di invalidità; consultazione e prestito bibliotecario; iscrizione asilo nido; servizi di mensa scolastica; concorsi pubblici; pagamento parcheggi; contravvenzioni; imposta sugli immobili; tassa per lo smaltimento dei rifiuti.



diffusione dei pannelli solari nel settore residenziale. I secondi producono nel 2023 15,9 GW di potenza (su 17 mila installazioni), con un incremento, nel solo ultimo anno, di 2 GW con oltre 2 mila impianti di nuova costruzione.

Figura 1 Consistenza della potenza installata per fonte rinnovabile. Anni 2016-2023 (megawatt)



Fonte: Terna

Nel 2023 gli impianti eolici hanno prodotto 12,4 GW di energia elettrica, con un aumento del 31,9 per cento rispetto al 2016 (9,4 GW) e dinamica positiva stabile nell'ultimo biennio (intorno al 4 per cento annuo). Contrariamente al caso del fotovoltaico, in ragione della dimensione e del costo elevato delle infrastrutture, per la produzione eolica si osserva una maggiore concentrazione di installazioni di grandi dimensioni (sopra i 10 MW) sul territorio nazionale, con una potenza complessiva pari a 11,1 GW distribuita su 386 impianti.

Tra le fonti rinnovabili va sottolineata, inoltre, l'importanza degli impianti idroelettrici. La dinamica di queste installazioni presenta un andamento lievemente crescente, ma stabile nel corso degli anni. Attualmente rappresenta la seconda tipologia di fonte rinnovabile per rilevanza (dopo il fotovoltaico), con una potenza installata pari a 21,7 GW.

Infine, un ulteriore segnale di evoluzione positiva si riscontra anche nell'aumento delle richieste di connessione alla rete elettrica nazionale, presentate nell'ultimo biennio da produttori di energie da fonte rinnovabile: al 31 gennaio 2023 erano aumentate di oltre l'80 per cento rispetto alla fine del 2021 (nel 60 per cento dei casi si tratta di impianti eolici).

Nell'ultimo biennio, dunque, anche grazie alle politiche di incentivo, il processo di transizione verso le energie rinnovabili sembra aver subito una decisa accelerazione. Ciò è vero in particolare per gli impianti fotovoltaici che, per caratteristiche strutturali e di costi, presentano una maggiore velocità di realizzazione rispetto alle installazioni eoliche e idroelettriche, che pure mostrano una crescita stabile.

1.7 CRITICITÀ E CAMBIAMENTI: L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Il processo di globalizzazione della produzione e degli scambi, avviato negli anni Novanta del secolo scorso, ha portato negli ultimi due decenni a un'ascesa rapida del ruolo delle economie emergenti – in particolare della Cina – nel commercio internazionale, mentre il peso delle economie avanzate con poche eccezioni si è ridotto di conseguenza: tra il 1992 e il 2022 la

quota della Cina sull'*export* mondiale di beni è passata dal 2,2 al 14,4 per cento; contestualmente, quella dell'Italia è diminuita dal 4,7 al 2,6 per cento, e con maggiore o minore intensità si sono contratte quelle delle altre maggiori economie industrializzate. Per l'Italia la concorrenza sul terreno delle produzioni a minore contenuto tecnologico, nelle quali era molto forte la specializzazione nazionale, ha contribuito a una perdita considerevole di capacità produttiva in questi comparti.

Parallelamente, la rilevanza degli investimenti transfrontalieri è cresciuta in misura ancora maggiore. Il livello di internazionalizzazione produttiva, approssimato dallo *stock* di investimenti diretti rispetto al Pil (media di quelli da e verso l'estero) in Italia è passato da meno del 5 per cento nel 1992, a quasi il 13 per cento nel 2000, fino a circa il 25 per cento nel 2021 (in Francia e Germania è pari a circa il 40 per cento, in Spagna il 50), mentre le imprese a controllo estero nel 2021 originavano poco meno del 30 per cento del valore dell'*export*, e oltre il 40 di quello delle importazioni: in misura rilevante o prevalente, si tratta di scambi intra-gruppo, spesso relativi a fasi del processo di produzione.

Nelle pagine che seguono si offre un approfondimento su tre degli ambiti più rilevanti in questo contesto: l'evoluzione del posizionamento del Paese nelle catene globali di fornitura e, considerando il sistema esportatore, la sua competitività e il suo contributo all'attività economica.

1.7.1 Il posizionamento strategico dell'economia italiana nel contesto globale

Come per la gran parte delle economie avanzate, la crescente integrazione dei processi produttivi è stata da un lato un fattore attivante per l'*export*, mentre dall'altro ha determinato un aumento del peso delle importazioni – rendendo il Paese più dipendente dall'estero – e ha accresciuto la sensibilità del sistema agli shock esogeni. Per queste ragioni, il posizionamento dell'Italia nella rete degli scambi internazionali è divenuto sempre più rilevante nel delinearne le traiettorie di crescita e la capacità di reazione agli shock.

Per rappresentare l'evoluzione del posizionamento dell'economia italiana si ricorre a un'analisi basata sui concetti di rilevanza e di dipendenza strategica, dove la prima indica la misura in cui gli *input* prodotti in Italia sono (direttamente o indirettamente) utilizzati nei sistemi produttivi esteri, mentre la seconda indica la misura in cui gli *input* esteri sono (direttamente o indirettamente) impiegati nel sistema produttivo italiano. In particolare, se ne considera la dinamica nel periodo 1995-2020, per il quale sono disponibili i dati¹⁹.

Tra il 1995 e il 2008, durante la fase più dinamica del processo di globalizzazione e di integrazione delle economie europee, entrambi gli indicatori sono cresciuti, segnalando un progressivo maggiore coinvolgimento dell'Italia nel commercio internazionale. Negli anni successivi,

19 Nel definire la misura della dipendenza e della rilevanza strategica si è seguito l'approccio recentemente sviluppato da Baldwin *et al.* (2023) per l'analisi dell'economia americana. Esso si basa sulle informazioni contenute nelle Tavole *Inter-Country Input-Output* (ICIO) dell'Ocse – che rappresentano le relazioni intersettoriali con riferimento a 76 paesi (più resto del mondo) e 45 settori di attività economica (cfr. OECD, 2023). Il metodo consente di misurare il grado di dipendenza e rilevanza strategica di un paese (settore) nei confronti degli altri paesi (settori) considerando la distribuzione dei coefficienti di attivazione di Leontiev e si articola in tre fasi. Nella prima, a partire dalla matrice ICIO completa si derivano i coefficienti di attivazione che indicano, per ogni relazione tra paesi e settori, il fabbisogno di diretto e indiretto di *input* per ciascuna unità monetaria di *output*. Nella seconda, gli indicatori di dipendenza e di rilevanza strategica per un paese sono ottenuti isolando dalla matrice completa le sottomatrici che ne rappresentano le relazioni in entrata (le importazioni di *input* produttivi dall'estero) e in uscita (le esportazioni di *input* produttivi verso l'estero). Nella terza fase, sommando i coefficienti di attivazione per paese e/o settore, si determina la distribuzione in riferimento a una determinata economia. Considerando le relazioni in entrata, essa misura quanto i processi produttivi del paese in esame dipendano dalla produzione di *input* esteri (dipendenza strategica). Tenuto conto delle relazioni in uscita, la distribuzione dei coefficienti si associa all'importanza del paese per i sistemi produttivi esteri (rilevanza strategica).

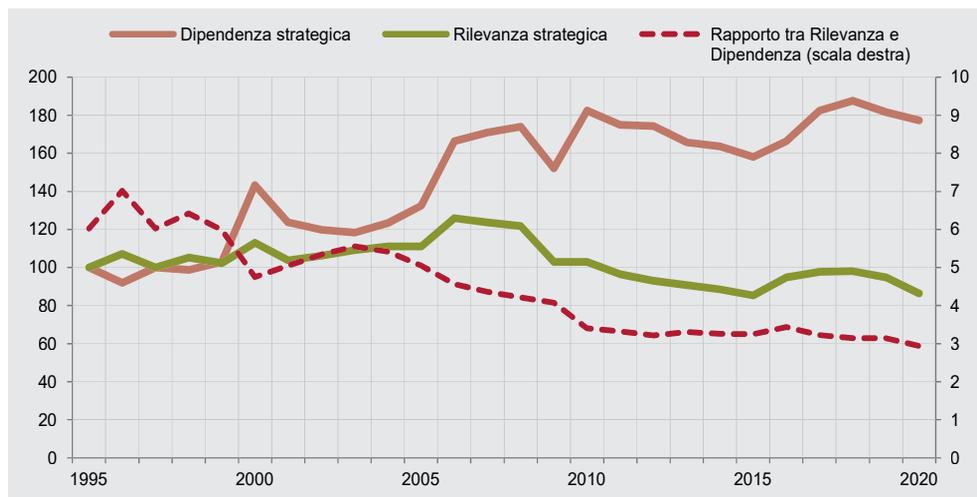


la dinamica è stata invece divergente: a fronte di una dipendenza strategica in aumento – seppure con un rallentamento dopo la crisi dei debiti sovrani – la rilevanza strategica ha mostrato un profilo discendente (Figura 1.24).

In un quadro caratterizzato da profondi mutamenti della struttura del commercio mondiale e da fasi di instabilità, l'Italia ha assunto e mantenuto una posizione da esportatore netto: nel 2020, il livello di rilevanza strategica è superiore a quello di dipendenza di circa 3 volte (il differenziale era di 6 volte nel 1995). Ciò si riflette anche nel fatto che, nel 2019, il 45 per cento della produzione italiana è utilizzata come *input* diretto o indiretto nei processi produttivi esteri, mentre la quota di *input* esteri che attivano la produzione interna è pari a poco meno del 21 per cento.

La dipendenza strategica dell'Italia rispetto al resto del mondo tra il 1995 e il 2020 è cresciuta di 1,8 volte. La crescita nei confronti dei Paesi Ue è stata in linea con la dinamica complessiva (1,7 volte); la dipendenza nei confronti della Cina è aumentata di 13,4 volte, mentre si è ridotta rispetto a Regno Unito e Stati Uniti. Il sorpasso della Cina nei confronti di questi ultimi si è consumato a cavallo della crisi finanziaria, quando è accelerata anche la dipendenza dagli altri BRICS. Nel caso della rilevanza strategica, la diminuzione è stata più marcata proprio nei confronti dei paesi emergenti (per la Cina il valore al 2020 è inferiore del 17 per cento rispetto al 1995), mentre per Ue e Stati Uniti il livello si è mantenuto sostanzialmente stabile.

Figura 1.24 Rilevanza e dipendenza strategiche dell'Italia rispetto alle altre economie mondiali. Anni 1995-2020 (indice 1995=100)



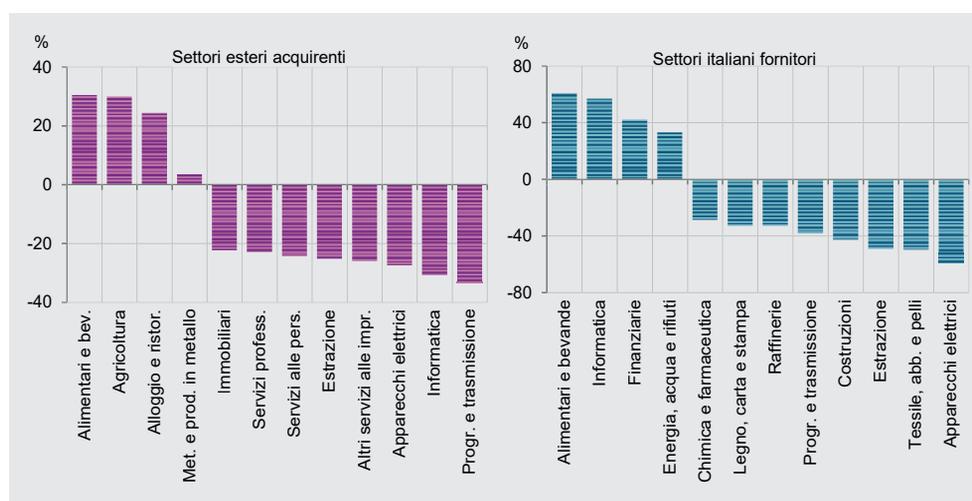
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, Inter-Country Input-Output (ICIO)

La rilevanza e la dipendenza strategica possono essere analizzate anche da una prospettiva settoriale. Per la rilevanza, le relazioni “in entrata” mostrano quali siano i settori esteri più dipendenti dagli *input* produttivi italiani, mentre i legami “in uscita” descrivono quali siano i comparti italiani più rilevanti per la produzione estera. Simmetricamente, per la dipendenza, l’analisi dei flussi “in entrata” mostra quali siano i comparti interni più dipendenti dagli *input* esteri, mentre quella dei flussi “in uscita” segnala in quali settori esteri si originino tali prodotti intermedi.

In termini di rilevanza strategica, il contributo dell’economia italiana alle produzioni estere si riduce sia per la manifattura (-11 per cento tra il 1995 e il 2020) sia per i servizi di mercato (-15 per cento): considerando i settori esteri acquirenti, la rilevanza della produzione italiana

è aumentata per il comparto Agro-alimentare (+30 per cento nel periodo), per l'Alloggio e ristorazione (+24 per cento) e per la Metallurgia e prodotti in metallo (+3 per cento), mentre è diminuita in particolare per gli Apparecchi elettrici (-27 per cento) e l'Informatica (-31 per cento). La riduzione della rilevanza per i comparti italiani quali fornitori è stata più sensibile nella manifattura (-22 per cento) e più contenuta nei servizi di mercato (-6 per cento). Tra i settori industriali, gli unici in controtendenza sono gli Alimentari e bevande (+61 per cento) e l'Energia, acqua e rifiuti (+33 per cento), mentre nel terziario si è riscontrato un aumento per Informatica (+57 per cento) e Servizi finanziari (+42 per cento). Una forte erosione della rilevanza si è avuta invece nella Chimica e farmaceutica (-29 per cento), nel Tessile, abbigliamento e pelli (-50 per cento) e negli Apparecchi elettrici (-59 per cento) (Figura 1.25).

Figura 1.25 Rilevanza strategica per i settori esteri acquirenti (sinistra) e per i settori italiani fornitori (destra). Anni 1995 e 2020 (variazioni percentuali)

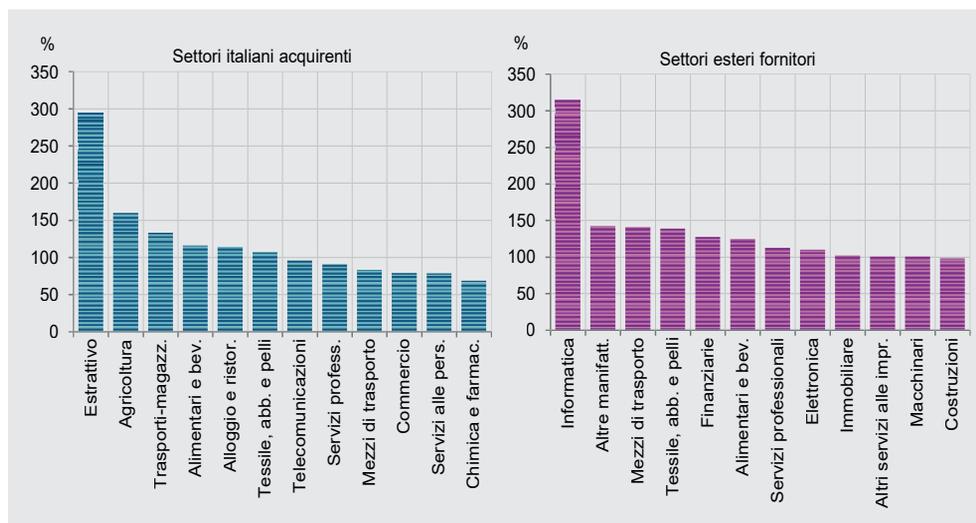


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, Inter-Country Input-Output (ICIO)

Sia la manifattura sia il terziario italiani mostrano una dipendenza dall'estero significativamente crescente nel tempo (il valore nel 2020 è, rispettivamente, di 1,7 e 1,8 volte superiore a quello del 1995) ed estesa a tutti i settori. Tra i comparti più rilevanti hanno mostrato un aumento della dipendenza particolarmente forte: Agricoltura (+160 per cento nel periodo di riferimento), Alimentari e bevande (+116 per cento) e Tessile, abbigliamento e pelli (+107 per cento), mentre si è riscontrata una crescita inferiore per Apparecchi elettrici (23 per cento) e Macchinari (43 per cento). Nel terziario, Trasporti, magazzinaggio e servizi postali (133 per cento nel periodo di riferimento) e TLC (96 per cento) hanno mostrato una dinamica più sostenuta, mentre una crescita inferiore si è riscontrata per Informatica (29 per cento) e Altri servizi alle imprese (22 per cento). Considerando i settori esteri fornitori, la dipendenza strategica del nostro Paese dalla manifattura estera è aumentata (nel 2020 il valore dell'indicatore riferito al totale è 1,5 volte superiore al 1995), principalmente nei confronti dei settori delle Altre manifatturiere (+142 per cento), dei Mezzi di trasporto (141 per cento) e del Tessile, abbigliamento e pelli (139 per cento). Ancora più forte è stato l'incremento della dipendenza dal terziario estero (1,9 volte tra il 1995 e il 2020), principalmente nei confronti dei comparti dell'Informatica (+315 per cento) e dei Servizi finanziari (127 per cento) e professionali (113 per cento) (Figura 1.26).



Figura 1.26 Dipendenza strategica per i settori italiani acquirenti (sinistra) e per i settori esteri fornitori (destra). Anni 1995 e 2020 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, Inter-Country Input-Output (ICIO)

L'evoluzione del posizionamento strategico dell'Italia mostra dunque una sostanziale stabilità del grado di integrazione in termini di rilevanza e dipendenza, frutto però di una diminuzione della prima e dell'aumento della seconda. La parabola discendente della rilevanza strategica va associata tanto al crescente rilievo delle economie emergenti negli scambi, quanto alla contestuale diminuzione del ruolo della manifattura (compresa la sua *servitizzazione*). Questo processo è stato più rapido in alcuni comparti (Macchinari, Gomma, plastica e minerali non metalliferi e Apparecchi elettrici) e più lento in altri (Agro-alimentare, Metallurgia e prodotti in metallo e Mezzi di trasporto). La tendenza al rialzo della dipendenza strategica appare invece associata sia al maggiore impatto di servizi importati (Informatica, Servizi finanziari e professionali) nella struttura dei costi della manifattura italiana, causato anche da un *deficit* di specializzazione, sia all'aumento del grado di integrazione di alcune filiere produttive (Tessile e abbigliamento, Alimentari e bevande, Mezzi di trasporto), dovuto in larga parte alle delocalizzazioni e alle strategie globali delle imprese multinazionali.

1.7.2 La competitività dell'export

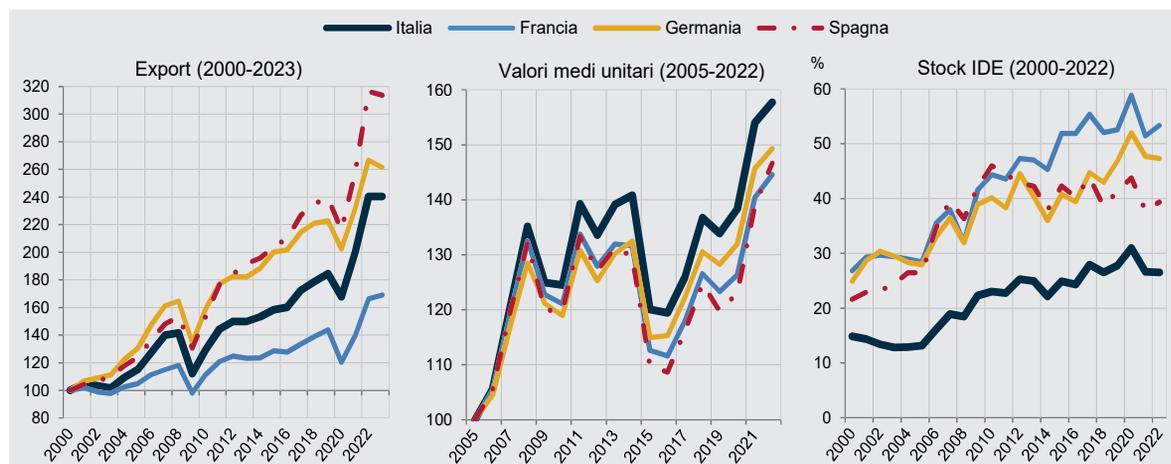
Alla luce di quanto descritto nel paragrafo precedente, il sistema produttivo italiano, pur avendo diminuito nel tempo la propria rilevanza nel contesto delle reti produttive globali, mantiene ancora una posizione da "esportatore netto", con la domanda estera che continua a rappresentare un importante *driver* della crescita.

In questo ambito, tra il 2000 e il 2023, la *performance* delle esportazioni dell'Italia è stata nel complesso migliore rispetto a quella della Francia, ma nettamente inferiore alla Spagna e, salvo un recupero nell'ultimo triennio, alla Germania.

Sottostante a questo andamento, c'è stato un difficile adattamento dell'Italia alle mutate condizioni competitive. Le esportazioni del *Made in Italy* nelle filiere della moda e dell'abitare (tessile, abbigliamento, calzature, arredo, ceramica) hanno perso terreno nei confronti della concorrenza dei paesi emergenti (oltre che di Germania e Spagna), laddove, inoltre, il peso di questi prodotti sul totale degli scambi mondiali si è ridotto. L'accresciuta concorrenza è stata fronteggiata, dove possibile, attraverso un innalzamento della qualità delle

produzioni o con la delocalizzazione: le imprese manifatturiere estere a controllo italiano occupano circa un milione di addetti, nonostante lo stock di investimenti diretti all'estero sia relativamente modesto rispetto alle altre economie Ue (Figura 1.27).

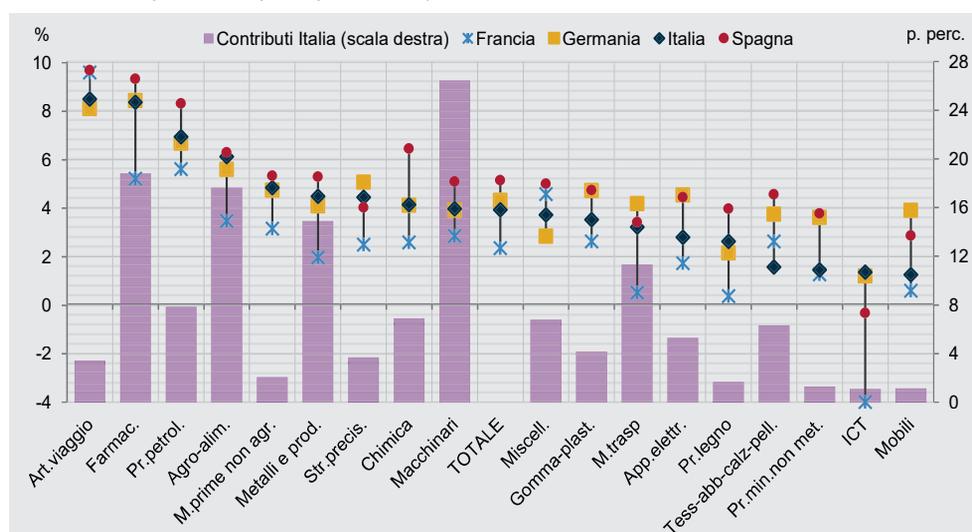
Figura 1.27 Esportazioni di beni (sinistra), valori medi unitari dell'export (centro) e stock di Investimenti Diretti all'Estero (IDE) (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (indice 2000=100 e 2005=100, valori in percentuale del Pil) (a)



Fonte: Eurostat, Eu Trade by SITC; UNCTAD, merchandise trade volume, value, unit value, e Foreign Direct Investment flows and stocks (a) Per i valori medi unitari, 2005-2022; per gli stock di investimenti diretti, 2000-2022.

D'altra parte, l'Italia ha perso meno terreno nell'esportazione di macchinari e, tra i settori a più rapida crescita, ha rafforzato la propria specializzazione nei prodotti alimentari e in alcune nicchie dell'abbigliamento, beneficiando inoltre dello sviluppo dell'export nella farmaceutica, benché in larga parte dovuto agli scambi intra-gruppo di multinazionali estere. Questo cambiamento non semplice, con le sue luci e ombre, è leggibile attraverso la performance settoriale dell'Italia rispetto alle altre tre grandi economie europee (Figura 1.28).

Figura 1.28 Andamento settoriale delle esportazioni nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000 e 2023 (variazioni percentuali medie annue, contributi alla variazione totale di periodo in punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu Trade by CPA 2.1

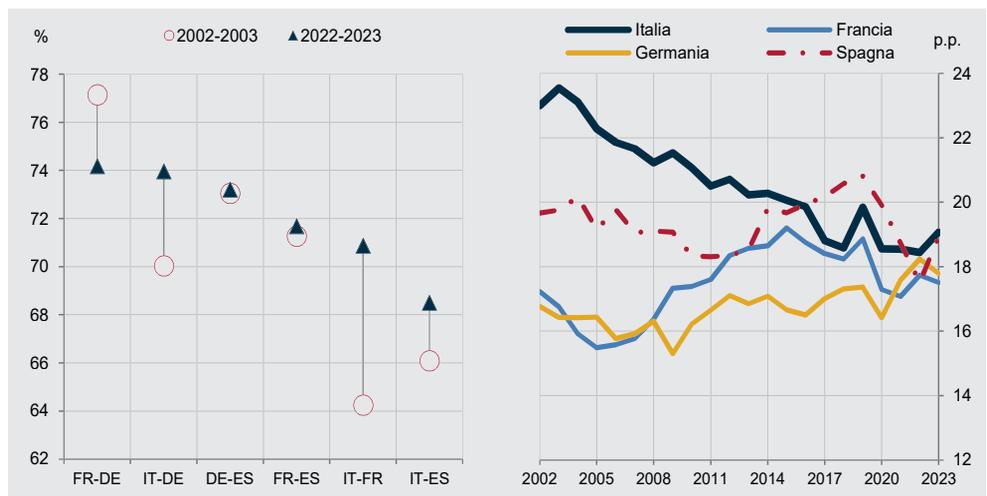


In particolare, le esportazioni di mobili, prodotti della lavorazione del legno e dei minerali non metalliferi (ceramica, vetro, materiali da costruzione), dei prodotti nella filiera del tessile-abbigliamento e dei c.d. beni bianchi tra gli apparecchi elettrici sono cresciute meno della media e, anche, rispetto alle altre economie considerate²⁰. Di converso, l'andamento delle esportazioni di prodotti chimici, della farmaceutica, della filiera agro-alimentare è stato molto più favorevole, anche in termini comparativi, rafforzando o definendo nuove aree di specializzazione. Come risultato, la struttura delle esportazioni italiane si è modificata sensibilmente: tra il 2000 e il 2023, il peso del *Made in Italy* è sceso di quasi 10 punti, dal 24,1 al 14,3 per cento, mentre è cresciuta dal 3,6 al 8,3 per cento l'incidenza dei prodotti farmaceutici, e dal 6,1 al 9,9 per cento quella dell'agro-alimentare.

Ciò ha anche comportato un progressivo avvicinamento alla struttura settoriale degli altri principali Paesi Ue, in particolare raggiungendo un livello elevato di sovrapposizione con quella tedesca (Figura 1.29)²¹.

Infine, nell'evoluzione della specializzazione italiana e nella *performance* di lungo periodo sono stati essenziali i recenti progressi in termini di competitività, al quale avrebbero contribuito sia la tendenza all'accorciamento delle catene di fornitura conseguente la crisi pandemica, sia la minore crescita delle retribuzioni (cfr. par. 2.2.1). Tra il 2019 e il 2023, il valore dell'*export* di beni è cresciuto del 30,4 per cento (poco meno della Spagna, ma quasi il doppio di Francia e Germania), con oltre metà dall'aumento spiegato dalla crescita di alimentari, macchinari, prodotti farmaceutici e mezzi di trasporto.

Figura 1.29 Struttura settoriale delle esportazioni nelle maggiori economie dell'Ue27: indice di sovrapposizione (sinistra) e distanza dalla media delle quote nazionali (destra). Anni 2002-2023 (valori e punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Eu Trade by CPA 2.1

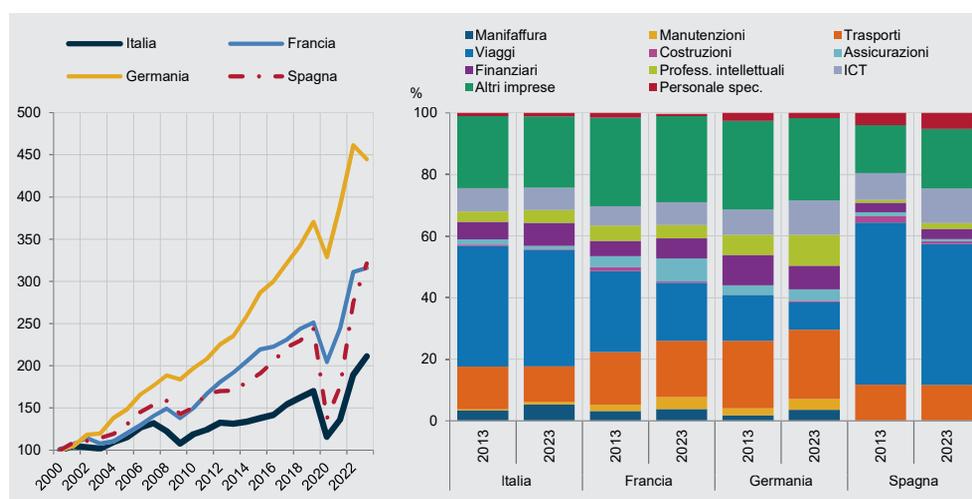
20 A titolo di esempio, se le esportazioni italiane di prodotti tessili, di abbigliamento, calzature e pelletteria fossero cresciute come in Spagna (ovvero del 4,7 annuo invece che del 2,1), il loro contributo alla dinamica aggregata dell'*export* tra 2000 e 2023 sarebbe stato di oltre 25 punti percentuali, superiore a quello dei macchinari e quasi triplo rispetto a quello effettivo, portando la crescita delle esportazioni nel periodo sopra il livello della Germania.

21 Considerando le quote di 110 gruppi di prodotti nella classificazione CPA 2.1, il livello di sovrapposizione è calcolato come somma dei valori minimi delle quote (Q) di ciascun gruppo di prodotti (i), per coppie di paesi: per i paesi A e B e i 110 gruppi prodotti considerati, $s = \sum_i \min(Q_i^A, Q_i^B)$. L'indicatore va da 0 (nessuna sovrapposizione) a 100 (coincidenza piena delle quote). Il grado di eccentricità (distanza) è calcolato come semisomma delle differenze delle quote nazionali e di quelle medie del gruppo E4 non ponderate, in valore assoluto. In simboli, per l'Italia $D = \frac{1}{2} \sum_i |Q_i^{Ita} - Q_i^{E4}|$. D varia da 0 (nessuna differenza) a 100 (massimo).



Come visto precedentemente, il posizionamento del terziario italiano sui mercati internazionali ha rappresentato un fattore di freno per il sistema produttivo, divenuto sempre più dipendente dai servizi di supporto forniti dall'estero. Al contempo, i servizi hanno contribuito alla dinamica della rilevanza strategica in misura molto debole e solo nel periodo più recente. Infatti, il valore dell'*export* di servizi, seppure raddoppiato tra il 2000 il 2023, è cresciuto meno di quello di beni e a un ritmo inferiore rispetto a quello delle altre grandi economie dell'Unione. Anche in questo caso, l'Italia ha risentito della debolezza della propria specializzazione iniziale – come la Spagna, sbilanciata sul turismo, cresciuto meno dei comparti più intensi in conoscenza – che non è cambiata in maniera sostanziale, oltre che della debole dinamica della produttività riscontrata nel terziario (cfr. par. 1.8) (Figura 1.30).

Figura 1.30 Esportazioni di servizi nelle maggiori economie dell'Ue27: andamento (sinistra) e composizione (destra). Anni 2000-2023, 2013 e 2023 (indice 2000=100, composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Service Trade Statistics
(a) Il 2023 è stimato sulla base dei primi tre trimestri.

Tra gli elementi settoriali che hanno inciso negativamente sull'evoluzione delle vendite di servizi sono da menzionare la debolezza del Trasporto aereo, dei servizi ICT, dei Servizi finanziari e, in parte, di quelli alle imprese. Se il primo caso è associabile alla crisi della compagnia di bandiera, sul mancato sviluppo degli altri comparti ha pesato la stagnazione della domanda interna di queste categorie di servizi, già ridotta per le caratteristiche del sistema produttivo. Tra i servizi avanzati rappresentano un'eccezione positiva i diritti della proprietà intellettuale e la ricerca e sviluppo, ricompresi nei servizi alle imprese. Nella fase espansiva più recente, nell'ambito di un complessivo recupero dell'*export* di servizi, si osserva tuttavia un deciso peggioramento del *deficit* nei servizi ICT, e di quelli professionali e commerciali.

1.7.3 L'impulso delle esportazioni all'attività produttiva

Per approfondire ulteriormente il ruolo che le esportazioni hanno nel fornire uno stimolo all'economia nazionale, si propone un esercizio di simulazione che analizza il contributo dell'*export* manifatturiero all'attività produttiva. In questo contesto, si utilizza una versione estesa di natura sperimentale delle Tavole *Input-Output*, grazie alla quale è possibile valutare gli impatti sui settori e, insieme, sulle tipologie di impresa, considerandone dimensione, as-



setto proprietario e grado di coinvolgimento nelle catene globali del valore²². In particolare, la simulazione è effettuata misurando l'effetto di un ipotetico incremento del 10 per cento del valore delle esportazioni di beni, della stessa entità in tutti i settori manifatturieri.

I risultati mostrano un impatto positivo sul sistema economico pari complessivamente all'1,6 per cento del valore aggiunto (circa 26,3 miliardi di euro) (Figura 1.31). L'effetto diretto è pari a 1,2 punti di valore aggiunto (19,1 miliardi), mentre la trasmissione al resto del sistema spiega 0,4 punti (7,2 miliardi) di incremento.

L'Industria in senso stretto, che in quanto produttore dei beni esportati cattura la maggior parte degli effetti diretti, incrementa il valore aggiunto del 5,2 per cento (corrispondente a 17,8 miliardi di euro). Tra i settori che beneficiano solo indirettamente della dinamica delle esportazioni di beni, l'attivazione più significativa si registra nei Servizi di mercato, con una variazione positiva del valore aggiunto dello 0,9 per cento (pari a 7,6 miliardi, di cui oltre 4 dovuti a effetti indiretti). Meno rilevanti sono gli impatti che si producono negli altri comparti, con una variazione positiva del valore aggiunto compresa tra lo 0,5 per cento delle Costruzioni e l'1,3 per cento dell'Agricoltura. All'interno della manifattura, più della metà dell'attivazione complessiva si concentra in cinque settori: Macchinari (7,0 per cento la variazione positiva del valore aggiunto, pari a 2,8 miliardi di euro), Prodotti in metallo (5,7 per cento, 2,1 miliardi), Tessile, abbigliamento e pelli (7,6 per cento, 1,9 miliardi) e Alimentari e bevande (3,7 per cento, 1,2 miliardi) e Autoveicoli (6,2 per cento, 1 miliardo). Tali comparti beneficiano anche di una rilevante componente di attivazione indiretta (pari a circa 2 miliardi) generata dai forti legami di filiera interni alla manifattura.

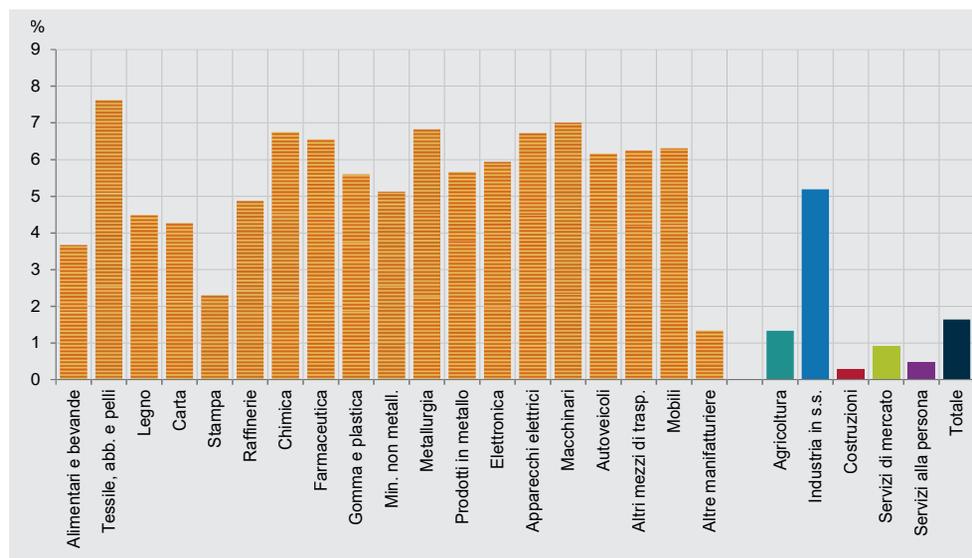
L'utilizzo delle Tavole *Input-Output* estese consente di descrivere l'eterogeneità intra-settoriale e valutare gli impatti rispetto alle caratteristiche delle imprese (Figura 1.32). Considerando la loro dimensione, si osservano effetti molto significativi sulle medie imprese (3,2 per cento, pari a 6,5 miliardi di euro) e sulle grandi (3,1 per cento, 10,1 miliardi) che, prese congiuntamente, beneficiano del 60 per cento dell'incremento di valore aggiunto. È invece minore l'attivazione per le micro e le piccole imprese (0,7 e 1,8 per cento, rispettivamente), che insieme catturano circa un quarto degli effetti diretti e poco più del 60 per cento di quelli indiretti, questi ultimi concentrati su quelle maggiormente internazionalizzate.

Tenendo conto dell'assetto proprietario, le imprese domestiche mostrano una reazione relativamente debole, con una variazione positiva dell'1,0 per cento del valore aggiunto, benché significativa in livello (11,7 miliardi di euro, circa il 44 per cento dell'attivazione complessiva). L'impatto è più ampio per le multinazionali che, prese congiuntamente catturano oltre la metà degli effetti diretti e un terzo dell'attivazione indiretta. In questo ambito, il beneficio è maggiore per quelle a controllo italiano (3,8 per cento, 9 miliardi) rispetto a quelle a controllo estero (2,8 per cento, 6,2 miliardi).

22 La costruzione delle matrici *input-output* estese si inserisce nel contesto dell'estensione delle tavole delle risorse e degli impieghi, previsto dalla prossima versione dello SNA 2025 (*System of National Accounts*), lo standard internazionale per la compilazione dei Conti Nazionali, in fase di finalizzazione (cfr. Sallusti *et al.*, 2023). Concettualmente, l'estensione della rappresentazione delle relazioni produttive risponde all'esigenza di un'analisi più granulare dell'attività economica, che consideri l'eterogeneità dei comportamenti delle imprese. La costruzione di questo *framework*, in fase di sperimentazione, si riferisce ai dati dell'anno 2021, l'ultimo per cui si abbiano informazioni complete. Rispetto alla versione aggregata, le tavole estese effettuano una scomposizione di ciascuno dei 64 settori tradizionalmente considerati in 48 tipologie di impresa, definite dall'interazione tra tre dimensioni di classificazione: classe dimensionale (1-10, 10-50, 50-250, 250 addetti e oltre), assetto proprietario (imprese domestiche, multinazionali italiane, multinazionali estere) e grado di coinvolgimento nelle GVC (nessuno, *single mode*, *dual mode*, *full mode*). Quest'ultima classificazione riprende la tassonomia di Veugelers *et al.* (2013), che definisce il grado di coinvolgimento nelle GVC sulla base di tre fattori: intensità delle importazioni, intensità delle esportazioni, presenza di una rete commerciale internazionale (approssimata dall'assetto proprietario). In questo modo, il coinvolgimento di ciascuna impresa è determinato in base al numero di criteri rispettati (da qui *single*, *dual* e *full mode*). Le matrici *input-output* estese hanno dimensione (64x48)x(64x48) e consentono dunque di stimare l'impatto degli shock sulle tipologie di impresa.

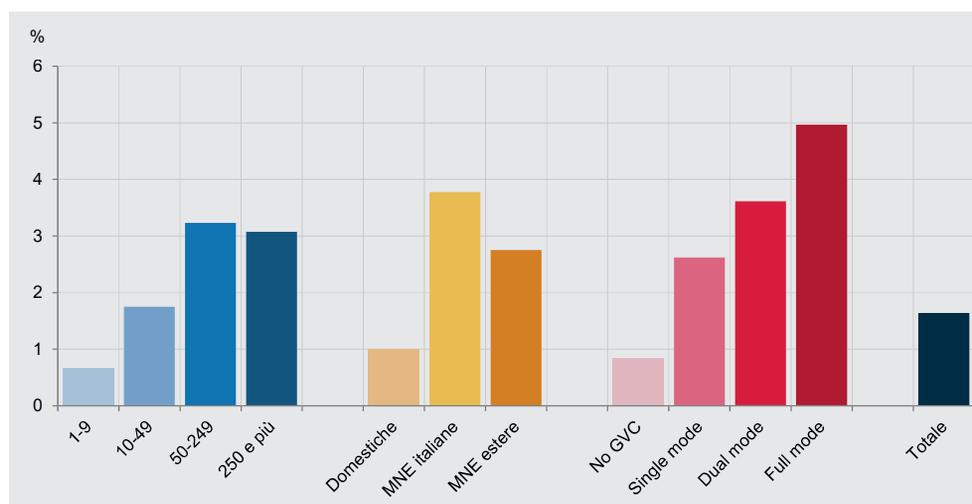


Figura 1.31 Aumento del valore aggiunto generato da un incremento del 10 per cento delle esportazioni di beni per settore di attività economica (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali
(a) Stime a partire dalle Tavole Input-Output del 2021.

Figura 1.32 Aumento del valore aggiunto generato da un incremento del 10 per cento delle esportazioni di beni per tipologia di impresa (variazioni percentuali) (a) (b)



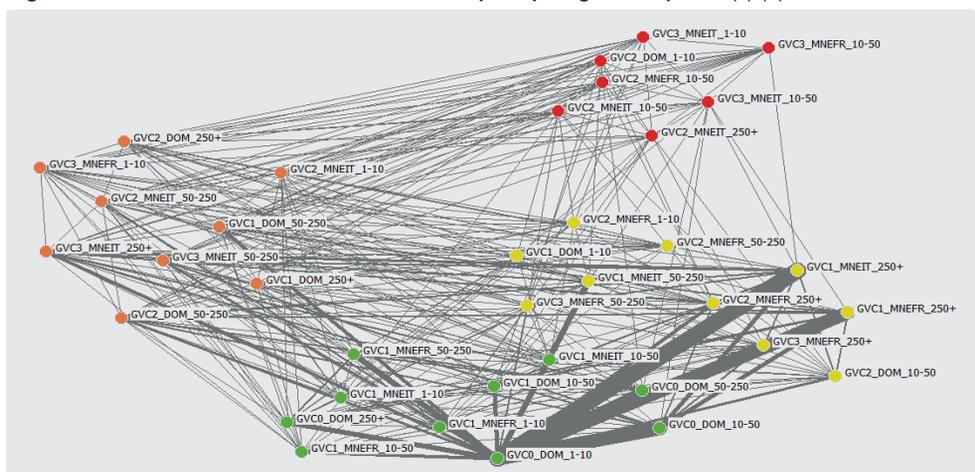
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali.
(a) Stime a partire dalle Tavole Input-Output del 2021.
(b) MNE=Multinazionali; No GVC=impresa domestica non coinvolta nelle catene globali del valore. Per maggiori dettagli cfr. nota 22.

Considerando il grado di partecipazione alle catene globali del valore (GVC), l'impatto è crescente all'aumentare del livello di integrazione. Le imprese non coinvolte, che colgono in maniera marginale gli effetti diretti dell'incremento delle esportazioni, aumentano il valore aggiunto dello 0,8 per cento. Tra le imprese coinvolte nelle GVC, invece, la crescita del valore aggiunto va dal 2,6 per cento delle *Single mode* al 5 delle *Full mode*. Nel complesso, le unità che partecipano alle GVC catturano circa tre quarti dell'attivazione totale (poco meno di 20 miliardi) e circa il 40 per cento degli effetti indiretti.

Gli effetti della dinamica delle esportazioni di beni appaiono dunque piuttosto concentrati sulle imprese di maggiori dimensioni e più integrate nei mercati internazionali. Questa tendenza, oltre agli impatti diretti, riguarda in maniera significativa anche l'attivazione indiretta, suggerendo una relativa debolezza delle relazioni produttive tra la componente internazionalizzata del sistema e quella a vocazione domestica. Questo assetto strutturale comporta, a parità di altre condizioni, una limitazione nella propagazione dello stimolo, tendendo di conseguenza a ridurre gli effetti di attivazione complessiva.

La relativa frammentazione delle relazioni produttive tra le diverse tipologie di impresa può essere visualizzata attraverso la rappresentazione grafica della struttura delle transazioni, analizzate dalla prospettiva delle tipologie di impresa²³ (Figura 1.33), dove la posizione dei diversi tipi di unità (nodi) è determinata dalla reciproca attrazione "gravitazionale", ovvero dal valore delle loro relazioni transattive (linee, dove lo spessore è proporzionale al loro valore). Essa mostra come le tipologie di impresa descritte si aggregino in quattro gruppi distinti (rappresentati dal colore dei nodi), dove le tipologie con minore grado di internazionalizzazione (nodi verdi) sono collegate solo debolmente con parti più internazionalizzate del sistema delle imprese (in particolare, i nodi rossi, con una presenza di rilievo delle multinazionali italiane).

Figura 1.33 Grafo delle relazioni transattive per tipologia di impresa (a) (b)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali.

(a) Stime a partire dalle Tavole Input-Output del 2021.

(b) MNEIT (Multinazionali italiane), MNEFR (Multinazionali estere), GVC0 (No GVC), GVC1 (Single mode), GVC2 (Dual mode), GVC3 (Full mode).

L'esercizio svolto, insieme alle evidenze riportate in precedenza, consente di individuare alcuni elementi significativi alla luce dell'importanza dell'integrazione commerciale nello sviluppo futuro dell'economia italiana. Pur nel contesto di una riduzione del proprio peso sui mercati internazionali, infatti, il nostro sistema produttivo mantiene un posizionamento rilevante e la domanda estera rappresenta un significativo elemento di traino per l'economia. In questo quadro, in presenza di un processo di internazionalizzazione del terziario piuttosto lento, la manifattura italiana dovrà raccogliere la sfida di una progressiva evoluzione della specializzazione produttiva e della dimensione di impresa (cfr. par. 1.8). La relativa arretratezza dei servizi di supporto italiani, soprattutto quelli a maggiore intensità di conoscenza, comporta una maggiore dipendenza dall'estero e contribuisce ad aumentare la frammentazione delle relazioni produttive. Entrambi questi fattori tendono a ridurre la capacità del sistema produttivo di beneficiare della dinamica della domanda estera.

23 Le elaborazioni sono state effettuate con il software UCINET (Borgatti *et al.*, 2002). Per approfondimenti sulle metriche, cfr. Borgatti *et al.* (2018).

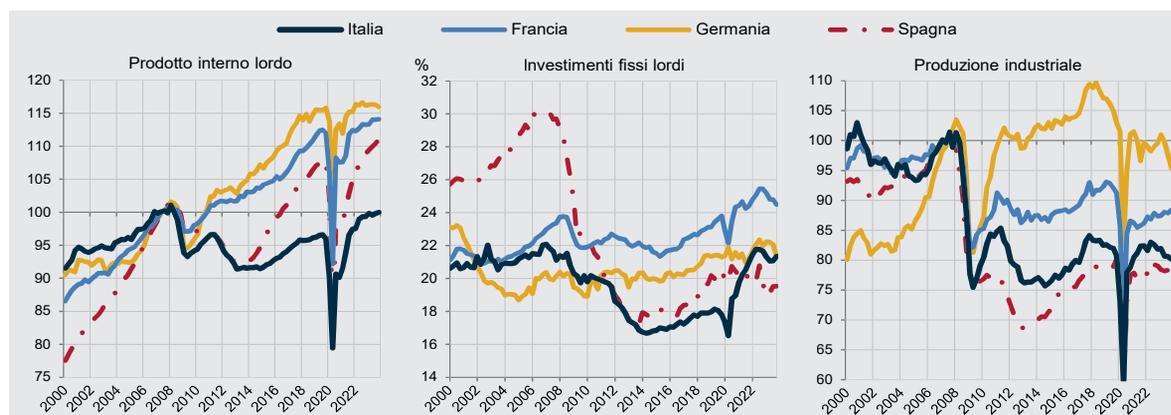
1.8 CRITICITÀ E CAMBIAMENTI: LA CRESCITA ECONOMICA E LA PRODUTTIVITÀ

Come illustrato nella prima parte del capitolo, la *performance* dell'economia italiana tra il 2019 e il 2023 è stata relativamente buona, a confronto con le altre economie europee. D'altra parte, questi risultati vengono dopo due decenni caratterizzati dalla crisi più prolungata della storia nazionale, nei quali l'Italia ha dovuto adattarsi a cambiamenti profondi nel contesto competitivo internazionale (cfr. par. 1.7.2).

Tra il 2001 e il 2019, la crescita dell'economia italiana è stata inferiore a quella osservata negli altri principali Paesi Ue e all'esperienza storica. La dinamica del Pil era rallentata sensibilmente già prima della prolungata recessione del 2008-2013 quando, come in Spagna, l'Italia ha subito i contraccolpi della doppia crisi – finanziaria e del debito sovrano – con la necessità di ricorrere a misure restrittive per il consolidamento della finanza pubblica.

Il recupero precedente lo shock del 2020 è stato parziale e solo la ripresa recente ha riportato, a fine 2023, il Pil reale al livello del 2007. In 15 anni, si è accumulato un divario di crescita di oltre 10 punti con la Spagna, 14 con la Francia e 17 con la Germania. Se si confronta il 2023 con il 2000, il divario è di oltre 20 punti con Francia e Germania, e oltre 30 con la Spagna. In questo contesto, poi, la perdita di base produttiva nella manifattura e la persistente debolezza della domanda interna hanno contribuito a deprimere gli investimenti fissi lordi (Figura 1.34) e, di riflesso, la produttività del lavoro.

Figura 1.34 Andamento del Pil in volume (sinistra), degli investimenti fissi lordi (centro) e della produzione industriale (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (indice 2007=100, valori in percentuale del Pil)

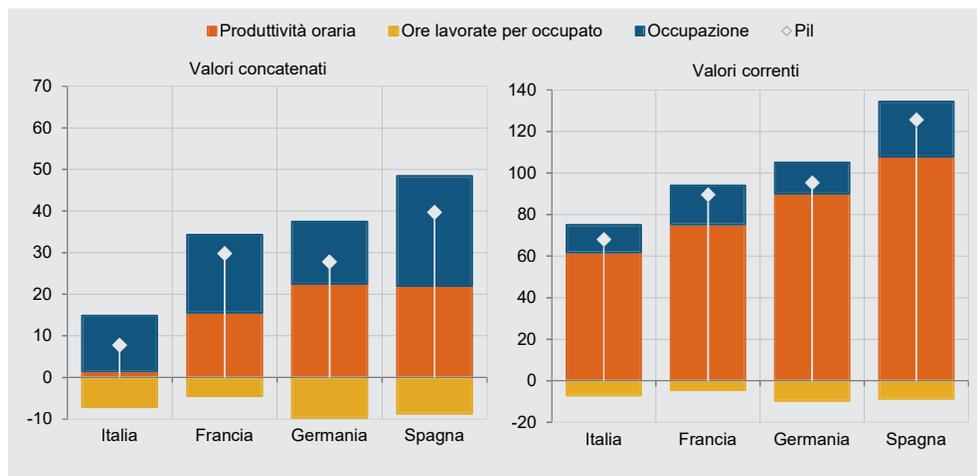


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts, Production in Industry

In Italia, in un quadro di crescita debole, l'apporto della produttività (Pil per ora lavorata) alla variazione complessiva del 7,7 per cento del Pil in volume tra 2000 e 2023 è stato pari ad appena 1,5 punti percentuali. Di converso, l'espansione degli occupati ha dato un contributo di oltre 13 punti (poco inferiore rispetto alla Germania, dove però la crescita del Pil è stata del 20 per cento più elevata), parzialmente compensato dalla contrazione delle ore lavorate per occupato (fenomeno comune a tutte le principali economie Ue). A prezzi correnti, il divario di crescita e nella dinamica della produttività del lavoro risulta più contenuto rispetto a Francia e Spagna. Questa evoluzione, in parte spiegata da una dinamica dei prezzi impliciti relativamente elevata negli anni Duemila (la stessa scomposizione riferita agli anni Dieci darebbe risultati meno confortanti), ha una sua rilevanza considerando l'appartenenza dei paesi alla stessa area valutaria (per il 2019-2023, cfr. par. 2.1) (Figura 1.35)²⁴.

24 Il confronto a prezzi correnti non risente inoltre di eventuali effetti spuri derivanti dall'eterogeneità tra i diversi paesi delle metodologie di deflazione (cfr. de Panizza, Iommi e Oneto, 2020).

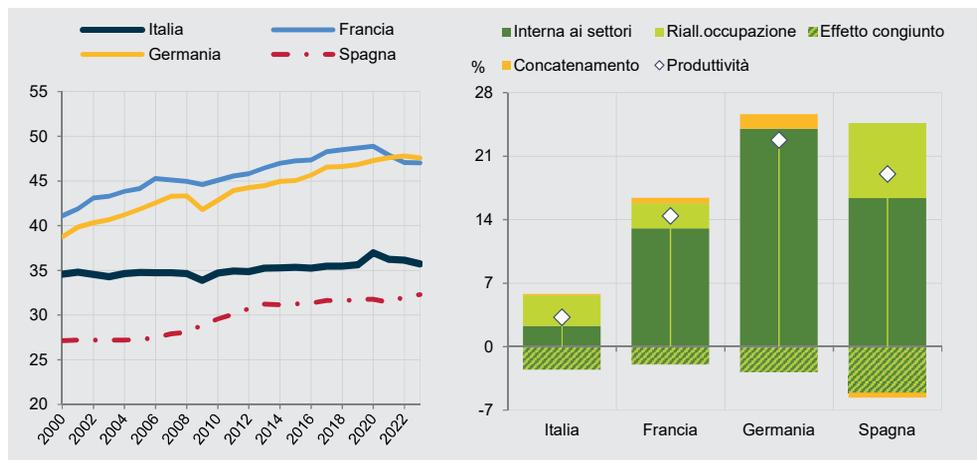
Figura 1.35 Contributi di *input* di lavoro e produttività alla crescita del Pil in volume (sinistra) e a valori correnti (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000 e 2023 (variazioni delle medie annue, punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

La crescita modesta della produttività origina da un contributo della dinamica della produttività interna ai settori molto inferiore rispetto agli altri paesi; la riallocazione dell'occupazione (in quota) verso settori più produttivi (in particolare verso i Servizi professionali e di supporto) ha dato un apporto positivo significativo, che si è però combinato con un effetto congiunto negativo (tra riallocazione dell'occupazione e dinamica della produttività settoriale), dovuto alla contestuale riduzione della produttività negli stessi comparti (oltre 10 punti percentuali tra il 2000 e il 2023) (Figura 1.36).

Figura 1.36 Valore aggiunto per ora lavorata (sinistra) e contributi della dinamica settoriale (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (migliaia di euro ai prezzi 2015, variazioni e punti percentuali)

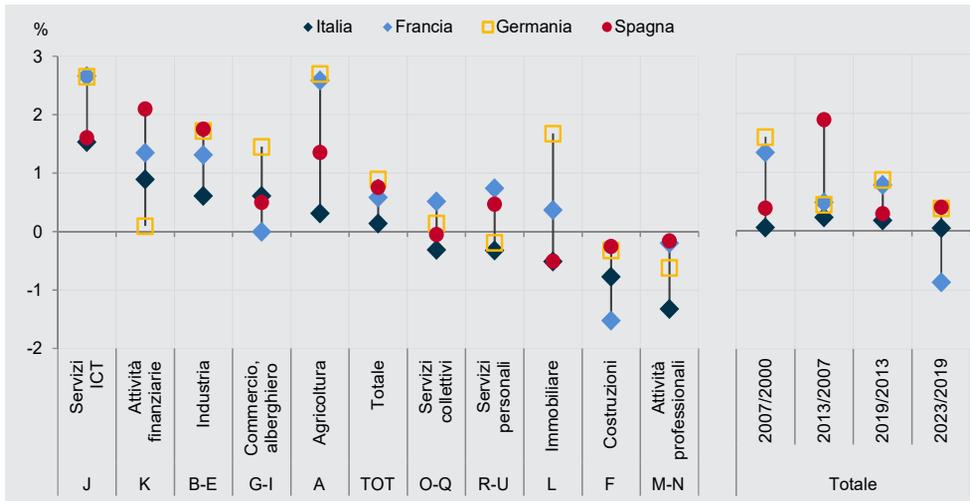


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

Sull'intero periodo, la dinamica della produttività è stata inferiore alle altre grandi economie Ue in quasi tutti i settori (con l'eccezione di Commercio, logistica e attività ricettive) e, in aggregato, in tutti i sotto periodi considerati tranne quello più recente, in cui la Francia ha registrato una *performance* peggiore dell'Italia (Figura 1.37).



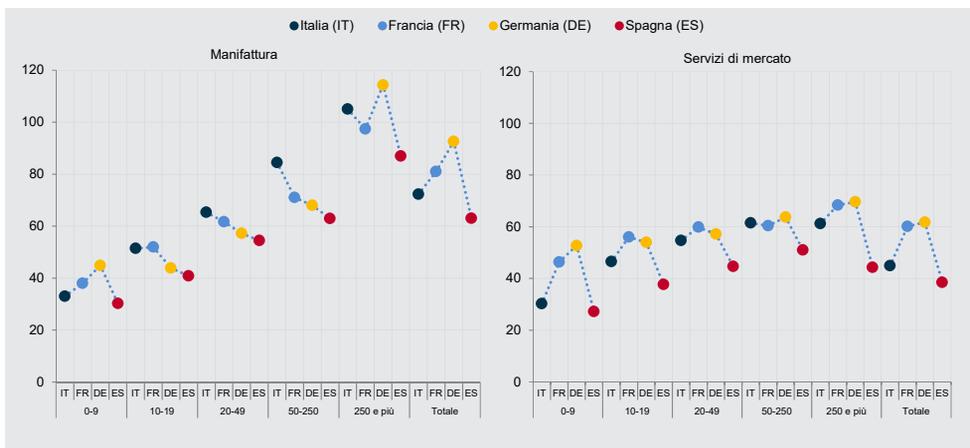
Figura 1.37 Andamento del valore aggiunto per ora lavorata, per settore nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023, sotto-periodi (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Le statistiche strutturali sulle imprese consentono di apprezzare il ruolo delle micro e piccole unità nel limitare la produttività dell'economia²⁵: considerando il valore aggiunto per addetto a prezzi correnti (*produttività apparente*) emerge in tutti i paesi una correlazione positiva con la dimensione aziendale, soprattutto nella manifattura. Per il 2021, l'ultimo anno per cui le informazioni sono disponibili, l'Italia mostra livelli di produttività superiori a quelli delle principali economie Ue nel segmento delle medie imprese (50-249 addetti) e dati in linea con quelle franco-tedesche nelle piccole (10-49 addetti) e nelle grandi (250 addetti e oltre), mentre si osserva una produttività significativamente inferiore nelle microimprese (fino a 9 addetti). Nei servizi di mercato, il divario è presente in tutte le classi dimensionali ed è particolarmente ampio nelle microimprese (Figura 1.38).

Figura 1.38 Valore aggiunto per addetto delle imprese, per classe dimensionale e macro-settore nelle maggiori economie dell'Ue27. Anno 2021 (migliaia di euro per addetto) (a)



Fonte: Eurostat, Structural Business Statistics
(a) Escluse le attività finanziarie e immobiliari.

25 Per una trattazione più estesa nel contesto europeo cfr. Istat, *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*, paragrafo 4.1.



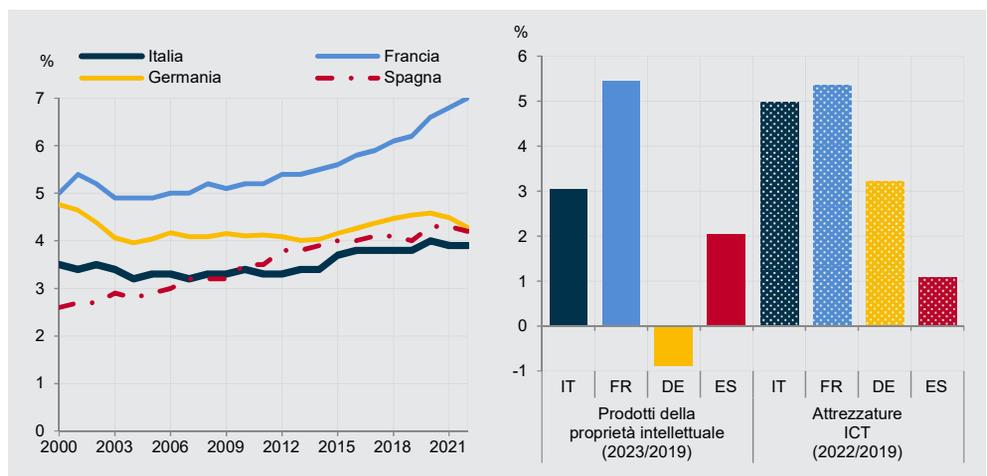
Al lordo degli effetti di composizione settoriale, nell'industria – e in misura minore nei servizi di mercato – il divario nei livelli di produttività apparente tra Italia, Francia e Germania è in gran parte riconducibile al permanere in Italia di una quota più elevata di imprese di dimensioni più piccole.

La stagnazione della produttività, a un tempo conseguenza e causa della bassa crescita, e potenzialmente fattore di erosione della competitività, ha caratterizzato l'economia italiana anche negli anni più recenti.

Nei prossimi anni, il sistema economico beneficerà compiutamente del flusso di risorse previste nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e la recente risalita degli investimenti (cfr. par. 1.2) potrebbe favorire un recupero di produttività già nel breve periodo. L'intensità degli investimenti in beni immateriali (prodotti della proprietà intellettuale) e nelle attrezzature ICT sul Pil, le componenti che dovrebbero giocare un ruolo centrale nell'ammodernamento dello stock di capitale, è tuttavia ancora inferiore rispetto alle altre tre grandi economie Ue, nonostante la crescita sostenuta registrata nel periodo più recente (Figura 1.39).

In questo quadro, l'ammodernamento del sistema produttivo richiederà la prosecuzione della crescita degli investimenti e, in particolare, una maggiore integrazione delle tecnologie digitali nei processi produttivi (cfr. par. 1.6.1) – in un sistema particolarmente frammentato – nonché il miglioramento e la valorizzazione delle competenze della forza lavoro, un elemento, questo, intrecciato con la capacità del sistema economico di assorbire capitale umano (cfr. par. 2.5). Si tratterà non solo di aumentare la capacità di crescita delle imprese più dinamiche e innovative, ma anche di estendere il loro numero, e sostenere l'aumento della dimensione operativa delle imprese (anche attraverso processi di collaborazione strutturata tra loro) potrebbe facilitare la diffusione di questi processi.

Figura 1.39 Investimenti immateriali e in attrezzature ICT nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (valori in percentuale del Pil e variazioni medie annue)



Fonte: Eurostat, National Accounts



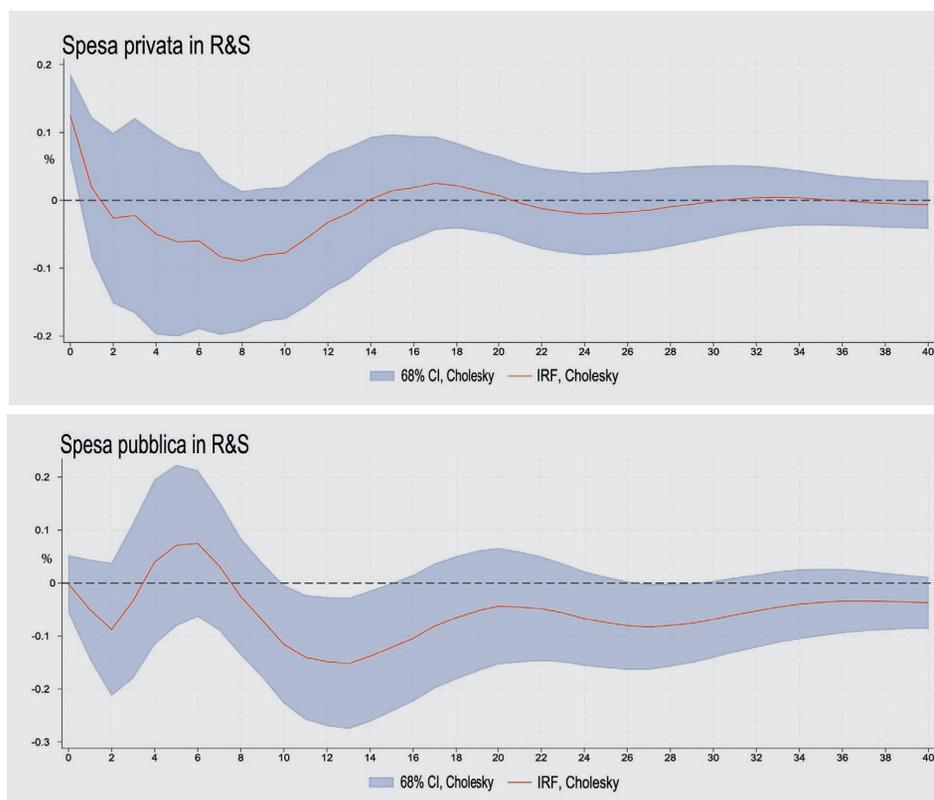
RESTRIZIONE MONETARIA E SPESA IN R&S: UN'ANALISI ECONOMETRICA

L'incentivo delle imprese e del settore pubblico a effettuare investimenti e a innovare è determinato anche dalle condizioni di accesso ai finanziamenti, a loro volta influenzate dagli orientamenti della politica monetaria. Per il settore pubblico, in particolare, tale relazione può essere generata dai maggiori (minori) vincoli di bilancio connessi a orientamenti restrittivi (espansivi) della politica monetaria.

Dopo anni di tassi reali ai minimi e politiche "non convenzionali" (*Quantitative Easing*) che hanno migliorato le condizioni di finanziamento delle imprese, le politiche monetarie nelle principali economie avanzate hanno cambiato intonazione al fine di raffreddare le pressioni inflazionistiche. Per offrire una prima valutazione sommaria dei possibili impatti (entità e persistenza) di questi cambiamenti sugli investimenti privati e pubblici in R&S, si propone un esercizio di analisi attraverso un modello econometrico auto-regressivo di tipo SVAR, che considera per il periodo 2000-2021 l'andamento degli investimenti in R&S, il Pil reale, l'inflazione e le misure di politica monetaria.

Per l'Uem nel suo insieme, l'azione di politiche monetarie restrittive rappresentate da un aumento del tasso di riferimento di 100 punti base avrebbe un effetto di freno sulla spesa in R&S del settore privato per un intervallo temporale tra due e quattordici trimestri. Gli effetti di una contrazione monetaria sulla spesa pubblica in R&S sembrano caratterizzati da dinamiche più complesse; emerge tuttavia un declino nella spesa che raggiunge il minimo nel dodicesimo trimestre. Gli effetti sulla spesa pubblica, dunque, tendono ad avere maggiore persistenza, anche se con un impatto comunque moderato (Figura 1).

Figura 1 Effetto di un aumento di 100 punti base del tasso di interesse sulla spesa in R&S privata e pubblica dell'Uem (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca Centrale Europea ed Eurostat

Un'analisi analoga effettuata per l'Italia, mostra che le politiche monetarie restrittive non sembrano avere effetti significativi sulla spesa privata in R&S, mentre un aumento di 100 punti base del tasso di riferimento si traduce in una contrazione della spesa pubblica in R&S dello 0,6 per cento dopo circa tre trimestri, per poi ridursi nei periodi successivi. Anche per la Francia, l'impatto sulla spesa privata in R&S è modesto e limitato al breve termine, mentre l'effetto negativo sulla spesa pubblica permane per circa tre trimestri, con una contrazione che supera lo 0,5 per cento a seguito di un aumento di 100 punti base. L'impatto sulla spesa privata è ancora minore nel caso della Germania, dove l'impulso negativo si esaurisce dopo 8 trimestri e comporta una riduzione massima dello 0,1 per cento. Nel caso tedesco, inoltre, anche l'impatto sulla spesa pubblica in R&S è poco significativo.



Per saperne di più

Abadi, J., M. Brunnermeier, and Y. Koby. 2023. "The Reversal Interest Rate". *American Economic Review*, Volume 113, N. 8: 2084-2120.

Ahmed, R., C. Borio, P. Disyatat, and B. Hofmann. 2021. "Losing traction? The real effects of monetary policy when interest rates are low". *BIS Working Papers*, N. 983. Basel, Switzerland: Bank for International Settlements - BIS. <https://www.bis.org/publ/work983.htm>.

Baldwin, R., R. Freeman, and A. Theodorakopoulos. 2023. "Hidden Exposure: Measuring US Supply Chain Reliance". *NBER Working Paper Series*, N. 31820. Cambridge, MA, U.S.: National Bureau of Economic Research - NBER. <http://www.nber.org/papers/w31820>.

Borgatti, S.P., M.G. Everett, and L.C. Freeman. 2002. *Ucinet for Windows: Software for social network analysis*. Harvard, MA, U.S.: Analytic Technologies.

Borgatti, S.P., M.G. Everett, and J.C. Johnson. 2018. *Analyzing Social Networks*. London, UK: Sage.

De Panizza, A., M. Iommi, e G.P. Oneto. 2020. "Fatti stilizzati e problemi di misurazione della produttività nella recente esperienza italiana". *Economia italiana*, N. 2/2020: 17-48.

Greca, G. 2023. "Il valore aggiunto del settore energetico". In Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica - MASE, Dipartimento Energia, Direzione Generale Infrastrutture e Sicurezza. *Relazione sulla situazione energetica nazionale del 2022*. Roma, Italia: MASE. https://www.mase.gov.it/sites/default/files/Archivio_Energia/LA%20RELAZIONE%20SULLA%20SITUAZIONE%20ENERGETICA%20NAZIONALE%20NEL%202022_MASE%20Luglio%202023.pdf.

Greca, G. 2022. "Transizione energetica. Energia pulita e accessibile: uno strumento di monitoraggio degli obiettivi". *Seminario alla XLIII Conferenza Annuale AISRe*, Milano, Italia, 5-7 settembre 2022.

Grimm, N., L. Laeven, and A. Popov. 2021. "Quantitative easing and corporate innovation". *ECB Working Paper Series*, N. 2615. Frankfurt am Main, Germany: European Central Bank - ECB. <https://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/scpwps/ecb.wp2615~c8d4f9a229.en.pdf>.

Ma, Y., and K. Zimmermann. 2023. "Monetary Policy and Innovation". *NBER Working Paper Series*, N. 31698. Cambridge, MA, U.S.: National Bureau of Economic Research - NBER. <https://www.nber.org/papers/w31698>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2023. *OECD Inter-Country Input-Output (ICIO) Tables*. Area dedicata del sito web. Paris, France: OECD. <http://oe.cd/icio>.

Sallusti, F., S. Cuicchio, and E. Pallotti. 2023. "Towards the compilation of eSUT for Italian economy". *Paper presented at the Meeting of the Group of Experts on National Accounts*. Geneva, Switzerland, 25-27 April 2023.

Veugelers, R., F. Barbiero, and M. Blanga-Gubbay. 2013. "Meeting the manufacturing firms involved in GVCs". In Veugelers, R. (ed.). "Manufacturing Europe's future". *Bruegel Blueprint Series*, Volume XXI: 107-138. Brussels, Belgium: Bruegel. https://www.bruegel.org/sites/default/files/wp_attachments/Blueprint_XXI_web_181113a.pdf.



